







ENRICO HEINE

NELLA VITA E NEGLI SCRITTI



ENRICO HEINE A 27 ANNI.

# ENRICO HEINE

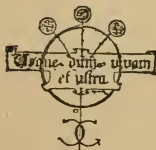
NELLA VITA E NEGLI SCRITTI

PER

CASIMIRO VARESE

---

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA



MILANO

CASA EDITRICE GALLI DI C. CHIESA e F. GUINDANI

*Galleria Vittorio Emanuele, 17-80*

---

1894

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Tip. LUIGI di G. PIROLA. - Milano, piazza Scala, 6.





## ENRICO HEINE

---

Si può con certezza affermare, che non nella stessa sua patria tedesca, e non nella francese sua patria adottiva la fama di Enrico Heine dura a splendere ancor così viva come in Italia, dove nessun poeta straniero suscitò mai tanto stuolo di ammiratori e di traduttori, a non dire dell'influenza ch'egli ebbe sulla nostra stessa letteratura. « Chi non ha peccato in Heine? » disse il Carducci. Noi che siamo del numero speriam di non commettere un nuovo peccato con questo scritto, in cui ci siamo studiati di rappresentare la vita e il carattere del nostro autore con serena imparzialità, quantunque ciò per un naturale sentimento di benevola preoccupazione ci sia dovuto assai volte riuscir doloroso. Abbiamo messo a profitto quanto

di più interessante intorno al Heine fu pubblicato in Germania e in Francia, ma soprattutto gli stessi suoi scritti, facendo spesso parlar lui medesimo; sopra di che abbiamo avuto a lamentar la mancanza d'un contributo prezioso, quale sarebbe stata la sua corrispondenza con tanti scrittori e notabili personaggi francesi, che ebbero con lui relazioni più o meno confidenziali: Georges Sand, Saint-René Taillandier, Gérard de Nerval, Théophil Gautier, François Mignet, Michel Chevalier, Léon Gozlan, Balzac, Thiers, Guizot, Michelet, Béranger, Alphons Royer, Eugène Sue, Hector Berlioz, Alexandre Dumas ecc. Non si comprende come gli editori della traduzione francese delle opere del Heine, anzichè restringersi a tradurne le lettere tedesche, non abbiano avvertita l'importanza di quel carteggio, e raccoltene e pubblicate almeno le lettere più notevoli. Un'altra e più grave mancanza è quella delle sue Memorie, tranne le poche pubblicate dall' Engel (1), che non vanno oltre gli anni della sua prima giovinezza. Ma di ciò parleremo altrove.

---

(1) *Heinrich Heine's Memoiren*, herausgegeben von EDUARD ENGEL.

I.

DÜSSELDORF.

Principiamo alla buona dal principio. Enrico, o come in onore di un amico inglese di suo padre si chiamò da prima, Harry Heine, nacque in Düsseldorf, capitale allora del ducato di Berg, primogenito di Sansone e di Betty van Geldern, israeliti. Un incendio distrusse i registri in cui era inscritta la sua nascita, ciò che diede motivo a discussioni sulla vera data di essa. In un luogo de' suoi *Reisebilder* (Pitture di viaggio) egli dice ad una signora che nacque la notte del primo dì dell'anno 1800, onde fa che un personaggio presente osservi ch'egli era uno dei primi uomini del secolo. Ma contro questo scherzo, e contro una sua lettera a Philarète Chasles dell'11 gennaio 1835, in cui tornava a dirsi nato nel 1800, sta la data di nascita del 13 dicembre 1799 da lui asserita poi in altre due sue lettere (a René Taillandier 3 novembre 1851, a sua sorella 16 lu-

glio 1853) e accennata nell'atto battesimale quando ei si fece cristiano. Quest'ultima data sembra dunque la vera.

Le condizioni economiche della sua famiglia erano allora abbastanza buone. Sansone aveva negozio di panni e manifatture.

Il Heine, nel citato frammento di memorie pubblicato dall' Engel, racconta come quel nome di Harry gli sia stato fatale, e gli abbia avvelenato gli anni più belli della sua fanciullezza.

C'era a Düsseldorf un uomo, chiamato Michele M.... perchè girava per la città a raccogliere le immondizie. L'asinello si fermava o trottava, secondo la diversa modulazione con cui Michele gli gridava *Haarüh!*

Quella malaugurata somiglianza col suo nome gli era cagione di continui motteggi da parte dei suoi compagni di scuola, e dei fanciulli del vicinato, sia coll'imitare il grido di Michele, sia domandandogli, con finta ingenuità, come s'avesse a pronunciare il suo nome per distinguerlo da quello dell'asino. Ma il più cattivo di tutti era un ragazzaccio del vicinato, di nome Jupp (Beppe). Costui andava sempre attorno con una canna da

pescare, con cui batteva Harry ogni volta che lo incontrava; e spesso gli gettava pallottole di cavallina, senza omettere di gridare in tutti i toni il fatale *Haariih!* Quanto ei soffrisse di queste vessazioni, sensibile e fiero com'era, è facile immaginare. Non potè mai ricordarsene senza amarezza. Un anno prima di morire scriveva in una lettera ad Alessandro Dumas: « L'asino m'è fra tutte le bestie la più odiosa. È questa un' idiosincrasia che ha origine sin dalla mia fanciullezza. »

Poche notizie del resto si hanno della fanciullezza del Heine. Ma importa conoscere le condizioni politiche in cui la sua mente si svolse. Le idee di libertà e d'eguaglianza della rivoluzione francese erano penetrate in Germania; Düsseldorf era occupata da truppe francesi; riforme liberali abolivano a mano a mano i vietati istituti paesani; secolari ingiustizie venivano tolte. Chi più di tutti ebbe a rallegrarsi di questi radicali mutamenti furono gli Ebrei, sollevati ad un tratto dall'abietta condizione in cui eran tenuti, e pareggiati in tutti i diritti agli altri cittadini.

Sansone Heine divenne uno dei più caldi fautori del nuovo ordine di cose, e un entusiastico

ammiratore di Napoleone. Grandissima fu l'influenza di questo periodo sul futuro scrittore. Osserva lo Strodttmann che « la precoce domestichezza con l'audace e volubile elemento francese comunicò a lui stesso quella confidente baldanza, forse anche buona parte di quella grazia, con cui adoperò le armi contro la vecchia società. Ma è certo altresì che questa stessa domestichezza gettò nell'animo del fanciullo i primi germi di quella cangiante leggerezza di carattere, che fece poi molte volte apparire sospetta la sincerità delle sue convinzioni » (1).

Ricevette la sua prima istruzione in scuole private; nel qual tempo gli avvenne un caso, la cui trista rimembranza non gli uscì mai dall'animo. Un suo compagno di scuola, Federico Wisewsky, (non Guglielmo, come per isbaglio di memoria lo chiama il Heine) affogò nel fiume della città per aver voluto, ad istigazione di lui, salvare una gatta che v'era caduta. Egli ne fece pietoso ricordo nel libro *Le Grand*, e consacrò nel *Lazarus* un fiore pœtico alla sua tomba.

(1) ADOLF STRODTMANN, *H. Heine's Leben und Werke*

Meritano di essere ricordati due piccoli aneddoti, in cui gl'istinti del piccolo Harry cominciarono a manifestarsi. Un giorno ei s'era seduto sulla cornice d'una finestra della sua camera, posta al secondo piano, e quivi addormentato. La madre vide dalla strada la pericolosa posizione del fanciullo, corse ansiosa alla camera, e avvicinatasi cautamente lo afferrò, e se lo trasse al cuore palpitante, fra le grida di giubilo della folla radunata in istrada. Ma il fanciullo aprendo gli occhi le disse: « Mamma, perchè m'hai svegliato? Angeli mi circondavano, sognavo d'essere in un boschetto incantato, uccelletti cantavano soavi melodie, e io vi aggiungevo i versi » (1). Si direbbe una predizione di quei sogni, ch'ebbero tanta parte, così nella vita, come nelle creazioni del Heine. Non solo le sue prime poesie, col proprio titolo di *Visioni* (*Traumbilder*), ma non poche altre sono tali. E le visioni si cacciano persino ne' suoi scritti prosaici.

Un'altra volta stava giocando con alcuni suoi condiscipoli e correligionari dinanzi ad una casa,

---

(1) ROBERT PROELSS, *Heinrich Heine, sein Lebensgang, und seine Schriften.*

dalla cui facciata coperta di pampani pendevano sin quasi a terra due superbi grappoli d'uva. Era un sabato, e il precetto mosaico vieta di nulla spiccare dagli alberi in giorno di festa. I fanciulli gettavano di quando in quando avidi sguardi al dolce frutto, ma seppero resistere alla tentazione, continuando il loro gioco. Il solo Harry si tenne fermo dinanzi ai grappoli, gli adocchiò pensoso alcun tempo, poi vi balzò sotto, e attaccata la bocca agli acini, se li mangiò ad uno ad uno; e ai fanciulli scandalizzati che ne lo rimproveravano, con faccia tosta rispose: « Niente di male ho fatto; spiccare con la mano non devo nulla, ma staccare con la bocca e mangiare, la legge non me lo vieta » (1). Certo la gola basta a spiegare il tiro del monello; ma si potrebbe anche vedervi un effetto dell'indifferenza religiosa, di cui gli davano esempio i suoi genitori. Si sa dalle suddette Memorie del Heine, e dalle sue *Confessioni*, che sua madre era una pretta deista, e un'alunna di Rousseau, e ch'ella non si fece scrupolo di mandarlo, prima ad una scuola di Francescani, poi al liceo

---

(1) STRODTMANN, opera cit.



diretto da preti cattolici, in parte esgesuiti, e acconsentì che assistesse, ancora ragazzo, alle lezioni di filosofia d'un libero pensatore. « Forse un giorno — dice il Heine — dinanzi alle assise della valle di Giosafatte mi sarà contato come circostanza attenuante l'aver potuto sin da fanciullo assistere a quelle lezioni. » E quando la famiglia andò ad abitare una nuova casa, su cui pesava l'onere di erigere, nelle processioni cattoliche, un altare dinanzi ad essa, il padre Sansone si recava ad onore di far che l'altare fosse de' più ricchi e belli, con grande allegrezza di Harry. Il quale da fanciullo, come narra nelle sue *Confessioni*, (1) baciava la mano ad ogni cappuccino che incontrava per via, e nella sua prima gioventù si sentì spesso attratto dal bello poetico che nel simbolismo del dogma e del culto cattolico gli si rivelava. « Anch'io vanebbiai talvolta per la santissima regina del cielo, e le leggende della sua grazia e bontà posi in rime eleganti, e la mia prima raccolta di poesie contiene tracce di questo bel periodo della Madonna, che nelle raccolte posteriori cancellai con ridicola cura. »

---

(1) *Ge ständnisse.*

È cosa notevole come la religione non abbia mai cessato di occupare la mente del Heine, e sia stata per lui tanto spesso argomento d'esame e dei più contrari giudizi. Giudaismo, cristianesimo, panteismo, deismo egli esalta e sfata con la stessa veemente dialettica. Secondo ch'ei considera nei suoi correligionarî l'ostinatezza di spirito angusto con cui s'attaccavano a forme antiquate, e s'opponevano ai progressi della civiltà, o ne contempla l'eroico martirio, i due milleni di patimenti, ora chiama gli Ebrei un funesto popolo primitivo, venuto dall'Egitto, patria dei coccodrilli e del pretismo, recando seco, oltre alle malattie di pelle, e ai rubati vasi d'oro e d'argento, una così detta religione positiva, un modello delle successive religioni di stato; una mummia di popolo che cammina sulla terra avviluppata nelle sue antichissime fasce di caratteri, un frammento di storia universale petrificato, un fantasma che pel suo mantenimento negozia in cambiali e calzoni vecchi; ora invece chiama la Giudea la culla del moderno principio cosmopolitico di libertà e d'eguaglianza, ed esprime la sua ammirazione per questo popolo dalla forte tempra, che diciotto secoli di persecu-

zione non hanno potuto scrollare. Di quelle persecuzioni ei fa una viva pittura nel frammento d'una vasta opera che avea meditata su questo soggetto (1). e alla quale, se vivesse a' nostri dì, avrebbe potuto aggiungere un interessante capitolo, a onore e gloria del vantato secolo del progresso.

E parlando del cristianesimo, bello e santo gli appariva quello dei primi secoli, quando era ancora simile al suo fondatore nell'eroismo del martirio, quando era ancora la bella leggenda d'un arcano Dio, che in forma soave di giovinetto camminava sotto le palme di Palestina, predicando l'amore del prossimo, rivelando quei principì di libertà e d'eguaglianza, che più tardi in forma di evangelio francese ravvivarono il nostro tempo. E: « Che soave figura — esclama nel suo libro sul Börne — quest' Uomo-Dio! Come apparisce angusto in suo confronto l'eroe del vecchio testamento! Mosè ama il suo popolo con tenerezza commovente; come una madre egli provvede all'avvenire di questo popolo. Cristo ama l'umanità. Quel sole infiamma tutta la terra coi fervidi raggi del

---

(1) *Der Rabbi von Bacharach.*

suo amore. Che balsamo per tutte le piaghe di questo mondo le sue parole! Che fonte di salute per tutti quelli che soffrono il sangue sparso sul Golgota! » Ma d'altra parte il cristianesimo gli ripugna come « la religione della malinconia, che si è sparsa sul mondo, quasi malattia contagiosa, i cui effetti, talvolta furia febbrile, talvolta rilassamento, durarono per tutto il medio evo, e se ne sentono ancora i sussulti. » Per quanti benefizi possa aver recato il cristianesimo, per quanto inesauribile sia la sua fonte di poesia, altre sono le aspirazioni del tempo, e lo scopo prossimo delle nostre istituzioni sarà « la riabilitazione della materia, la reintegrazione di essa nella sua dignità. Non si vuole la felicità materiale dei popoli perchè si disprezza lo spirito, ma perchè si riconosce che la divinità dell'uomo si manifesta anche nella sua corporale apparenza, e l'infelicità, mentre distrugge il corpo, annichila pure lo spirito. »

Il Heine ha combattuto per quasi tutta la vita contro la religione di stato e il dominio sacerdotale, ma lo spirito della religione gli fu sacro sotto qualunque forma. Ad onta di tutti i suoi motteggi è innegabile che, se lo scetticismo, che s'impa-

dronì per tempo dell'animo suo, gli tolse la credenza in qualsiasi culto stabilito, esso non ha potuto spegnere in lui il sentimento religioso, la fede in un Dio. Lo vedremo dalle sue *Confessioni*.

È fuor di dubbio che il Heine fu un ragazzo alquanto selvatico e scapestrato. Di ogni monelleria che veniva commessa nel vicinato egli era sempre il caporione, o almeno parte principale. Il padre non trovava modo di tenerlo in freno. Uomo d'indole mite, la pena più forte che gl'infliggesse era di chiuderlo in un pollaio; ma anche questa fallì ben presto il suo effetto, chè anzi Harry vi si divertiva un mondo a mettere in rivoluzione il pollame del vicinato, coll'imitare il canto del gallo. Quel luogo divenne il teatro de' suoi fanciulleschi trastulli, dove con la sorella Carlotta, e i fratelli Gustavo e Massimiliano, si rappresentavano quelle scene, ch'egli così graziosamente ricorda in una poesia diretta alla prima. (1)

Fanciulletti eravam, fanciulla mia,  
Un vispo, allegro paio;  
Carponi strisciavam sotto la paglia,  
Nel piccolo pollaio.

---

(1) STRODTMANN, opera cit.

Cantavamo da gallo, e se venia  
Di quivi a passar gente,  
« Chicchirichì ! » sentir canto di galli  
Parea lor veramente.

Le vuote casse nella nostra corte  
Ornavam dentro e fuori,  
E abitavam là insieme, e si facea  
Casa da gran signori.

La vecchia gatta del vicin veniva  
A farci di frequenti  
Visite, e noi le facevam di molti  
Inchini e complimenti.

Chiedevam come stava di salute  
Con ansia affettuosa ;  
A qualche vecchia galante abbiam chiesto  
D'allor la stessa cosa.

Spesso ancor sedevam, con senno, come  
Due vecchi, ragionando,  
E come ai nostri di tutto era meglio  
Andavam lamentando ;

Come amor, fede e fedeltà dal mondo  
Eran spariti, e caro  
Il caffè divenuto, è divenuto  
Era l'ôr tanto raro !

I fanciulleschi giuochi son passati,  
E tutto passa e muore,  
L'oro ed il mondo e i tempi, e passan fede  
E fedeltà ed amore (1).

A dodici anni, o giù di lì, cominciò a innamorarsi. Diciamo cominciò, perchè l'amore, o a meglio dire gli amori furono la sua continua, fatale passione. In ogni tempo, in ogni luogo, fra i lieti svaghi, fra l'aspre lotte letterarie e politiche essa lo dominò con tutte le sue mollezze sentimentali, con tutti i suoi sensuali capricci; e fin sul letto della lunga infermità, ove da ultimo lo stese, fin sulla soglia della morte lo torturò coi desiderî delle non più concesse soddisfazioni. « Finchè vi saran donne — dice in un luogo dei *Reisebilder* — il mio cuore non cesserà di amare. S'ei si raffredda per l'una, divampa subito per l'altra. Come in Francia il re non muore mai, così nel mio cuore non muore mai la regina, e vi si grida: *La reine est morte, vive la reine!* »

L'oggetto di questo suo primo amore fu la figlia d'un alto magistrato, una leggiadra, bionda fan-

---

(1) *Buch der Lieder. (Die Heimkehr).*

ciulla. Nell'occasione dei pubblici esami annuali era costume nel liceo che gli alunni recitassero poesie di celebri autori imparate a memoria. Anche a Harry toccò declamarne una, la ballata dello Schiller, *Il Nuotatore (Der Taucher)*. Giunto al verso :

E alla figlia gentile il re fa cenno,

volle sventura che il suo sguardo si volgesse verso una parte, dove accanto al padre sedea la fanciulla adorata. Harry ammutolì. Per tre volte ripeté le parole :

E alla figlia gentile il re fa cenno,

ma non potè proseguire. Invano il professore che gli stava appresso gli suggeriva la continuazione. Con gli occhi sbarrati fissò incantato la splendida apparizione, poi svenne. Il caso è narrato dal fratello Massimiliano ne' suoi Ricordi intorno al poeta (1). Ma forse non fu quello il suo primo amore, forse nel cuore di Harry la bella figlia

---

(1) *Erinnerungen an Heinrich Heine und seine Familie*, von seinem Bruder MAXIMILIAN HEINE.



del magistrato era stata prevenuta da una « piccola Veronica » ch'ei morta ricorda nei *Reisebilder* con incantevole mestizia poetica.

Maggiori conseguenze ebbero per lui qualche anno dopo i suoi amori con la rossa Pina, la figlia e nipote di carnefici. Costei, che allora era orfana di padre e madre, vivea con una sua zia, chiamata *la gochiana* (*die Göchin*), perchè nata a Goch, dove avea pure avuto dimora il defunto suo marito boia, da cui si diceva avesse ereditato importanti segreti attinenti alla stregoneria ch'ella esercitava. Harry, essendo ancora fanciullo, era stato condotto in casa di questa donna da una vecchia serva, che lo credeva stregato, e il caso era tale, dicevano quelli che se ne intendevano, che il maleficio della strega solo da un'altra strega poteva essere tolto. La gochiana gli fregò col pollice bagnato di saliva il cocuzzolo e altre parti del corpo, mormorando insulse formule misteriose; « e così — dice il Heine — venni forse di buon'ora ordinato sacerdote del diavolo. » Egli seguitò poi a praticare questa donna, e più tardi si fece da lei iniziare nell'arte occulta. Ma ben presto una cagione più potente lo tirava in quella

casa; la bella Pina, di cui egli ci dà scolpita la figura. Ella avea, come lui, sedici anni, ma l'altezza precoce della statura la facea comparire assai meno giovane; oltre di che le dava una magrezza estrema. E tuttavia « nessuna statua di marmo potea con lei competere di bellezza, poich'ella era la stessa vita, e ogni movimento manifestava i ritmi del suo corpo, direi anzi la musica della sua anima. I suoi grandi occhi scuri guardavano come se avessero proposto un enigma, e ne aspettavano tranquilli la soluzione, mentre la bocca, con le labbra sottili rivolte in su, e i denti d'un bianco di gesso, alquanto lunghetti, pareva dicesero: Tu sei troppo stupido, e non indovinerai nulla. I suoi capelli erano rossi, affatto rossi sanguigni, e pendevano in lunghi ricci giù dalle spalle, sicchè poteva legarseli sotto il mento. Ma ciò le dava un'apparenza, come se fosse stato reciso il collo, e ne sgorgassero rivi di sangue » (1).

L'infamia che pesava sulla sua nascita l'avea costretta sin da fanciulla a vivere segregata da ogni consorzio sociale. Quindi una paurosa selva-

---

(1) ENGEL, Memorie cit.

tichezza, che certo non valeano a correggere le truci apparizioni dei colleghi dell'avo — presso il quale, mortole il padre, abitò lungo tempo — quando, nell'occasione ch'ei s'apprestava a qualche nuova esecuzione capitale, venivano dai dintorni a fargli visita, e a banchettare; o la lugubre cerimonia, a cui assistette nascosta, quando di notte i carnefici, convocati dall'avo, al tetro chiaror delle fiaccole seppellirono la costui spada, com'era usanza tra loro, dopo che una spada avea troncato cento teste. Pregata un giorno da Harry di mostrargli quel singolare strumento, che la zia avea disseppellito per servirsene nelle sue malie, gli si fece innanzi brandendo un enorme spadone, e cantando con furbesca minaccia:

Willst du küssen das blanke Schwert,

Das der liebe Gott bescheert?

(La nuda spada vuoi tū bacciar,

Che il buon Dio volle per grazia dar?)

« Io non voglio baciare la nuda spada — rispose Harry, canterellando nello stesso tono — io voglio baciare la rossa Pina; » e poich'ella, per timore di ferirlo con la spada, non potè far resi-

stenza, strettala ai fianchi, le calcò un bacio sulle labbra sdegnose.

« Sì, — esclama dopo averlo narrato — ad onta della spada che fece cadere la testa a cento poveri furfanti, ad onta della macchia che imprime il contatto dell' infame razza, baciai la bella figlia del boia » (1).

La Pina sapea molti canti popolari, e forse fu lei che gli destò l'inclinazione a questo genere di poesia. Certo è ch'ella, a confessione di lui, lasciò nel poeta in erba incancellabili impressioni, di cui appariscono gli effetti nel tetro colore di molte delle sue poesie, specie delle giovanili.

Il Heine non ci lasciò particolari più intimi di questo suo amore; ma dice ch'esso non fu che il preludio alle grandi tragedie del periodo più maturo della sua vita.

Egli racconta nelle suddette Memorie le cure amorose dei genitori per la sua educazione, gli esempi di virtù, e i dolci ammonimenti paterni, la parte ch'ebbe principalmente la madre nel suo svolgimento intellettuale, e i grandi disegni ch'ella

---

(1) ENGEL, Memorie cit.

aveva formati sul suo avvenire. Caduto l'impero napoleonico, durante il quale ella sognava il figlio titolato e gallonato alla corte del grande imperatore, cercò di procurargli per altra via uno splendido stato. La casa Rothschild cominciava allora la sua prodigiosa fortuna, altri banchieri e negozianti arricchivano rapidamente. Ecco dunque il commercio presentarsi all'immaginazione della madre, come quello che avrebbe senza fallo innalzato il figlio alla condizione da lei vagheggiata. Non avea potuto farne un generale, o un governatore; ne farà un re del danaro. Harry si diede a studiare lingue straniere, e ogni cosa attinente alla professione che gli era destinata, e andò a far pratica da un banchiere, e da un negoziante di generi coloniali. Dopo poche settimane piantò l'uno e l'altro; « ma avevo — dice — imparato a trarre una cambiale, e a distinguere le noci moscate. » Essendo poi avvenuta una crisi commerciale, in cui fu involto è rovinato anche suo padre, bisognò pur pensare a un'altra carriera. La madre, vedendo come in Francia e in Inghilterra gli avvocati salivano alle più alte cariche dello Stato, volle che studiasse giurisprudenza; ciò che, come

vedremo, non ebbe esito migliore. Allora ella si pentì di non averlo destinato allo stato ecclesiastico, mandandolo a Roma a studiarvi in un seminario teologia cattolica, come n'era stata consigliata. Il Heine nelle sue *Confessioni* vi scherza sopra piacevolmente.

Non è già che alla madre, donna di non comune intelligenza, fossero rimaste un segreto le inclinazioni del figlio; ma appunto da queste avrebbe voluto stornarlo, perchè secondo lei la più grande sventura che potesse toccargli era di diventare un poeta. Comunque sia, ei la ricorda spesso con parole del più vivo e riconoscente affetto. E che gentilezza di sentimenti nei due sonetti ch'egli le dedica!

Io porto per costume il capo eretto,  
Ma son pure un tantin duro e testardo;  
S'anco il re mi scrutasse nell'aspetto,  
Non io per questo abbasserei lo sguardo.

Pur, madre mia, per quanto nel mio petto  
Dell'orgoglio sia l'impeto gagliardo,  
Al fianco tuo soave e benedetto  
Spesso un timor mi rende umile e tardo.

Mi domina il tuo spirito arcanamente,  
Quell'alto spirito che tutto penetra,  
E sfavillando si solleva all'etra?

O tormentosa mi ritorna in mente  
Qualche opera mia che il cor t'ha contristato,  
Il tuo bel core che mi ha tanto amato?

E nell'altro le dice: Un dì nel mio delirio t'abbandonai, e andai pel mondo in cerca dell'amore, e invano m'affannai lungamente dietro a lui,

E a casa ritornai turbato e affranto;

Ma tu venisti allora ad incontrarmi,  
Ed oh! quel che le ciglia ti bagnava  
Era quel dolce amor che cercai tanto (1).

E nel suo epistolario familiare, pubblicato dal nipote, barone Luigi Embden (2), quanta espansione d'amor filiale e fraterno! Ciò per coloro che non sanno figurarsi il Heine che col riso di Momo, o il ghigno di Mefistofele perpetuato sul labbro. Pur

---

(1) *Buch der Lieder*. (Souette).

(2) *Heinrich Heines Familienleben*, von seinem Neffen, Baron LUDWIG VON EMBDEN.

troppo avremo spesso occasione di notarne i difetti e le colpe; e tanto maggior obbligo ci corre di rilevar tutto ciò che può tornare a sua lode.

Narra il fratello Massimiliano (1) che la madre, appassionata per la musica, ed abile sonatrice di flauto ella stessa, voleva che i suoi figli riceversero anche una buona istituzione musicale. Harry dovea studiare il violino. Gli si prese un maestro, e le lezioni venivano date nella stanza superiore d'una casetta annessa al giardino. Era trascorso circa un anno, quando ella un giorno, recatasi a passeggiare in giardino, intese con sua grande soddisfazione le franche arcate d'una mano esperta. Salì lesta la scala per ringraziare il maestro; ma allora un doloroso spettacolo le si offerse alla vista. Chi dava saggio della sua abilità era il maestro, mentre lo scolare se ne stava comodamente sdraiato sul sofà ad ascoltarlo. Allora venne fuori che tutte le lezioni erano date a quel modo, e che l'allievo non avea neppur imparato a fare la gamma. È inutile il dire che da quel momento le lezioni di musica ebbero per sempre fine. Nè meglio andò

---

(1) Ricordi cit.



la faccenda col ballo, pel quale Harry sentiva anche maggiore avversione. I continui battibecchi fra lui e il piccolo sì, ma sgarbato maestro, si risolsero un giorno in una vera lotta, in cui il ragazzo infuriato fece saltare dalla finestra l'agile ministro di Tersicore. Dobbiamo supporre che la scena avvenisse a pian terreno, poichè il maestro non si fece alcun male. V'ero è ch'era caduto sopra un mucchio di letame. Fu indennizzato e congedato, e Harry non ballò più in sua vita.

Abbiamo toccato più sopra dell'influenza ch'ebbero sulla fanciullezza e su tutta la vita del Heine le impressioni ricevute nel tempo che i Francesi occupavano Düsseldorf. Alcune furono da lui descritte nel suo libro *Le Grand* (1).

Questo *Le Grand* era un tamburino della guarnigione francese di Düsseldorf — ma lasciamo la parola al Heine: « piccolo, nervoso, con baffi neri terribili, sotto cui le rosse labbra s'inalberavano arrogantemente, mentre gli occhi lanciavano qua e là sguardi di fuoco. Non conosceva che qualche parola di tedesco — *Brot, Kuss, Ehre* (pane, ba-

---

(1) *Reisebilder (Das Buch Le Grand)*.

cio, onore) — ma sapea farsi intendere molto bene sul suo tamburo. Se io, per esempio, non sapevo che cosa significava *liberté*, ei sonava sul tamburo la marsigliese — e io lo capivo. Se io non conoscevo il significato della parola *égalité*, ei sonava la marcia *ça ira, ça ira, les aristocrates à la lanterne* — e io lo capivo. Una volta vollé spiegarmi la parola *l'Allemagne*, e sonò quella più che semplice, antichissima melodia, con cui ne' mercati si fanno ballare i cani, cioè *dum-dum-dum* (1). Me l'ebbi a male, ma lo capii. Nello stesso modo m'insegnava la storia recente. Non intendevo le parole che pronunciava; ma siccome parlando non cessava di battere il tamburo, comprendevo quello ch'ei volea dire. In fondo è questo il miglior metodo d'insegnare. L'assalto della Bastiglia, delle Tuilerie, ecc. ecc. non si comprende bene che quando si sappia come in quelle occasioni fu battuto il tamburo. Nei nostri compendî scolastici si legge soltanto: le loro Eccellenze, i conti e baroni, e le loro Illustrissime consorti furono decapitati. — Le loro Altezze, i duchi, i principi, e le loro

---

(1) *Dumm* in tedesco vuol dire stupido, goffo, o simile.

Serenissime consorti furono decapitati. — Sua Maestà il re, e la sua Augusta consorte furono decapitati. Ma solo quando si sente la rossa marcia della ghigliottina si comprende bene la cosa, e si conosce il perchè e il come. Signora, (il Heine parla a una signora immaginaria) la è davvero una marcia meravigliosa codesta. Un brivido mi corse per l'ossa quando l'udii la prima volta, ed ero lieto di averla dimenticata..... Ma, si figuri, signora! poco fa sedevo a mensa con una completa *ménagerie* di conti, principi, principesse, ciamberlani, marescialle di corte.... o come altrimenti possono chiamarsi questi nobili servitori; e i sottoservitori correano di dietro alle sedie, e metteano lor sotto il muso il tondino pieno; ma io, non curato e non veduto, sedevo ozioso, senza la minima occupazione mascellare, e gramolavo pallottole di pane, e sonavo per noia con le dita il tamburo, finchè improvvisamente, con mio rac-capriccio, sonai la rossa, da tanto tempo dimenticata marcia della ghigliottina. »

E che ne avvenne?

« Signora, questa gente non vuole essere disturbata ne' suoi pasti, e non sa che altra gente,

quando non ha nulla da mangiare, comincia improvvisamente a sonare il tamburo, e cioè delle marce assai curiose, che si credeano dimenticate da un pezzo. »

Racconta poi ch'egli un giorno, assistendo ad una lezione sul diritto delle genti, mentre la sua testa per la noia e pel calore estivo s'era addormentata, fu d'improvviso destato dal rumore dei propri piedi, che vegliavano, e aveano probabilmente sentito come ciò che il professore insegnava fosse appunto il contrario del diritto delle genti, e come egli inveisse contro le idee liberali; onde si diedero furiosamente a sonare il tamburo; e che un'altra volta quei birboni di piedi gli fecero un tiro simile, sentendo un professore scagliar vituperi contro l'imperatore Napoleone; ma non ne li può biasimare; tutt'altro! « Come posso io — esclama — io scolare del Le Grand, sentir ingiuriare l'imperatore? L'imperatore! L'imperatore! Il grande imperatore! » E qui dà la stura al suo entusiasmo per Napoleone, ricordando il bel tempo in cui, seduto sull'erba, ascoltava con divota attenzione Monsieur Le Grand, quando questi gli narrava le battaglie del grande imperatore, sonando

nel tempo stesso sul tamburo le marce che in quelle erano state sonate ; ond'egli udiva e vedeva tutto, come se gli fosse presente. « Ma come esprimere — dice — quel ch' io provai, quando vidi lui stesso, quando a' miei proprì occhi fu data la suprema grazia di vedere lui stesso, osanna ! l'imperatore ? » E ne fa la più pittoresca ed appassionata descrizione. Anche in altri luoghi delle sue opere, specie in due capitoli dei *Frammenti inglesi* (1), l'uno sul Wellington, l'altro sulla *Vita di Napoleone Bonaparte*, di Walter Scott, il Heine esprime la sua ammirazione, si potrebbe dire il suo fanatismo per Napoleone. « Wellington e Napoleone ! — esclama nel primo — Gli è un meraviglioso fenomeno che la mente umana se li possa immaginare ambedue in un tempo. Non v' ha maggior contrasto di questi due, sino nella loro esterna apparenza. Wellington, lo stupido fantasma, con un' anima bigia in un corpo di tela insaldata, con un goffo sorriso sulla faccia di gelo — a canto a lui s'immagini la figura di Napoleone, ogni pollice un Dio ! »

---

(1) *Englische Fragmente.*

Tutto ciò può sembrare non poco strano da parte del sonatore della rossa marcia della ghiottina. Ma bisogna considerare che il Heine vedeva in Napoleone soprattutto l'uomo che avea salvato le conquiste della rivoluzione. E convien pur concedere la sua parte anche al poeta; e un poeta della natura del Heine non potea non accendersi d'entusiasmo per l'eroe prodigioso della grande epopea, a cui sin da fanciullo aveva assistito. E in proposito di ciò vedremo anche più innanzi quel che ne dice il Proelss parlando delle accuse mosse al libro *Le Grand*.

In un luogo dei *Reisebilder* il Heine prega di non tenerlo per un *bonapartista assoluto*. Dice che amò Napoleone assolutamente fino al 18 *brumaire*; « in quel giorno egli tradì la libertà, e non lo fece per necessità, ma per segreta inclinazione all'aristocrazia. »

Qui però ci si presenta spontanea un'osservazione. Nelle *Confessioni* il Heine chiama Napoleone III suo legittimo sovrano, come quegli ch'era succeduto *de jure* nel granducato di Berg a suo fratello maggiore, il quale era succeduto a Gioachino Murat, e morì senza aver mai abdicato. Sa-

rebbe interessante il sapere che cosa avrebbe risposto il Heine se qualcuno gli avesse chiesto come mai egli, che dopo il 18 *brumaire* non fu più *bonapartista assoluto*, potesse sottilizzare a quel modo per chiamarsi suddito di Napoleone III dopo il 2 dicembre.

Abbiamo veduto la cattiva prova fatta da lui come apprendista commerciale. Oltre il breve cenno che ne fa egli stesso, e che abbiamo riferito, poche altre notizie si hanno in tal proposito. Certo è che a farvi o continuarvi quel tirocinio fu mandato prima a Francoforte, poi ad Amburgo, nella quale ultima città fondò anzi sotto la ditta *Harry Heine e Compagnia* un negozio di commissioni in manifatture inglesi, che dopo un anno dovette essere liquidato.

Alla sua naturale avversione pel genere d'affari a cui dovea dedicarsi, altre cause s'aggiunsero a rendergli intollerabile il soggiorno in quelle due città. A Francoforte avea sempre dinanzi agli occhi il doloroso spettacolo de' suoi compagni di religione, trattati dal ristaurato governo nazionale peggio che i bruti, loro essendo interdetto l'accesso ad ogni pubblico passeggio, e la domenica

persino l'uscita dal ghetto, salvo che per cause di provata estrema necessità, e non concessi più che ventiquattro matrimoni ogni anno, acciò la popolazione giudaica non aumentasse di troppo. Furono probabilmente questi ricordi che gli fecero più tardi concepire il disegno del suo *Rabbi di Bacharach*, più sopra menzionato. E in Amburgo al tormento dell'odiata professione s'aggiungeva quello d'un amore infelice, che gli aperse nel cuore una ferita, di cui provò per tanti anni le dolorose trafitte. Questo fu il suo amore dominante, a cui sempre ritorna col pensiero, ch'ei sfoga in tutti i modi, or sotto il velo allegorico d'una visione, o d'una romanza nei *Junge Leiden* (Affanni giovanili), or con le furie di *Ratcliff* nella tragedia di tal nome, or con note di lamento o di rimprovero nel *Lyrisches Intermezzo* e nella *Heimkehr* (Intermezzo lirico, Il Ritorno). Mutano le forme e mutano i nomi, ma è sempre lo stesso amore, sempre la stessa donna. Sia ch'egli scriva coll'immenso pino infocato nell'Etna, sulla bruna volta del cielo: Agnese, io t'amo! (*Nordsee*, Mare del Nord); sia che da un grigio castello della Scozia gli giunga fra la tempesta il canto lamen-



tevole d'una nota voce (*ibidem*); o che dalla nave egli voglia precipitarsi in braccio alla fanciulla che gli apparisce al verone d'una casa deserta, giù nella sottacqua città marina (*ibidem*); o che gli sorga dinanzi l'immagine d'una donna dai bruni ricci, pendenti come notte serena sul pallido volto (*ibidem*); sia che nelle tragedie la donna si chiami Maria o Zuleima, sia che altrove si chiami Clara, Evelina, Ottilia, è sempre lei, sempre lei, la sua cugina Amalia Heine, la terza figlia del suo zio Salomone, la cui testolina d'angelo ei vede splendere sin nel bicchiere, sull'aureo fondo del vin del Reno (*ibidem*). In nessuna delle poesie del Heine è fatto il nome di Amalia; ma ch'ella e non altra in quelle or citate sia sottintesa è accertato da' suoi biografi. Non si può quindi attribuire che a riguardi eccessivi di famiglia la smentita che Massimiliano Heine pretese darne in que' suoi Ricordi, e che, quantunque vittoriosamente ribattuta dallo Strodtmann, fu di recente rinnovata dal signor Embden in una nota al citato epistolario. Se la fanciulla l'abbia deluso dopo averlo incoraggiato, o se la fervida fantasia del giovine poeta scambiasse per amore ciò che da parte di lei

non era che civetteria di carattere leggiere, o un innocente compiacersi di timidi omaggi, è ciò che non si è mai potuto sapere.

Le prime poesie che gl' ispirò questa sua passione comparvero in un periodico d'Amburgo. Il Heine aveva allora circa diciott'anni. In quell'età compose la romanza *I Granatieri*, primo sfogo del suo entusiasmo pel grande imperatore. La romanza ebbe gran voga, e vi fu chi la pose in musica, e la dedicò al maresciallo Soult.

## II.

BONNA, GOTTINGA, BERLINO.

Seguiamo ora il nostro poeta a Bonna, dove fu mandato a studiare giurisprudenza, dopo i falliti tentativi di farne un discepolo di Mercurio. Lo zio Salomone, persuaso oramai che *quello stupido di ragazzo*, com'egli bonariamente solea chiamare il nipote, non avea proprio vocazione per il commercio, s'era obbligato di mantenerlo a sue spese per tre anni all'università. Eccolo dunque che si presenta alla Commissione istituita per gli esami

di maturità, a cui doveano assoggettarsi tutti quei giovani che, come lui, aveano interrotto i loro studî a causa delle circostanze politiche del tempo. Fra i temi dell' esame in iscritto ve n'era uno : *Sullo scopo degli studî accademici*, il quale, forse perchè la sua troppa semplicità gli stuzzicò la vena satirica, fu da lui svolto in forma umoristica e canzonatoria. Convien dire però che quei signori della Commissione fossero gente di spirito, perchè il presidente osservò che il giovane s'era bensì allontanato di molto dal tema proposto, ma che non gli si potea disconoscere una spiccata disposizione al genere satirico. E Harry ottenne d'essere immatricolato fra gli studenti di scienze giuridiche.

La guerra contro il dominio straniero non avea potuto insieme con questo espellere dalla Germania i principî di civiltà e di progresso ch'esso vi aveva importati. La *Burschenschaft* (Associazione di studenti) a cui il Heine s'accostò con ardore, vagheggiava l'unità della patria tedesca, che allora il governo prussiano accanitamente avversava ; ond'era costretta a cercar nelle conventicole e nelle congiure un campo segreto alla sua attività. Tut-

tavia il Heine, per quanto consenziente agli intendimenti patriottici della *Burschenschaft*, non partecipò mai all'esagerato germanismo, di cui quella faceva pompa, persino nelle fogge esterne del vestire. Non indossava, come i suoi compagni, l'abito dell'antico costume germanico, ma d'inverno con un *Flausch* bianco, specie di veste di lana arricciata, d'estate in calzoni, farsetto e sottoveste di nanchino, col berretto rosso cacciato all'indietro sui lunghi capelli color castagno chiaro, con le mani nelle tasche, camminava per le vie di Bonna negligeramente dondolandosi, e volgendo ora a dritta ora a manca lo sguardo. Ai delicati lineamenti, quasi di fanciulla, del volto pallido, faceano contrasto gli angoli della bocca, che sotto i biondi baffettini si contraevano a un risolino ironico. Non fumava, diverso anche in ciò da' suoi colleghi; nè amava le bevande spiritose; ma frequentava con non minore assiduità di quelli la sala d'armi, quantunque non acquistasse mai molta destrezza nell'arte della scherma. Parlava poco, e se entrava nel discorso lo faceva con qualche recisa osservazione, o con qualche burlesca facezia. Buono e affettuoso, sdegnava ostentare i sentimenti del pro-

prio cuore ; quasi vergognandosi della sua innata sensibilità, cercava nasconderla coll'affettare maniere brusche e scortesie. Scriveva un suo amico d'università, Giambattista Rousseau, che per amare il Heine bisognava conoscerlo personalmente ; che solo durante una lunga dimestichezza si scopriva in lui il carattere più amabilmente originale. Di cotesto Rousseau il Heine avea lodato oltre il giusto gli scritti ; ma poi l'amore della verità essendo in lui più forte dei riguardi d'amicizia, non gli dissimulò il disgusto che gli dava la vacuità della sua opera letteraria ; onde colui gli disdisse l'amicizia. Una delle tante amicizie del Heine finite male. Nota il Proelss che di rado avvenne ciò per colpa del Heine. « Per quanto duro e senza riguardo ei siasi più volte mostrato verso amici di prima, era pur sempre lui il primo offeso, o che offeso si credeva da loro nella sua amicizia. » Vedremo nel corso di questo scritto quanto un tal giudizio sia giusto.

Per quanto desideroso di corrispondere alle premure dello zio, non gli riuscì di rendersi geniale lo studio della giurisprudenza, e dopo poche settimane lo abbandonò quasi del tutto. Con tanto

maggiore assiduità frequentava le lezioni di sua scelta, fra cui enumera egli stesso: Storia della lingua tedesca, la *Germania* di Tacito, diritto pubblico germanico, storia antica tedesca. Gl' insegnanti di tali materie erano tutti uomini insigni, fra i quali primeggiava quello di storia della lingua tedesca, Guglielmo Augusto Schlegel. Questi fu, più che maestro, amico e protettore del Heine, ne conobbe per tempo e incoraggiò il genio poetico, gli fu largo di ammaestramenti e di consigli. Il Heine gli dedicò tre sonetti, in cui gli espresse la sua riconoscenza e la sua ammirazione. Questa andò tant' oltre, che lo Schlegel fu da lui messo alla pari col Göthe, e chiamato il più grand'uomo dopo Napoleone. Ma quando più tardi il Heine insorse contro il romanticismo, non risparmiò il maestro, che n'era il più forte e autorevole propugnatore. Se non che l'acrimonia con cui ne parla devesi ascrivere ad altre cause che a pure ragioni di critica. Quando lo Schlegel nell'autunno del 1831 fu a Parigi, si espresse con Alessandro Humbold ed altri in modo sprezzante intorno all'azione letteraria del suo antico alunno; e già prima l'avea pubblicamente assalito nel *Musen-*

*Almanach* con un sanguinoso epigramma. Onde il Heine gli giurò vendetta implacabile, e colse ogni occasione di schernirlo e vituperarlo. Pubblicò sull' *Allgemeine Zeitung* un articolo, in cui versò a piene mani il ridicolo sul vecchio vanitoso, scaduto di fama. Vi dicea che la pubblicazione nel *Moniteur* dell'ordine della Legion d'Onore, conferito allo Schlegel da Luigi Filippo, non sarebbe seguita sì tosto, per la falsa opinione in cui erano i ministri francesi che il nuovo eletto cavaliere fosse un liberale, e il conseguente timore che l'onorificenza a lui concessa potesse offendere i governi assoluti. Più volte il Heine si vantò di aver cacciato da Parigi lo Schlegel con quell'articolo. « Poichè — diceva — non avevo a mia disposizione una polizia per farlo scortare al confine, bisognava che io lo annientassi mediante la penna. »

Quanto alla guerra da lui mossa al romanticismo, si sa ch'egli medesimo nel primo periodo del suo arringo poetico fu interamente dominato da quella scuola, e che, come dice egli stesso nel bel principio delle sue *Confessioni*, non ne scosse mai l'influenza del tutto.

La diligenza con cui assisteva alle lezioni non

gl'impedì di sodisfare gl'impulsi del suo genio poetico. Una parte delle poesie contenute nei *Junge Leiden*, compresi quasi tutti i sonetti, furono composte a Bonna. Quest'ultimo genere italiano di componimento era stato in Germania, dietro l'esempio del Bürger, messo in voga dai romantici; ma mentre questi ne facevano un vano tintinnio di parole, il Heine gli comunicò la sua vigorosa impronta particolare. Il titolo di *Sonetti a fresco* (*Fresko-Sonette*), ch'ei pose in testa agli undici dedicati al suo amico Sethe, è un accenno alle gagliarde pennellate che in quelli prendono il posto della snervata miniatura romantica.

Chiuso l'anno accademico, andò a passare le vacanze in un ameno villaggio renano, per lavorarvi tranquillamente alla sua tragedia *Almansor*.

Non si sa bene il motivo per cui nell'autunno dell'anno stesso si risolse di abbandonare l'università di Bonna per quella di Gottinga. Nel settembre del 1820, preso sacca e bordone, si pose in cammino per Gottinga, dove giunse dopo un delizioso viaggio pedestre di più settimane attraverso la Westfalia.

L'università di Gottinga, detta *Georgia Augu-*



*sta*, dal nome del principe annovarese che la fondò, fu per molti anni il modello degli istituti superiori della Germania. L'indirizzo dato da principio era dei più liberali. Ma a poco a poco l'università andò decadendo, per colpa più ch'altro del suo ostinato appartarsi dal progresso dei tempi; e quando ci venne il Heine, non le rimaneva quasi più che la fama del suo primitivo splendore. Essa era rimasta inaccessibile tanto all'influenza dei principii diffusi dalla rivoluzione francese, quanto a quella della filosofia, che sotto il Kant, il Fichte, lo Schelling e il Hegel avea avuto così potente espansione. E mentre i professori nell'angusto cerchio della loro azione ufficiale si teneano lontani da tutti i grandi interessi del tempo, mancava fra gli studenti ogni coesione ideale. Da molto tempo v'era fra i nobili, specie i boriosi giovani gentiluomini, detti *Junker*, e i borghesi, una rigida separazione, e l'esclusivo amore di corpo delle *Landsmannschaften* (Associazioni regionali) era fomite di discordie e d'urti continui in un tempo, che nelle altre università i comuni sentimenti politici e le comuni tendenze mantenevano fra gli studenti una viva amichevole unione. Il Heine fu

presto disgustato di questa condizione di cose, e se la prese con tutta la città, ch'ei sberla crudelmente nel principio de' suoi *Reisebilder*, e altrove in questi stessi ne schernisce la presunzione di chiamarsi la Bologna tedesca, osservando che « le due università si distinguono per la semplice circostanza, che a Bologna si trovano i cani più piccoli e gli scienziati più grandi, e a Gottinga per contrario gli scienziati più piccoli e i cani più grandi. »

Del resto anche a Gottinga frequentò poco le scuole giuridiche. Storia e letteratura tedesca furono anche qui le due facoltà, a cui rimase fedele, nel tempo stesso che attendeva a terminare l'*Almanson*; quell'*Almanson* in cui, scriveva ad amici, « ho gettato dentro tutto me stesso, co' miei paradossi e con la mia sapienza, col mio amore e col mio odio, e con tutta la mia follia. » Scrisse anche articoli critici sopra lavori poetici di amici e d'altri.

Dopo circa due mesi della sua dimora in Gottinga gli avvenne un caso che lo costrinse a abbandonare quell'università. Pranzando in una trattoria venne a diverbio con uno studente che l'a-

vea contraddetto in modo offensivo. Il Heine mandò a sfidarlo. Il duello fu impedito dall'autorità accademica, e la cosa dopo varî incidenti finì, rispetto al Heine, con un *consilium abeundi* per sei mesi, proferito dalla detta autorità. Da quanto è stato esposto sulle condizioni dell'università di Gottinga, e sulle impressioni che il Heine vi avea ricevuto, si può arguire che l'essergliene abbreviato, quantunque forzatamente, il soggiorno, non gli sarà stato causa di grave rammarico. Attese dai suoi la destinazione della nuova università, a cui doveva recarsi. Conforme a' suoi desiderii fu scelta Berlino, e la sorte non potea meglio favorirlo, trasportandolo dalla sede della immobilità e della morta erudizione al focolare dell'agitazione filosofica, dall'isolamento dello stanzino di poeta al conversare istruttivo coi più eletti ingegni della Germania.

Le impressioni della vita affatto nuova, e per lui meravigliosa, in cui venne d'improvviso a trovarsi nella rumorosa capitale prussiana, ci sono descritte in tre sue lunghissime lettere (1).

---

(1) *Briefe aus Berlin.*

È superfluo il dire quali si fossero nel riguardo politico le condizioni di Berlino a quel tempo. Là, come altrove, una sfrenata reazione avea soffocato le speranze d'un ordinamento costituzionale dello Stato, artificiosamente nutrite dal governo nel tempo della distretta; e la stampa mutilata dalla censura, le associazioni impedito, le persecuzioni poliziesche pel più lieve sospetto di liberalismo erano state il frutto del sangue dal popolo versato nella guerra dell'indipendenza. Ma per compenso, alla buona popolazione berlinese non mancavano i frivoli fogli letterari, i pomposi musei, le musiche, i balli. Il nostro Spontini era stato chiamato da Parigi a Berlino come direttore generale di musica, e se ne rappresentavano le opere con grande sfarzo di decorazioni. Il Heine parla a lungo di lui, e con la sua solita altalena, ora ne mette in canzone la musica fragorosa dell'*Olimpia*, ora ne rileva il genio sin nell'esterna apparenza. Ma molti anni dopo, nelle sue *Relazioni musicali* da Parigi, lo rappresenta come un vizzo fantasma, che s'aggira smaniando e schizzando veleno contro il Meyerbeer, che gli avea tolto di mano lo scettro musicale.

Il Heine studente dell'università di Berlino non condusse in questa città la vita ritirata e tranquilla di Bonna e di Gottinga, ma si gettò a capo fitto in mezzo ai divertimenti. Teatri, concerti, conversazioni, balli, a tutto prendeva parte. Racconta che in uno dei grandi balli pubblici mascherati al Teatro dell'Opera egli era d'un'allegrezza straordinaria, e rivolgeva a uomini e donne parole gentili in francese; del che un giovane tedesco lo rimproverò aspramente, e gli tuonò col pretto teutonico vocione rauco di basso: « in una mascherata tedesca un Tedesco ha da parlare tedesco. « O giovane Tedesco, — esclama il Heine — come tū e le tue parole mi sembrano peccaminose e scipite in questi momenti, in cui la mia anima abbraccia con amore il mondo intero, in cui Russi e Turchi stringerei giubilando al mio cuore, e in cui vorrei piangendo abbandonarmi al seno fraterno dell'incatenato Africano! Io amo la Germania e i Tedeschi; ma non amo meno gli abitatori della restante parte del mondo, il cui numero è quaranta volte più grande di quello dei Tedeschi. L'amore dà il pregio all'uomo. Sia lode a Dio! Io valgo dunque quaranta volte più di co-

loro, che non sanno tirarsi fuori dalla palude dell'egoismo nazionale, e non amano che Germania e Tedeschi. » Per quanto peso si voglia dare a questi sentimenti di fratellanza universale professati dal Heine, e manifestati più volte ne' suoi scritti, è certo però che nella guerra da lui mossa al germanismo, ne' suoi continui motteggi contro i Tedeschi, ebbe non poca parte la sua predilezione esagerata per la Francia, dovuta a quelle sue prime impressioni giovanili; predilezione che finì col fargli adottare la Francia per sua patria d'elezione, e durò sempre vivissima in lui.

Abbiamo dato un cenno della vita pubblica di Berlino, quando vi giunse il Heine. Vediamo ora in quale ambiente intellettuale ei venne a trovarvisi. Nell'università regnava la filosofia hegheliana, e stendea sempre più il suo dominio su tutte le altre scienze. Nella letteratura, i romanzi di Walter Scott, del Hoffmann, del Fouqué, del Claren, erano quasi i soli che attraessero i lettori, salvo che ne' crocchi di qualche colta signora fervea l'ammirazione pel Göthe e pel Byron. Quello della Rachele Varnhagen era il più riguardevole, e il Heine vi trovò facile accesso, e lusinghiera acco-

glienza. Quivi egli conobbe il Fouqué, il Chamisso, Michele Beer, il Moser, e altri nomi celebri d'allora, e quivi ricevette l'impulso ad uno studio più profondo del Göthe, di cui la Varnhagen, donna di singolare ingegno e coltura, s'era fatto un idolo, al quale, incitati dalla rapita sacerdotessa, tutti i letterati della capitale che frequentavano il suo circolo ardevano incenso. A questo culto il Heine partecipava mediocrementemente. « Io non voglio essere ingiusto — scriveva in una di quella sue lettere da Berlino — non menzionando la venerazione che qui si tributa al nome del Göthe. Ma mettiamoci una mano al petto; a creargli una così splendida condizione esteriore, a procacciargli in così alto grado l'affezione dei nostri grandi, non concorse per la più gran parte il contegno accorto, pratico del mondo, del nostro Göthe? » Il Heine riparla in seguito più volte del Göthe. Giova riferire i vari giudizi ch'egli ne dà, ciò che faremo a suo tempo.

Marito e moglie Varnhagen concepirono per lui un'affettuosa amicizia, e lo giovarono con l'opera e col consiglio. Ella specialmente, « la cara, buona, piccola signora con la grande anima » com'ebbe a chiamarla il Heine, gli dimostrò il più vivo

interesse, ed ebbe sopra di lui un'influenza benefica. Pur troppo anche questa bella corrispondenza d'affetti non andò, più per colpa di lui, esente da qualche scerezio; ma furono nubi passeggiere, e il Heine ebbe nei coniugi Varnhagen i suoi più costanti estimatori e fautori. Il Varnhagen, scrittore e critico riputato, conferì non poco co' suoi articoli alla fama del giovine poeta.

Un altro ritrovo d'eletti ingegni a Berlino era la casa della baronessa Elisa di Hohenhausen, entusiasta e traduttrice del Byron. Quivi il Heine lesse le sue tragedie, e l'*Intermexxo lirico*, che doveano presto venire in luce, e non gli furono risparmiati severi biasimi, e soprattutto sarcasmi sul suo sentimentalismo poetico. Ma ei se ne consolava col plauso della sua calda ammiratrice Elisa, che lo chiamava il Byron tedesco. È naturale che il giovane di vent'un anno se ne sentisse alquanto lusingato; ma qualche anno dopo scriveva: « Io sento ora davvero assai vivamente che non sono un imitatore, o a meglio dire un complice del Byron; il mio sangue non è così negro di *spleen*, la mia amarezza deriva unicamente dalle galluzze del mio inchiostro, e se c'è veleno in me, esso



non è che un contravveleno, un antidoto contro quei serpi che stanno così minacciosamente in agguato fra le macerie de' duomi e castelli antichi. Di tutti i grandi scrittori il Byron è appunto quello, la cui lettura mi fa più intollerabile impressione » (1). Il che non impedì ch'egli, morto il Byron, dicesse tutto il contrario, scrivendo al suo intimo amico Moser. « Non lo leggevo più da qualche anno; ci si trova più volentieri con uomini di carattere diverso dal nostro. Ma il praticare col Byron mi è stato sempre piacevole, come con un compagno del tutto eguale. Con lo Shakespeare non posso affatto praticare piacevolmente, sento troppo che non sono un pari suo; egli è il ministro assoluto, ed io sono un semplice consigliere aulico, e mi pare come s'ei mi potesse ad ogni istante destituire. » Così dopo di avere nella recensione d'una tragedia (*La morte di Torquato Tasso*, di Guglielmo Smets), condannato le tragedie così dette *fatalistiche* (*Schicksalstragödien*), compose il *Ratcliff*, ch'è una rappresentazione del genere portato all'eccesso. Ma di contraddizioni

---

(1) *Reisebilder (Norderney)*.

sono pieni gli scritti come la vita del Heine. In politica specialmente l'altalenare e il contraddirsi è tale, ch'egli stesso, al rinfacciarglielo che fece il Börne, non seppe opporre altra difesa che un'affettata sdegnosa indifferenza (1). Nè altrimenti ei ci si porge nelle sue qualità morali. Talvolta misura modestamente l'estensione del proprio ingegno, disistima i propri scritti, s'umilia dinanzi all'Immermann e al Moser; tal'altra, contrattando coll'editore Campe, si fa forte del proprio nome « divenuto europeo, » o scrive allo stesso Campe che non risponde ai latrati del Menzel « per non immortalarlo col castigo » — quantunque poi gli rispose, e come ! E allo zio Salomone, che gli avea aperto un credito presso la casa Rothschild, e si lagnava ch'ei ne avesse abusato, risponde : « Sai, zio, il meglio che tu abbia è di portare il mio nome. » Così narra il fratello Massimiliano; stando al quale lo zio si sarebbe persino una volta lamentato con lui perchè Enrico si faceva un merito di non pretendere un onorario speciale e per le lettere che gli scriveva.

---

(1) *Heinrich Heine über Ludwig Börne, Fünftes Buch.*

All'università frequentava le cattedre di antica letteratura germanica, e di scienza comparativa delle lingue, e quella di sanscrito, rendendosi familiari le opere di letteratura indiana, per le quali gli avea già in Bonna destato amore lo Schlegel, e si ricreò alle pure bellezze della poesia greca nelle lezioni del vecchio professore Wolf. Ma fu lo studio della filosofia hegheliana che l'occupò principalmente in quel tempo. Bench'egli l'abbia poi rinnegata, ne sentì lungamente l'influenza, come prova il suo scritto: *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, (1) nel quale combatteva lo spiritualismo con le armi che gli somministrava la filosofia tedesca, affermava che la religione originaria d'Europa fu panteistica, che il panteismo è la religione dei più grandi pensatori, dei migliori artisti tedeschi, sosteneva che il deismo in Germania teoricamente era morto da un pezzo, e che vi si manteneva ancor solo nella moltitudine spensierata. Questo scriveva il Heine, per cui il Hegel era allora, e fu per lungo tempo il più gran filosofo che la Germania dopo

---

(1) *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland.*

il Leibnitz avea prodotto. Vedremo a suo luogo la ritrattazione, scritta, è vero, quando il povero poeta giacea nella sua *tomba di materassi*, com'ei la chiamava, ma con perfetta serenità di mente.

Altri crocchi meno illustri di quelli della Varnhagen e della Hohenhausen frequentava il Heine nelle stanze di un antico casino, e in una taverna, dove una brigata di giovani ingegni passava le ore in pazza allegria. Quivi, mentre il Grabbe, che secondo il Heine (1) era uno dei più grandi poeti tedeschi, e sarebbe divenuto poco meno che un secondo Shakespeare, se il vizio del bere non l'avesse ucciso innanzi tempo, saltato sopra una tavola, rivolgea le sue bizzarre arringhe a presenti ed assenti, oppure altri declamavano versi, o disputavano alla rinfusa di questo e di quello, egli, il Heine, rannicchiato in un canto, taceva e sorrideva, centellando il suo ponce, e forse sbirciando la bella brunetta che glielo aveva servito, e andava e veniva, passando non incolume tra quei capi scarichi.

Oltre la sua naturale tendenza a godere la vita, un avvenimento sopraggiunto in quel tempo lo

---

(1) ENGEL, memorie cit.

spingeva a cercar distrazione nelle conversazioni e nei chiassosi sollazzi. La speranza che tuttora ei nutriva, di possedere un giorno l'oggetto del suo vero cōstante amore, l'adorata Amalia, gli era tolta per sempre. Ella s'era maritata a un ricco possidente di Königsberg, certo Friedländer. Il Heine non cessava d'illudersi ch'ella fosse stata a ciò indotta dai parenti di lui, suoi nemici —

Assai t' han raccontato,  
Fatti lamenti assai t' han contro me...

Crollando il capo mesti,  
· Nei loro accenti sparsero il velen,  
Mi dieder di malvagio, e tu credesti,  
Tutto credesti appien — (1)

e ch'egli stesso n'avesse avuto in gran parte colpa  
con lo starsene lontano —

E stetti sì a lungo, sì a lungo indugiando,  
In stranei paesi vagando e sognando,  
Che n' ha la mia bella gran noia sentita,  
E allor s' è una veste di nozze cucita,  
Ha il giovane allora, qual suo fidanzato,  
Fra i giovani stolti più stolto abbracciato — (2)

---

(1) *Lyrisches Intermezzo.*

(2) *Lyrisches Intermezzo.*

e ch'ella scontasse con l'infelicità la sconsiderata risoluzione; la qual sua vana supposizione ei fa palese in più luoghi, ma più espressamente in quella visione *Ratcliff*, ove i due personaggi della tragedia omonima, *Ratcliff* e *Maria*, cioè *Heine* e *Amalia*, ricompariscono. Egli è atterrito da quel fantasma di *Maria*, là seduta

Con le pupille immobili di vetro,  
Flaccida il seno, e della bianca faccia  
I muscoli allentata.

Le chiede:

Vi siete

Maritata, m'han detto?

Ed ella:

Ah sì! — risponde —

Sicuramente! Ho un bastone di legno  
Rivestito di pelle, a cui dan nome  
Di marito; ma il legno è sempre legno.

E ancora ella:

Come saputo hai tu — dice — ch'io sono  
Sì misera? Lo lessi or non è molto  
Ne' tuoi canti sfrenati (1).

---

(1) *Buch der Lieder. (Die Heimkehr).*

Pure a volte l'idea del volontario abbandono  
gli attraversa la mente, e scrive:

Dimmi or cara, sei tu viva,  
O un' immagine apparente,  
Qual nei dì dell'afa estiva,  
Del poeta crea la mente ?

Ma no, no ; quella bocchina.  
Di quegli occhi la magia,  
Sì vezzosa fanciullina  
Non li crea la poesia.

Crea vampiri e draghi, e crea  
Basilischi e spaventosi  
Mostri, od altra specie rea  
D'animali favolosi ;

Ma il tuo cor, lo scaltro istinto,  
La gentil sembianza pia,  
Il tuo dolce sguardo finto --  
Non li crea la poesia. (1)

Cercava di stordirsi, « di fare — scriveva poi  
ad un amico — della mia vita esterna una spic-  
cata antitesi dell'interna, acciocchè questa non

---

(1) *Buch der Lieder. (Lyrisches Intermexxo).*

m'uccidesse con la sua preponderanza. » Ma la voce della passione, sopita nell'ebbrezza artificiale, s'alzava più forte nella tacita cameretta :

Il mondo è sì bello, sì limpido il cielo,  
E spirano l'aure sì dolci e fragranti,  
E ammiccano i fiori sul prato, dal velo  
Del gel mattutino perlati e brillanti,  
E ovunque rimiro da un volto sereno  
Incontro la gioia mi vedo raggjar,  
Ed esser sepolto vorrei nondimeno,  
E stretto a una cara sepolta posar. (1)

Eppure tutta questa grande afflizione non gl'impediva di abbandonarsi ad altri amori, in cui la sensualità avea la parte maggiore. Forse era anche questo un mezzo di stordirsi. Una delle sue avventure di questo genere ci è da lui narrata nella romanza *Donna Clara*, (2) ove alla figlia dell'alcade, che in una notte d'estate passeggia soletta nel suo giardino, comparisce un giovane cavaliere, già da lei vagheggiato come

Di San Giorgio l'immagine vivente,

---

(1) *Buch der Lieder. (Lyrisches Intermezzo).*

(2) *Buch der Lieder. (Die Heimkehr).*



il quale, dopo la facile conquista, le si dà a conoscere per uno di quella razza ebraica, per cui ella gli avea poco prima con parole d'odio e di scherno espresso il suo aborrimento. « È una scena della mia propria vita — scriveva al Moser — tranne che il parco fu mutato nel giardino dell'alcade, la baronessa in señora, e io stesso in un San Giorgio, o anzi in un Apollo. Non è che la prima parte d'una trilogia, di cui la seconda mostra l'eroe dileggiato dal proprio figlio, che non lo conosce, e la terza rappresenta questo figlio, divenuto domenicano, che fa torturare a morte i suoi fratelli ebrei. »

Più gentile è un'altra avventura, narrata ne' suoi Ricordi su Enrico Heine (*Erinnerungen, ecc.*) dalla nipote del poeta, Maria Embden-Heine, poi principessa Della Rocca; l'amore per una povera fanciulla ebrea, di nome Myriam, da lui trovata una sera seduta sopra un sasso, che singhiozzava e faceva atti di disperazione. Il padre di lei l'aveva da Gnesen condotta seco a Berlino, dov'era andato a cercare un impiego, ed era morto improvvisamente. La bella Myriam si trovò sola e priva di mezzi nella grande città straniera. Il Heine la

mise sotto la protezione della sua amica Rachele, che l'accolse amorevolmente, e provvide per la sua educazione. Ma poi che la Rachele s'avvide ch'ei non sapea resistere alla sua bellezza, la rimandò a Gnesen, prendendosi però anche là cura di lei. Egli fu poi a Gnesen, in una gita che fece nella Polonia prussiana, e la Embden-Heine pretende che lo zio vi abbia riveduta la bella Myriam, e ivi per lei composto il tenero canticino :

Bella, gentile e pura

Tu sei siccome un fior,

Ti guardo, e una profonda

Malinconia m'entra furtiva in cor.

Parmi ch'io sul tuo capo

La man debba posar,

E ch'Ei ti serbi sempre

Bella, pura e gentile Iddio pregar. (1)

Il Heine praticava poco i suoi compagni d'università. Solo col suo amico Cristiano Sethe, a cui dedicò una serie di sonetti nel *Buch der Lieder*, e con un suo cugino, certo Erminio Schiff, si

---

(1) *Buch del Lieder. (Die Heimkehr).*

trovava più spesso insieme. Questi era un forte e bizzarro ingegno, autore di novelle romantiche piene di spirito, d'ironia e delle più strambe fantasie. Da memorie inedite di costui sulle sue relazioni col Heine lo Strodtmann riferisce qualche episodio della loro vita comune di studenti. Nell'*Almanacco delle Muse per l'anno 1823* era comparso questo scherzo satirico del Heine :

Sogno d'essere il buon Dio,  
Siedo in ciel sull'aureo scanno ;  
Angioletti che i miei versi  
Van lodando in cerchio stanno.

Mangio torte e confetture  
Per de' bei fiorini ; spruzzo  
Di vin dolce il gorgozzule,  
E non ho nè un debituzzo.

Ma la noia mi tormenta,  
E giù in terra esser vorrei,  
E se il buono Iddio non fossi,  
Darmi al diavolo potrei.

Va, va tosto, scendi abbasso,  
Mio lungo angel Gabriele,  
E quassù mi porta Eugenio,  
Quell'amico mio fedele.

Non cercarlo in accademie,  
Ma davanti al suo tokai ;  
Non in Sant' Edvige, in casa  
Della ganza a cercar l' hai.

L' angel spiega il suo par d' ali,  
E giù rapido discende,  
Piglia su l' amico, il caro  
Gocciolone, e in cielo ascende.

« Gli è così, sono il buon Dio,  
Giovinotto, e reggo il mondo.  
Già tel dissi ch' io qualcosa  
Di grandioso avea nel fondo.

Fo miracoli ogni giorno,  
Che ti denno entusiasmare,  
E Berlino per tuo spasso  
Oggi vo' felicitare.

Ogni sasso del selciato  
Oggi in mezzo si partisca,  
Ed un'ostrica in ognuno  
Fresca e bella comparisca.

Indi succo di limoni  
Piova e l'ostriche ne irrori,  
Scorra ai lati della strada  
Vin del Reno, dei migliori. »

Che piacer pei Berlinesi !  
Ecco a pascer già si danno !  
Ne' rigagnoli i messeri  
Del Consiglio a trincar vanno.

La celeste pappatoria  
Ai poeti come aggrada !  
E gli alfieri ed i tenenti  
Come leccano la strada !

Oh, che gente di giudizio  
Son gli alfieri ed i tenenti !  
Tutti i giorni, pensan essi,  
Non succedon tai portenti (1).

La poesia era stata riprodotta da un giornale di Berlino che si trovava esposto in una confetteria frequentata da ufficiali. Quantunque questi non si dessero per intesi dei commenti che qualche giovane imprudente non mancava di fare sui passi della poesia che li riguardavano, il Heine temette di doversi aspettare qualche atto di vendetta da parte loro, e desiderò mutar casa. Lo Schiff abitava in una stanza di soffitta, dietro la

---

(1) *Buch der Lieder. (Die Heimkehr).*

quale ve n'era un'altra più piccola, allora vuota. Il Heine occupò questa, contento che per andare da lui si dovesse passare per la stanza dell'amico, che avrebbe così potuto salvarlo da qualche visitatore importuno. Solo pregò lo Schiff di fermare l'oriuolo a pendolo, le cui vibrazioni gli davano noia. Soffriva sin d'allora di quella eccitabilità dei nervi cerebrali, di cui si lagna in molte sue lettere, e nessuna cura valse a guarirlo. Per alcuni giorni tutto andò a meraviglia, e il Heine era arcicontento della sua nuova abitazione. Ora avvenne che due studenti doveano battersi in duello, e difficilmente, dice lo Schiff, si sarebbe potuto trovare un luogo più adatto della sua stanza per non essere colti in flagranti. Egli si credette in dovere di avvertirne il Heine. « Quanto durerà? » chiese questi stizzito. — Un paio d'ore almeno. — « Io non voglio essere presente. » — Ma noi siamo affatto sicuri. — « Ed io sono ancor più sicuro se non ci ho che far nulla. » E uscì. Finito il duello con una scalfittura ad uno dei combattenti, si continuò per ispasso a giocar di scherma con armi innocue. Lo Schiff era buon schermitore, e il Heine gli disse con beffarda compiacenza: « Per

pusillanimità hai tu imparato la scherma; coraggio non ne hai più di me. » Sembra invero che il coraggio non fosse una prerogativa del nostro poeta, a giudicarne anche da questi altri due fatti.

V'era fra gli studenti un certo Schaller, di fresco immatricolato, onde il Heine solea chiamarlo col nomignolo di *Fuchs*, letteralmente *volpe*, ma in linguaggio studentesco corrispondente a novizio, come il *matricolin* fra gli studenti di Padova. Lo Schaller abitava insieme con un suo cugino, che il Heine conosceva da un pezzo, e spesso visitava. « *Fuchs* — gli chiese questi un giorno — tuo cugino è in casa? » Lo Schaller se l'ebbe a male, e borbottò: *Dummer Junge* (stupido ragazzo); un insulto che presso gli studenti tedeschi obbliga chi lo riceve al duello. Invano il cugino dello Schaller si sforzò di comporre la differenza; il duello dovette aver luogo, e lo Schiff ne descrive i comici particolari. Appena i duellanti si posero in guardia, apparve chiaro che nè l'uno nè l'altro sapea maneggiare l'arma. Si assalirono volgendosi quasi il tergo, sicchè i padrini correato più di loro pericolo di rimanere feriti. Il goffo duello finì

con questo, che il Heine s'andò con la destra coscia a infilzare nella punta dell'avversario (1).

Se qui, come si vede, il nostro poeta non ci fa bella figura, peggio fu in altra questione d'onore ch'egli ebbe con un barone Schilling. Questi si reputò offeso da un passo delle menzionate lettere berlinesi del Heine, e mandò a sfidarlo. Il Heine ricorse alla mediazione dell'intagliatore e scrittore Gubitz, che avea conosciuto per mezzo del Varnhagen; ma quegli, benchè gli fosse molto affezionato, non volle saperne. Il Heine allora si rassegnò a pubblicare nel *Gesellschafter*, periodico del Gubitz, una dichiarazione, in cui si sforzò invano di palliare una vera e propria ritrattazione. Presentando l'effetto che avrebbe fatto sul pubblico, pensò, come correttivo, di fare che il Gubitz stampasse nello stesso numero del giornale un sonetto in sua glorificazione, direttogli dal poeta Lehmann. Il Gubitz vi si prestò di mala voglia, e non nello stesso numero, ma in un supplemento posteriore (2).

Spiace nello scrivere la vita d'un uomo illustre

---

(1) STRODTMANN, opera cit.

(2) PROELSS, opera cit.



il dover notare anche ciò che ha per effetto d'oscurare l'aureola, onde la nostra immaginazione si piace di circondarli. Ma una biografia non è un panegirico; e poichè ci accadde di far cenno delle relazioni del Heine col Gubitz, dobbiamo pur troppo osservare che il modo, ond'egli si comportò verso questo suo benefattore, non fa buona testimonianza della sua gratitudine. Il Gubitz gli avea dato le maggiori prove di stima e d'amicizia; gli avea aperto le colonne del suo giornale, procurato, quel che non aveva potuto egli stesso, un editore alle sue poesie, e, ciò che maggiormente importava, riconciliato lo zio Salomone, il quale, riconosciute ormai vane le speranze fondate sopra il nipote, s'era ricusato di più oltre soccorrerlo. Accogliea di buon grado tutto quanto il Heine gli dava da pubblicare nel suo periodico; solo che talvolta non gli risparmiava osservazioni, ed esigea cambiamenti, che quegli mal tollerava, quantunque alcuni di questi sieno poi stati da lui medesimo volontariamente conservati. Ma il plauso crescente imbalanziva il giovine poeta, che assunse un fare sempre più confidente, anzi arrogante, del quale è un saggio questa lettera: « Qui annessi le mando pel

*Gesellschafter* i novissimi parti della mia Musa, intitolati: *Trentatre poesie di E. Heine*. Ella forse si meraviglierà della forma stravagante e *nonchalante* di alcune di queste poesie, forse anche suscitano in Lei e in altra gente un crollamento di capo condannatorio. E nondimeno io so ch'esse appartengono a quanto di più caratteristico è finora uscito dalla mia penna. Esigo dunque ch'Ella, ove in generale le stimi degne della stampa, non vi faccia nulla di *gubitziano* — sa che cosa intendo — che nella stampa non vi muti una parola, non una sillaba. Nel caso che ciò non le sia possibile, tralasci al tutto di stamparle. È anche assolutamente necessario che il ciclo comparisca tutto in una settimana, cioè nei quattro fogli da pubblicarsi in una volta. » E così fu fatto. Poco dopo il Heine mandò al Gubitz la *Harxreise* (*Viaggio sul Harx*). Le lunghe pratiche dovute fare con la censura ne ritardarono la pubblicazione; tuttavia lo scritto comparve, benchè un po' mutilato, innanzi che fossero trascorsi due mesi. Ma già molti giorni prima il Heine scriveva al Moser: « Quella carogna del Gubitz, ad onta della sua promessa scritta, non ha ancora pubblicato la

*Harxreise* nel *Gesellschafter*. Quella carogna non avrà più da me una riga. » Le mutilazioni della censura posero il colmo alla sua ira, e anche di queste diè colpa al Gubitz.

Le sue intime relazioni col Moser lo indussero ad ascrivarsi a una società ebraica, il cui scopo era la riforma del giudaismo, in modo da porlo in armonia con le condizioni dello stato moderno, e con lo spirito della moderna coltura, continuando in ciò l'opera iniziata da Mosè Mendelssohn, ch'egli chiamava il Lutero degli Ebrei.

Il Moser godeva di tutta la sua confidenza. Egli era il depositario delle sue pene e delle sue gioie, de' suoi disegni e delle sue speranze; da lui aveva aiuto e consiglio. « Amami — gli scriveva — per quella strana specie di sentimento, che si manifesta in me con stoltezza e saviezza, con bontà e cattiveria. Amami, tanto perchè così ti viene in mente, non perchè tu mi credi degno d'amore. Anch'io non t'amo già perchè tu sei un magazzino di virtù, e intendi la lingua dell'Adelung, e la spagnuola e la siriaca e quella del Hegel e l'inglese e l'arabica e la calcuttica, e m'hai prestato il tuo mantello, e m'hai prestato denaro, e ti sei

stillato il cervello per me, e altre simili cose; io ti amo forse solo a cagione di alcune frasi burlesche, che una volta ti sono cascate di bocca, e mi son rimaste appiccate nella memoria, e mi volteggiano amorevolmente intorno, quando sono di buon umore, o quando ho cassa, o sono sentimentale. » E un'altra volta: « Io ti vedo da per tutto, mio caro Moser; ed è forse più che tenerezza morbosa il mestissimo desiderio che spesso mi domina di rivederti. » E dire che tanto ardore d'affetto, la più grande e più sentita amicizia del Heine, dovea, come vedremo, ancora per colpa sua, terminare così miseramente!

Abbiamo veduto come per mezzo del Gubitz gli fosse riuscito di trovare un editore alle sue poesie. L'avea tentato invano a Bonna e a Gottinga, e se n'era consolato pensando che al Göthe era toccata la stessa sorte co' suoi primi lavori. Ora la cosa fu agevolata anche pel felice successo dei saggi che ne avea pubblicati il *Gesellschafter*. Il tempo era propizio al giovane ardito, che si presentava al pubblico con un genere di poesia tanto originale e appassionata. Il grande periodo di Weimar era passato, e la scuola romantica, a

malgrado del gran rumore e dei molteplici impulsi avuti, non potea vantare una sola insigne opera d'arte. Grande fu l'impressione prodotta dal volume comparso col titolo: *Poesie*. Sono quelle, o parte di quelle comparse poi nel *Buch der Lieder*, sotto il titolo: *Junge Leiden*. Ricordano qua e là l'Uhland e il Rückert, ma senz'ombra d'imitazione. Poco dopo furono pubblicate le due tragedie, *Almansor* e *Ratcliff*, coll' *Intermexxo lirico*. Ambedue le tragedie doveano essere rappresentate a Brunswick; l'*Almansor* comparve infatti sulla scena, ma fu fischiato la prima sera, onde non si parlò più di rappresentazione nè dell'una nè dell'altra. La caduta fu a torto dal Heine attribuita agli intrighi di un tale, già suo amico. Ecco invece come andò la cosa. La tragedia, che ha scene e situazioni attraenti, e abbonda d'immagini e pensieri poetici, manca di vera vita drammatica. Tuttavia non era spiaciuta alla parte colta del pubblico, da cui aveva anche quà e là riscosso applausi; quando, all'ultima scena, si sparse la voce che autore della tragedia era l'Ebreo Heine. Essendovi in Brunswick un cambiavalute di tal nome, il poeta fu scambiato con questo suo omonimo, in odio al quale scoppiarono i fischi del pubblico.

Quanto al *Ratcliff*, a cui lo stesso Heine dà il nome di *ballata drammatizzata*, e ch'egli pretende d'aver composto in soli tre giorni, tradotto da Andrea Maffei, fu rappresentato prima a Milano, dove il pubblico lo tollerò per rispetto all'illustre e venerando traduttore che assisteva alla rappresentazione, poi a Firenze, dove, se la memoria non c'inganna, ebbe sorte assai peggiore. È vero però che la rapida e forte azione drammatica di questa tragedia, e la verità del colorito locale le danno una certa attrattiva (1). È strana l'illusione che il Heine si faceva sopra il successo di questo suo componimento. La dedica ch'ei ne fa in un'ottava al suo amico Rodolfo Christiani termina così.

Ich und mein Name werden untergehen,  
Doch dieses Lied muss ewiglich bestehen.

(Cadremo io e il mio nome, ma questo canto dee vivere eternamente).

Ma l'importanza poetica di questa pubblicazione consisteva, si può dire, interamente nell'*In-*

---

(1) Anche l' *Almansor*, pure dal Maffei tradotto, dovea, com'egli ci scriveva, rappresentarsi a Napoli. Non sappiamo se sia stato.

*termexxo lirico*, in quella intonazione dell' antico canto popolare tedesco così meravigliosamente accordata col novissimo soggetto moderno, in quella cantante fluidità del ritmo, in quelle così semplici e così efficaci espressioni del sentimento. L'*Intermexxo lirico* ottenne presto una straordinaria popolarità, ed è tuttora in Germania il più popolare fra i cicli poetici del Heine. Molti di quei canti furono poi messi in musica da celebri compositori. Non mancarono però le censure. Il Varnhagen, pur lodandoli a cielo, avvertiva l' autore che un poeta, per quanto grande, dee badar bene a non lasciarsi trascinare dalla baldanza del proprio ingegno fino a perdere il sentimento della moralità. Altri biasimò l'amarezza vendicativa, con cui il poeta espose alla pubblicità la fanciulla amata, e la temerità con cui si piglia gioco delle cose più sacre all' uomo, altri la sua inclinazione al lato sensuale dell'amore. E quanto alla forma, gli fu rimproverato, non ostante il gran partito ch'ei seppe trarne, l'uso quasi esclusivo della comoda quartina. Questa continuò non pertanto ad essere il metro di quasi tutte le sue posteriori poesie; oltre di che, la maggior parte delle sue quartine

non rimano che in due versi, e molte volte, come in tutto il lunghissimo *Atta Troll*, in *Vitzliputzli*, nella maggior parte delle *Melodie ebraiche*, e in altri dei suoi componimenti poetici, non sono affatto rimate. Ma comunque sia, la strofa heiniana ha tale caratteristica attrattiva, da non lasciar quasi avvertire la mancanza della rima.

Le singole poesie dell'*Intermezzo lirico* si concatenano in guisa, da poterlo quasi chiamare un monodramma. L'amore del poeta vi è infatti rappresentato in una serie ordinata de' suoi varî stadî, Nasce col fiorire del maggio, col canto degli uccelli, esprime le dolci e meste sensazioni, gli ardenti desiderî. Poi viene il disinganno, da prima lento e ritenuto. Seguono alcuni canti, in cui, sotto la scherzosa indifferenza sulla crudeltà dell'amata si nasconde la speranza tuttora viva della vittoria finale. Il matrimonio di lei con un altr'uomo sperde l'ultima illusione, e allora sorgono i lamenti e le accuse, e tutta la natura è chiamata a partecipare al dolore del poeta, senza poter recargli conforto. Cessano finalmente le lagrime, e infuria la disperazione, e lo scherno innalza il suo ironico riso. Invano la ragione leva la voce, l'antico amore è



più forte di lei, la ricordanza evoca i suoi nebulosi fantasmi, la sensualità divampa con desiderio sfrenato, e non rimane che la trista soddisfazione d'immaginarsi che la donna amata sia misera fra le braccia di un marito che non ama, e pentita rivolga il pensiero all'abbandonato poeta.

### III.

GOTTINGA, VIAGGIO SUL HARZ, BATTESIMO, LAUREA, AMBURGO, LONDRA, MONACO, VAGGIO IN ITALIA, EMIGRAZIONE.

Nell'estate del 1822 andò a passare le vacanze presso un suo amico della Polonia tedesca, il conte Eugenio di Breza. Di qui ebbe origine il suo scritto sulla Polonia, in cui egli giudica le condizioni sociali del granducato di Posen con quello sguardo rapido e penetrante, che poi dimostrò in così splendida guisa nelle sue relazioni dalla capitale francese. Nella primavera dell'anno successivo lasciò Berlino coll'intenzione di recarsi a Parigi per imprendervi la carriera diplomatica, e adoperarsi come scrittore alla diffusione della lette-

ratura tedesca in Francia. Ma occorre l'assenso della famiglia, che allora dimorava a Lüneburg, dove egli si recò. Quivi assistette al matrimonio della sorella Carlotta col negoziante d'Amburgo, Maurizio Embden. V'era presente anche lo zio Salomone, che si mostrò in apparenza assai cortese col nipote, tanto che questi ne concepì buona speranza di poterlo guadagnare a' suoi disegni. A questo scopo, partito che fu lo zio per Amburgo, ve lo seguì pochi giorni appresso; ma lo trovò ch'era sul punto di partire, e poco dopo, con suo grande stupore, ne ricevette una lettera, in cui gli manifestava il suo sdegno, ch'egli avesse dal banchiere riscosso più danaro di quello per cui pretendeva d'essersi obbligato. Lo screzio fu poi composto, ma a patto che il nipote abbandonasse i suoi disegni parigini, e conseguisse la laurea dottorale. Ciò si deduce da una sua lettera al Moser, in cui si dichiarava risoluto di consacrarsi ormai tutto alla giurisprudenza, che dovea procurargli il pane. Senonchè in quel tempo un Ebreo non poteva aspirare nè alla avvocatura, nè al professorato, nè a qualsiasi pubblico ufficio; onde nella stessa lettera soggiungeva: « Come puoi figurarti,

qui viene in campo il battesimo. Nessuno della mia famiglia vi è contrario, eccetto me.... Dal mio modo di pensare tu puoi bene arguire che il battesimo m'è un atto indifferente, che neanche come simbolo io lo stimo importante, e che io mi dedicherei maggiormente alla difesa dei diritti de' miei sventurati fratelli di razza. Eppure io crederei di far cosa contraria alla mia dignità, e di macchiare il mio nome, se per ottenere un impiego in Prussia mi facessi battezzare. » Ma non molto dopo scriveva allo stesso amico, lamentando che la mancanza di denaro, quanto meno influenza sui suoi principj, tanto più ne avesse sulle sue azioni, e qualificava sè stesso uomo piccolo, e accusava la propria anima di troppo elastica arrendevolezza. La probabile lotta con la povertà lo spaventava, la sua forza di volontà venìa scemando, e con essa la ripugnanza al battesimo cristiano.

Amburgo gli aveva ridestato tutti i ricordi di Amalia, e riaperto la ferita appena rimarginata. Non poche delle poesie della *Heimkehr* sono frutto di quelle impressioni; le quali però non tolsero che, com'egli diceva, sull'antica stoltezza se ne innestasse una nuova. Non è ben noto l'oggetto di

questo suo nuovo amore. Pare fosse un'altra sua cugina, Matilde Heine, bella fanciulla, morta pochi anni dopo immaturamente, mentre egli viaggiava in Italia.

Il mare ch'ei vide per la prima volta a Cuxhaven, dove si recò ai bagni salsi, gli fece una potente impressione, e gli ispirò alcune delle sue più belle poesie della *Heimkehr*.

Nel gennaio del 1824, dopo essersi fatto cancellare dai ruoli dell' Università di Berlino, partì da Lüneburg per tornare a quella di Gottinga. Non abbiamo potuto scoprire la cagione di questo suo ritorno a una città che gli era tanto spiaciuta. Nè questa volta gli riuscì più gradita, non avendovi più trovato che pochi de' suoi vecchi conoscenti. Il tempo che gli avanzava dagli studi giuridici, a cui ora attese più seriamente, era da lui diviso fra la poesia e i piaceri. « La biblioteca e il *Rathskeller* (cantina del municipio) mi rovinano. Anche l'amore mi tormenta. Non è più quello primo, quello particolare; ma come io ora inclino alla birra doppia (*Doppelbier*), così inclino anche all'amore doppio. Io amo la Venere medicea, che sta qui nella biblioteca, e la bella cuoca del con-

sigliere aulico Bauer. E ahi! Con tutte e due amo infelicamente. » Così scriveva all'amico Moser.

Una piccola osteria poco lungi da Gottinga, chiamata *Die Landwehr* (la milizia nazionale), era gradito ritrovo a numerosi studenti, che una leggiadra servetta più che altro vi richiama. Il Heine vi andava sovente a cena. La Carlottina della *Landwehr* serviva tutti con eguale premura, era affabile, graziosa, ma stava sulle sue, e non permetteva alcuno di quegli atti, a cui facilmente si lasciano andare quella specie d'avventori. Il Heine si divertiva a scherzare con la piccola ritrosa, e una volta s'arrischiò di cingerle il fianco, e tentare di rubarle un bacio. La ragazza inviperita si svincolò, e gli diede tale un rabbuffo, che il povero poeta se la battè mogio mogio, e per qualche tempo non si lasciò più vedere a quella osteria. Ma un giorno vi si sentì di nuovo attratto; e allora, quale non fu la sua sorpresa! La Carlotta gli andò incontro col più allegro sorriso, e stendendogli la mano gli disse: « Con Lei la cosa è ben diversa che con gli altri signori studenti; Lei è già così famoso come i nostri professori. Ho letto le sue poesie. Ah, come son belle! Quella

del cimitero la so a memoria (1). E ora, signor Heine, Lei può baciarmi in presenza di tutti questi signori » (2).

Annoiato dopo soli due mesi del suo nuovo soggiorno a Gottinga, pensò di approfittare delle vacanze pasquali per dare, nel marzo del 1824, una scappata a Berlino. Vi si fece precedere dalle menzionate trentatre poesie della *Heimkehr*, che intanto avea pubblicate il *Gesellschafter*, e ciò a fine di smentire chi andava là dicendo che la sua vena poetica già era esaurita. V'ebbe la più festosa accoglienza; e dopo più settimane lietamente passate con amici vecchi e nuovi, ritornò a Gottinga rinfrancato di corpo e di spirito.

Prima di seguirlo in due atti solenni della sua vita, il battesimo e la laurea, non vogliamo tralasciar di narrare un altro degli aneddoti caratteristici della sua gioventù, che lo Strodtmann dice riferito da un tale, certo Knille, che ne fu uno dei principali attori. Una comitiva di studenti, di

---

(1) *Buch der Lieder (Traumbilder)*. Visione 8 nell'edizione Hoffmann e Campe, Amburgo 1876; VII<sup>a</sup> nella nostra traduzione del *Buch der Lieder*, (Firenze, Successori Le Monnier, 1889).

(2) STRODTMANN, opera cit.

cui facevano parte il Heine, il Knille, e un altro di nome Siemens, imprese nell'estate del 1824 una gita di piacere a Cassel. Dietro la vettura era legata una piccola valigia contenente i manoscritti del Heine, da cui egli mal soffriva di scompagnarsi viaggiando. Così pure avea per costume in sì fatte gite di porsi in tasca due borse, di cui una era destinata pei masnadieri, ai quali, il caso avvenendo, si proponeva di offrirli garbatamente. Il Siemens portava addosso una pistola carica. Giunti a Cassel, e fatta un'escursione nei dintorni, quando la sera furono tornati allegri all'albergo, il Knille, in vena di scherzare, prese la pistola dal Siemens, e la appuntò al petto del Heine. Questi si rifugiò in una stanza attigua, chiedendo ansiosamente la rimozione della pistola; e poichè durante la notte si lagnò di malessere, gli amici il giorno appresso non finivano di beffeggiarlo, attribuendo la sua indisposizione alla finta minaccia. Nel ritornare a Gottinga la scapestrata compagnia fu sorpresa sul Galgenberg da un terribile temporale. Il cocchiere saltò a terra per tenere in freno i cavalli spaventati; ma mentre tutti gli altri ch'erano nella carrozza, tremanti di paura, si raccoman-

davano divotamente a Dio, il Heine cantava le più allegre canzoni, e teneva i più empî discorsi. D'allora in poi, quando il poeta compariva in una osteria, dov'erano soliti radunarsi gli amici della gita narrata, dopo un diluvio di motti arguti e di parole scherzose con cui veniva salutato, il Knille prendeva il primo coltello che gli veniva alle mani, e a modo di pistola glielo appuntava contro. Allora la risposta del Heine era invariabilmente: Knille, lampeggia! » E qui una clamorosa risata generale.

Nell'autunno dell'anno stesso il Heine fece un viaggio sul Harz, donde si recò a Weimar per conoscervi personalmente il Göthe. Gliene chiese licenza con un biglietto, in cui lo pregava di « concedergli la fortuna di stare qualche minuto alla sua presenza; » non volea che baciargli la mano, e andarsene; gli ricordava d'essersi fatto lecito di mandargli le sue poesie e le sue tragedie; e aspettando l'esaudimento della sua preghiera, si rassegnava » con entusiasmo e devozione — Enrico Heine. »

Pare ch'ei non sia rimasto sodisfatto] della sua visita, poichè nel suo *Viaggio sul Harz*, scritto poco dopo, non ne fa alcun cenno. E al Moser scriveva: « Fui a Weimar; c'è là della gran



buona birra. » E nella chiusa della lettera: « Fui a Weimar; c'è là anche buono arrosto d'oca. » Solo alcun tempo dopo, in altra lettera allo stesso Moser, parla finalmente del suo incontro col Göthe. « Se non ti ho scritto nulla del Göthe, e del colloquio ch'ebbi con lui a Weimar, e di tutto ciò che di cortese e affabile egli mi disse, non ci hai perduto nulla. Ei non è più che l'edifizio, in cui fiorirono un tempo superbe creazioni, ed è per questo ch'ei m'interessò. Ha destato in me un sentimento malinconico, e mi è divenuto più caro, dacchè lo commiserò. Ma in fondo io scorgo nel Göthe e in me due nature, che nella loro eterogeneità devono urtarsi. » E segue rilevando la differenza fra il Göthe, « un gaudente in supremo grado, per cui il godimento della vita sta in cima a tutto, » e lui, « in supremo grado entusiasta, vale a dire infervorato per l'idea, fino al sacrificio. » Impossibile non sentirvi dell'amarezza, se non del dispetto. Non se ne conosce la causa, quando non si voglia prestar fede a ciò che Massimiliano Heine nei citati Ricordi pretende aver saputo dalla stessa bocca del fratello. Il Göthe — così egli narra — domandò al Heine: « In che

si occupa ora ? » Il Heine rispose: « In un *Faust*. » Il Göthe stupì, e chiese in tono pungente: « Non ha altri affari in Weimar, signor Heine ? » Al che questi prontamente: « Col porre il piede oltre la soglia di Vostra Eccellenza ogni mio affare in Weimar è terminato. » E partì. È lecito dubitare dell'esatta verità di questo racconto, sembrando impossibile tanta arroganza nel giovane poeta di fronte al vecchio glorioso, oltre di che, stando allo Strodtmann, non tutto ciò che racconta Massimiliano merita piena fede. Quanto al *Faust* del Heine, questi in una sua lettera parla bensì d'un *Faust* incominciato, e in un'altra, di nuove scene aggiuntevi, ma nessuna traccia è rimasta d'un suo lavoro drammatico su questo soggetto; sul quale si ha invece un suo *poema coreografico* (*Tanzpoem*), com'egli lo intitola, scritto più di vent'anni dopo la visita al Göthe, a richiesta di sir Lumley, direttore del *Her Majesty's Theatre* in Londra. Questo curioso parto della fantasia heiniana è appunto un libretto per ballo, in cui l'azione, divisa in cinque atti, è tracciata ne' più minuti e bizzarri particolari. Precedono e seguono il libretto interessanti notizie intorno alla celebre

legghenda. Il Lumley ne acquistò il diritto di rappresentazione per sei mila franchi, ma non ne fece mai uso.

Checchè ne sia del racconto di Massimiliano, in ben diverso modo il Heine parlò poi del Göthe, e delle impressioni che ne ricevette in quella sua visita. « La concordanza della personalità col genio, quale la si desidera in uomini straordinari, c'era tutta nel Göthe. La sua esterna apparenza non era meno espressiva della parola che vive nei suoi scritti; anche la sua figura era armonica, chiara, serena, nobile, misurata, e si potea studiare in lui arte greca, come in una statua antica. I suoi occhi erano tranquilli come quelli d'un Dio.... Il tempo ha bensì coperto di neve anche il suo capo, ma non l'ha potuto piegare. Lo portava sempre alto e superbo, e quando parlava, gli era come se potesse col dito prescrivere agli astri nel cielo la via che doveano tenere. Intorno alla sua bocca vuolsi avere osservato una fredda linea d'egoismo; ma anche questa è propria degli eterni Dei, e sin del padre degli Dei, del gran Giove... (1) »

---

(1) *Romantische Schule.*

Il Heine non cessò mai di rendere omaggio al genio del Göthe; ma la diversità delle due nature, accennata nella lettera al Moser, non potea non manifestarsi ne' suoi effetti. Fra il giovane ardente, sempre più trascinato dalla fiamma innovatrice del tempo, e il vecchio freddamente chiuso nella sua noncuranza dei più vitali comuni interessi, il conflitto era inevitabile. Il Heine condannò il principio proclamato dal gran poeta, che « l'arte, al pari del mondo, è qui soltanto per sè medesima; » lo disse un indifferente, (*Indifferentist*), e negò alle sue poesie la facoltà di produrre azioni. « Le parole del Göthe non hanno prole; questa è la maledizione di tutto ciò ch'è generato solo dall'arte. » Prendendo poi occasione da un libro allora pubblicato, *La Letteratura tedesca*, del Menzel, il Heine, pur disapprovando l'asprezza, con cui l'autore parlava del Göthe, così si esprimeva sulla scuola del gran poeta: « Il principio dell'età göthiana, l'idea dell'arte, si delegua; sorge un'età nuova, con un principio nuovo, e, cosa strana, come il libro del Menzel fa palese, incomincia coll'insurrezione contro il Göthe. Forse lo stesso Göthe sente che il bel mondo oggettivo, da lui fon-

dato con la parola e con l'esempio, necessariamente si sfascia, in quel modo che a poco a poco l'idea dell'arte perde il suo dominio, e che nuovi, freschi ingegni, lanciati fuori dall'età nuova, pari a nordici barbari che invadono il sud, rovesciano il civile göthismo, e fondano in suo luogo il regno della più sfrenata soggettività. »

Si confronti ora tutto ciò con quanto egli più tardi scrivea da Parigi ad Augusto Lewald. Dopo aver difeso Victor Hugo contro i fautori dell'arte educatrice, le cui pretensioni chiama generose, ma erronee, soggiunge: « Io le chiamo erronee perchè, come Lei sa, io sto per l'autonomia dell'arte; nè alla religione, nè alla politica ella deve esser serva; ella è, come il mondo, scopo finale a sè stessa. Qui (contro Victor Hugo) c'imbattiamo nelle stesse unilaterali censure, che il Göthe ebbe già a sopportare da' nostri devoti.... (1) »

Dal canto suo il Göthe avrebbe dato del Heine un giudizio alquanto severo. Ne riconosceva le splendide qualità, il ricco ingegno, ma gli negava l'amore; dicea ch'egli ama tanto poco i suoi let-

---

(1) *Über die französische Bühne (Vertraute Briefe an August Lewald).*

tori, quanto i suoi colleghi poeti, e sè stesso, e che perciò non produrrà mai l'effetto che avrebbe dovuto. Non sappiamo se di questo giudizio, quale fu poi pubblicato dall'Eckermann, il Heine abbia avuto allora notizia. Certo gli fu riferito qualche cosa che lo aizzò, perchè in una lettera al Moser lo chiama « schiavo degli aristocratici... fiacco, decrepito Dio, a cui rincresce il non poter creare più nulla. »

Ma se di quando in quando, o l'offesa vanità, tenendo per vero il racconto di Massimiliano, o l'invidia, da lui stesso ingenuamente confessata più tardi, gli tinsero la penna di fiele, egli avea però la coscienza d'uno stimabile intento, nel combattere la snervante influenza che, secondo lui, l'arte del Göthe esercitava sulla gioventù tedesca, così contrastando la rigenerazione politica della Germania. E nei sereni giudizi della mente tranquilla l'ammirazione pel grande pagano gli prorompe dall'animo schietto, e scrive: « La natura volle sapere qual'è il suo aspetto, e creò il Göthe. »

Il *Viaggio sul Harz*, in prosa ed in versi, forma la prima e più bella parte de' suoi *Reisebilder*, ed ebbe, sin da quando comparve la prima volta sul

*Gesellschafter*, uno splendido successo, nonostante le patite mutilazioni. Da principio egli stesso non ne faceva gran stima. In una lettera al Moser diceva che piacerà molto per la novità, ma che in fondo non è che un'accozzaglia. Ma non molto dopo scriveva all'altro suo amico e scrittore, Robert: « La cosa più bella da me scritta in questo mezzo è la descrizione d'un viaggio sul Harz, che feci nello scorso autunno, una mescolanza di rappresentazione della natura, di arguzia, di poesia, di osservazione alla Washington Irving..... I versi nella mia *Harzreise* sono un genere affatto nuovo, e stupendi (*wunderschön*). Per altro si può ingannarsi. »

Intanto s'avvicinava il tempo dell'esame di laurea, e con esso la necessità di decidersi circa il cambiamento di religione. Gli eccitamenti della famiglia, e la già notata impossibilità, rimanendo Ebreo, di ottenere un collocamento, vinsero alfine la sua ripugnanza. Con tutta segretezza il 28 giugno 1825 nella piccola città di Heiligenstadt il Heine fu accolto nella comunione evangelica, e ricevette nel battesimo i nomi di Cristiano, Giovanni, Enrico. L'aver egli preferito la chiesa luterana, non ostante

la sua maggiore inclinazione al cattolicesimo, si spiega, in parte, perchè quella, come la predominante e la favorita nelle città fra cui pendeva la sua scelta per stabilirvisi, rispondea meglio allo scopo per cui avea fatto l'abiura; in parte, perchè, com'egli scriveva a Philarète Chasles (1), il protestantismo lo attraeva, come quello che per lui non era soltanto una religione liberale, ma anche la mossa iniziale della rivoluzione tedesca. Con quale animo del resto ei si fosse rassegnato alla forzata apostasia lo dimostrano le parole d'ira e di vergogna, con cui ne parlava scrivendo al Moser. E quanto agli effetti ch'ei ne aveva sperati, scriveva alcun tempo dopo: « Io sono ora odioso a Cristiani ed a Ebrei. Mi pento assai d'essermi battezzato. Non vedo punto che le cose d'allora in poi mi siano andate meglio. Al contrario, d'allora in poi non ho che afflizioni e infelicità. »

Dopo aver superato l'esame, in cui, secondo i metodi là in uso, ottenne il terzo grado, e difeso pubblicamente con abbastanza onore cinque tesi giuridiche, fu insignito del diploma di dottore. Lo

---

(1) *Autobiographische Skizze.*



zio Salomone avea tanto più motivo di rallegrarsene, quanto meno, da buon banchiere, ei tenea conto del lauro poetico, onde la Germania nel suo pensiero avea già incoronato il nipote. Di passaggio a Gottinga per suoi affari, non solo gli espresse a parole tutta la sua sodisfazione, ma lo fornì largamente di denaro per un viaggio di ricreazione all'isola Norderney, dove si recò nell'agosto del 1825. Quivi rinfrancò coi bagni la sua mal ferma salute. L'aspetto sublime del mare gli rinnovò gli entusiasmi già provati a Cuxhaven, e gl'inspirò quelle canzoni del *Mare del Nord*, che sono fra le sue più belle e più originali creazioni poetiche. Alla fine di settembre tornò a rivedere i suoi genitori a Lüneburg, dove si trattenne un mese, e dove tutti andavano a gara nel cercare la conoscenza dell'ormai famoso poeta. In questa occasione strinse amicizia con Rodolfo Christiani, il giovinetto amabile ed elegante, di cui fece un piacevole ritratto :

Questo amabil giovinetto  
Nol saprei lodare appieno ;  
Spesso ad ostriche mi tratta,  
A liquori e vin del Reno.

Belli ha giubba e calzoncini,  
Bella più la cravattina,  
Così vien di mia salute  
A informarsi ogni mattina.

La mia vasta fama ei vanta,  
L'attraente arguto ingegno,  
Nel servirmi e giovar pone  
Ogni zelo ed ogni impegno.

E la sera andando a crocchio  
Ei con gli occhi estasiati  
Alle dame i miei declama  
Divi canti celebrati.

Oh, che gioia di trovare  
Ancor simil giovinetto,  
In un tempo che i migliori  
Ogni dì più fan difetto (1).

Lo canzona per istinto, ma senz'ombra di malignità, che anzi n'avea grande stima, tanto che in una lettera lo chiama l'uomo più colto di tutto l'Annover. Ma l'ironia gli era così naturale che gli schizzava irrefrenabilmente dalla penna e dal labbro, non importa se alle spalle d'amici, o anche

---

(1) *Buch der Lieder (Die Heimkehr)*.

di sè medesimo. Non di rado ancora nel Heine lo scherzo ironico e la serietà si compenetrano in guisa, che riesce difficile scoprirne l'intenzione.

Sul principio di novembre si stabilì finalmente in Amburgo per imprendervi l'avvocatura. Ma dopo qualche mese scriveva al Varnhagen: « Non c'è stato ancora mai verso che mi riesca di cacciarmi in un luogo purchessia. Questa attitudine che gl'insetti, e alcuni *doctores juris* possiedono in sommo grado, a me manca affatto. Il mio disegno di far qui l'avvocato l'ho dovuto perciò abbandonare. » Ma oltre una tale sua insita inettitudine, altre ragioni concorrevano a trarlo in codesta risoluzione: l'influenza del luogo, dove tutto gli parlava d'Amalia, onde la sua molle, fantastica natura s'abbandonava intera all'acre voluttà delle dolorose impressioni suscitate da tanti ricordi del suo amore infelice; e l'animo suo conturbato da molestie familiari, da rimproveri dello zio, che avversari e parenti, specie i due generi di Salomone, con delazioni, vere o false, s'adoperavano a inimicargli (1).

---

(1) Massimiliano Heine, Ricordi cit. — Secondo lettere di Enrico, accennate dal Proelss, anche il cognato Maurizio Embden lo odiava, e spargea voci infamanti sul conto suo. Come a fronte di ciò si spieghino

A dire il vero però la sua condotta era tale, non solo da offrir pretesto alla malignità de' suoi nemici, ma da procacciargli anche il biasimo de' più benevoli amici. All'abbandono della carriera, in contraddizione co' suoi propositi così risolutamente espressi, s'aggiungeva la vita licenziosa ch'ei conduceva in Amburgo, della quale egli stesso ci dà un'idea nelle lubriche scene con cinica compiacenza narrate in un suo scritto (1). Agli amorevoli consigli, agli sforzi del Moser per riconciliarlo co' suoi parenti rispondeva stizzito: « Vedo che hai smesso di far la parte del Marchese di Posa (2), e vorresti ora rappresentare quella di Antonio (3) » e molte altre amare parole. Non ne nacque per allora che un breve e passeggero screzio. Il peggio avvenne qualche anno dopo, nell'occasione della polemica sorta fra il Heine e il conte Platen, di cui parleremo più innanzi.

---

le lettere che Enrico scriveva poi da Parigi alla madre e alla sorella, e che si leggono nel citato epistolario pubblicato dal barone Lodovico Embden, figlio al Maurizio, lo avrebbe dovuto dire esso barone, e non lo disse, rendendo così sospetti gli affettuosi saluti e le calde espressioni di benevolenza di Enrico Heine pel cognato, ricorrenti in quasi ogni lettera di quell'epistolario.

(1) *Memoiren des Herrn von Schnabelewopski.*

(2) Nel *Don Carlos* dello SCHILLER.

(3) Nel *Torquato Tasso* del GÖTTE.

Sfumata l'ultima velleità di procurarsi una professione, e in disgrazia dello zio, risolse di affrontare l'avvenire col proposito esclusivo di vivere per la gloria, e della gloria.

Aveva in questo mezzo messo insieme un volume, e trovò un intelligente e coraggioso editore in quel Giulio Campe, che fu poi l'editore di tutte le sue opere, e a cui egli rimase sempre fedele, a malgrado di più vantaggiose offerte che gli venivano fatte da altri. Il volume uscì sullo scorcio del maggio 1826, e conteneva: *Il Viaggio sul Harz*, rifatto e non più mutilato; *Il Ritorno*, che può dirsi in parte una continuazione dell'*Intermezzo lirico*; *Tramonto di Dei (Götterdämmerung)*; *Ratcliff*, *Almansor*, l'uno e l'altro componimento lirico quasi un'eco della tragedia di equal nome; *Donna Clara*; *Il Pellegrinaggio di Kevlaar (Die Wallfahrt nach Kevlaar)*; e una prima parte del *Mare del Nord*.

Il genere affatto nuovo, e la moltiplice attrattiva delle canzoni del *Mare del Nord*, che un critico tedesco chiamò « colossali epigrammi, » e del *Viaggio sul Harz*, una originalissima creazione umoristica, in cui l'autore sotto la forma d'una

descrizione di viaggio discorrea con provocante audacia i più gravi interessi del presente, suscitando, dice lo Strodtmann, dai pedanti del trono a quelli della bottega un'agitazione, quale dai *Masnadierei* dello Schiller in poi non s'era mai più veduta in Germania; quel misto capriccioso di popolare e di artistico, di sentimentale e d'ironico, di cordiale e di beffardo, di melanconico e d'arrogante, di fantastico e di reale, produssero in tutti i lettori un effetto straordinario, accresciuto ancora, quanto al *Viaggio sul Harz*, dall'incanto d'una prosa scintillante di colori, d'arguzia, e d'inesauribile giovialità. Ma tutto ciò non basterebbe a render ragione del meraviglioso successo di questa pubblicazione senza aver presenti le condizioni intellettuali e morali della Germania nel tempo in cui avvenne. In politica gli spergiuri dei principi, in letteratura la più noiosa mediocrità, il fatalismo predicato sulla scena dal Müllner e seguaci, in religione il misticismo del Görres, in filosofia l'ateismo, aveano gettato gli animi nel più profondo sconforto. Allora il *Weltschmerz* (dolore mondiale) divenne l'anima della letteratura tedesca.

« Il *Weltschmerz* — dice lo Strodtmann — era

il dolore risultante dalla falsità e dalla ingiustizia di tutte le forme della vita; esso era il chiaro sentimento, che tra il mondo e il cuore umano si estendeva uno squarcio che bisognava empire, una ferita sanguinante che bisognava calmare e rimarginare. » Il *Weltschmerz* non si risolveva dunque in un lamento ozioso; esso guidava la umanità alla conoscenza de' suoi mali, e le additava la necessità d'una radicale riforma politica e sociale, per affrettare la quale il Heine si mise ardentemente all'opera, col combattere ogni antico pregiudizio, col cercare di far piazza pulita nelle menti e nei cuori.

« I *Reisebilder* — disse uno scrittore — furono il primo libero respiro in un'atmosfera grave e affannosa. Per la prima volta, in mezzo agli strepiti notturni, che la funebre fantasia dei poeti della Ristorazione ci avea regalati, s'udì un sonoro, beffardo scroscio di risa, che prorompeva dall'anima. » Come destato da un torbido sogno, il popolo tedesco vide dileguarsi i tetri fantasmi del pregiudizio, del dispotismo, del sentimentalismo piagnucoloso, del dogmatismo, e si sentì rianimato dal soffio d'un tempo nuovo, e trasportato nella

vita serena della realtà. Tale fu l'effetto di questa opera, che non solo la gioventù ne fu inebbriata, ma persino i vecchi ostinati conservatori, quantunque accorti del pericolo, ne beveano affascinati il dolce veleno. Lo stesso Metternich divenne un ammiratore del Heine. Così dice il Proelss. Dal canto nostro ci sembra difficile conciliare questa ammirazione coll'essere poi stato il libro proibito in Austria. Vero è che non sono anomalie impossibili. Infatti, una calda ammiratrice del Heine è l'attuale imperatrice d'Austria. Leggemmo nel giornale di Vienna *Neue Freie Presse* del 24 dicembre 1886 ch'ella commise allo scultore Koloc un busto del poeta, dopo averne tra i varî ritratti scelto accuratamente quelli che doveano allo scultore servir di modello. E nel citato epistolario familiare del Heine, pubblicato dal barone Lodovico Embden, questi in una nota illustrativa ricorda una visita che nel 1887 l'Imperatrice fece in Amburgo alla madre di esso Embden, Carlotta, sorella al poeta, dalla quale ebbe in dono alcuni autografi del fratello. E in proposito di questa vera passione dell'alta signora pel Heine, il suddetto editore dell'epistolario descrive il magnifico



monumento ch'ella gli eresse nel suo superbo castello in Corfù. Dalla spiaggia del mare una lunghissima scala di marmo bianco conduce al pendio d'un colle boschivo, e in capo alla scala s'innalza sopra sei colonne un tempio, similmente di marmo bianco, aperto da ogni lato, con cupola rotonda. Nel centro dell'elegante edificio, ombreggiato da grandi e folti alberi d'ulivo, è la statua di Enrico Heine, opera dello scultore danese Hasselrüs. La statua è rivolta al mare, che il poeta cantò così magicamente, e lo rappresenta seduto nell'ultimo stadio della sua incurabile malattia, col capo chinato innanzi, e gli occhi chiusi, da cui trapelano lagrime. Nell'una mano tien la matita, nell'altra un foglio coi versi :

Was will die einsame Thräne ?

Sie trübt mir ja den Blick.

Sie blieb aus alten Zeiten

In meinem Auge zurück. (1)

(Perchè tuttor questa solinga stilla ?

Turbato il guardo io n' ho.

Nell'occhio fissa da sorgente antica

Indietro mi restò).

---

(1) *Buch der Lieder, (Die Heimkehr).*

Tutto ciò fa uno strano contrasto, s'è vero quanto ne dissero i giornali, con la vietata erezione d'un monumento al poeta nella sua nativa Düsseldorf, promosso dalla stessa imperatrice d'Austria; ma non sarebbe da farne le maraviglie, quando s'abbian presenti le satiriche tirate in versi e in prosa del Heine contro la Prussia, e la sua tremenda filippica contro il fedifrago Federico Guglielmo III (1) e la sprezzante ironia con cui parla dello stesso Federico il Grande (2). Se non che del mancato monumento si può trovare altresì la spiegazione nel risentimento dei suoi connazionali, da lui senza tregua satireggiati, e fors'anche nell'*antisemitismo* ora dominante in Germania.

Nel *Ritorno* (ad Amburgo) il Heine, come ab-  
biam detto, continua il suo romanzo d'amore del-  
l'*Intermezzo lirico*. Lo assalgono le ricordanze.  
Dovunque ei s'aggiri, dovunque volga lo sguardo,  
tutto gli si ammanta d'un lugubre velo. Ma se il  
suo cuore non è guarito, se il sogno infelice lo  
perseguita ancora, ei fa ogni sforzo per liberarsene.  
A poco a poco la funesta passione cede il luogo

---

(1) Prefazione ai *Französische Zustände*.

(2) *Vetraute Briefe an August Lewald*.

alla serena fantasia, la tristezza sentimentale al motteggio contro sè stesso, l'ira alla pietà, finchè l'ultima solitaria lagrima svanisce, e il poeta assicura che in breve dilegnerà pur l'eco de' suoi lamenti,

E dal core sanato una novella  
Primavera di canti fiorirà (1)

Meritano d'essere narrati due aneddoti, a cui diede origine la pubblicazione della *Harzreise*. Un famigerato Ebreo d' Amburgo, che in un « sensale non ancora impiccato » a cui ivi si accenna, avea creduto di scorgere il proprio ritratto, assalì il Heine sulla pubblica via, e lo afferrò per la pistagna, alzando il pugno; ma la gente accorsa li separò prima che altro avvenisse. Il Heine querelò l'aggressore, che negò il fatto, anzi sostenne d'essere stato percosso dal Heine. Questi corse affannato dal Campe a raccontargli il caso. L'astuto amico lo consigliò di guardarsi bene dal contraddire alla falsa accusa. « È meglio per la sua fama — gli disse — che il mascalzone con la sua menzogna

---

(1) *Buch der Lieder (Die Heimkehr)*.

faccia la quietanza a una lezione ricevuta da Lei, di quello che si vanti pubblicamente d'aver schiaffeggiato l'autore dei *Reisebilder*. »

Più spiacevole dev'essere stato pel Heine questo altro fatto. Nella *Harxreise* egli parla d' un garzone sartore che incontrò per via, e fu per breve tratto suo compagno di viaggio. Costui gli si porse nell'aspetto più buffonesco, raccontando frottole, saltando di palo in frasca, cantando, recitando versi, e facendo altre stranezze; onde il Heine ne fece una comica pittura. Ma ohimè! Quando venne in luce la *Harxreise*, un signor Carlo Dörne di Osterode pubblicò uno scritto, in cui si diede a conoscere pel finto sartore, che s'era in quel modo preso gioco del Heine, il quale si vide così con ingrata sorpresa da corbellatore diventar corbellato (1).

Nel 1826 lo troviamo di nuovo a Norderney, dove gli tocca « la più dolce, misticamente cara avventura, che abbia mai riempito d' entusiasmo un poeta, » ma « fu una stella che traversò la notte con crudele rapidità, senza lasciare traccia. »

---

(1) STRODTMANN, opera cit.

E prima avea passato qualche giornata a Cuxhaven, trattenutovi dal vento contrario, e dalle attrattive d'una bella e spiritosa signora, Jeannette Goldschmidt. Da Norderney tornò a Lüneburg per terminarvi nella casa paterna il suo nuovo libro, la seconda parte dei *Reisebilder*, che conteneva oltre il libro *Le Grand* e le *Lettere da Berlino*, nuove canzoni del *Mare del Nord*. « Per poco che la mia salute migliori — scriveva al Merkel — la seconda parte dei *Reisebilder* sarà il libro più meraviglioso e attraente che possa al presente venire in luce. »

E invero l'effetto, dice il Proelss, (1) ne fu straordinario. Specialmente menò rumore il libro *Le Grand*, che non ostante la irregolarità della forma, notata dalla critica pedantesca, attrasse più di tutto il resto per la novità e l'audacia della rappresentazione e dei pensieri. Ma più che la forma « fu biasimata la tendenza del Heine di trattare ironicamente persino il bello, e di abbassare il sublime... Si lamentò la mancanza di patriottismo e di sentimento nazionale, che l'autore mette così aperta-

---

(1) Opera cit.

mente in mostra, glorificando Napoleone e la rivoluzione francese. Ma il giudicarlo dal lato di quella lealtà d'allora, che si spacciava per patriottismo, era altrettanto erroneo, quanto sarebbe il giudicarlo ora dal lato del nostro odierno sentimento patriottico e nazionale. Era appunto quella lealtà che il Heine combatteva, quale pseudo-patriottismo, a favore del patriottismo schietto.... Egli credeva che il vero patriottismo, il vero sentimento nazionale debba riposare sul proprio sentimento del cittadino, sull'amore dell'eguaglianza e libertà civile, la quale ultima egli del resto non voleva a niun patto scambiata col repubblicanismo, che rispetto alla Germania ei combatteva non meno della teutomania. Perciò Napoleone, quantunque despota, potea pur sempre comparirgli quale rappresentante alcune delle grandi idee della rivoluzione francese, di cui era figlio; e s'egli nei principi che avevano combattuto questo eroe ravvisava ad un tempo gli avversarî e oppressori della libertà, i propugnatori dei pregiudizî, dei privilegi e abusi antichi, il procedere di quelli verso i loro popoli non gli ha per niente dato il torto. E ancora egli in questo riguardo non era punto solo. Non pochi, pur senza

averne chiara consapevolezza, celebravano Napoleone, bench'ei fosse stato l'oppressore della Germania, come l'uomo del popolo e l'eroe del tempo, la cui comparsa, la storia e le gesta esercitavan tuttora un quasi mitico influsso sulle fantasie e sugli animi. Non soltanto nella patria del poeta, ch'era stata sotto l'immediata signoria napoleonica, ma anche in altre regioni e paesi tedeschi rimasero nelle case di cittadini e di contadini per lungo tempo appese le immagini dell'eroe corso. »

Il giorno che fu pubblicata la seconda parte dei *Reisebilder* il Heine partì per Londra. Scopo non ultimo di questo viaggio fu senza dubbio quello di porsi in salvo per ogni evenienza. La prima parte dei *Reisebilder* era stata proibita in parecchie città della Germania, e la seconda, specie pel colore politico del libro *Le Grand*, potea bene avere conseguenze peggiori.

Era allora in Inghilterra salito al potere un ministero liberale, e il sommo oratore Canning avea dichiarato guerra all'aristocrazia, e all'odiato suo capo, il Wellington. « Io — dice il Heine — sedeai gl'interi giorni nella galleria della cappella di san Stefano, e vivea nel suo aspetto (del Can-

ning), e bevea le parole della sua bocca, e il mio cuore era inebbriato... Eternamente mi vivrà nella memoria quel tempo, e mai non mi dimenticherò quell'ora, che udii Giorgio Canning parlare sui diritti dei popoli, e intesi quelle redentrici parole, che come un sacro tuono risonarono in tutto il mondo, e nella capanna del Messicano, come in quella dell'Indiano, si lasciarono dietro un'eco confortatrice » (1). Quanto alla città, quella sterminata selva di case, quella incalzante variopinta fiumana di volti umani, quella vita affrettata lo colpivano di stupore, ma vi si trovava a disagio. Mandate a Londra un filosofo, ei dice ne' suoi ricordi di viaggio, non vi mandate un poeta. Mandatevi un filosofo, e circondato da quel rombazzo di flutti umani, un mare di nuovi pensieri sorgerà in lui, gli si riveleranno i più riposti segreti dell'ordine sociale, egli udrà e vedrà palesemente battere il polso dell'arteria del mondo; ma quella fredda serietà di tutte le cose, quella immensa uniformità, quel movimento macchinale, quel fastidio della stessa gioia, schiacciano la fantasia, e lacerano il

---

(1) *Französische Zustände.*



cuore del poeta. Gli spiacevano la lingua, la cucina, gli uomini, tutto insomma, tranne, s'intende, le donne. Quantunque ne lo disgustasse il troppo spazio fra il naso e la bocca, difetto ch'ei dice frequente in esse, non meno che negli uomini inglesi, sembra che ciò non facesse ostacolo. « Se torno vivo — scriveva al Moser — le donne non ci hanno colpa. Esse fanno il dover loro. » Del resto la sua viva avversione per gl'Inglesi si manifesta in più luoghi de' suoi scritti. Tuttavia si trattenne a Londra più di tre mesi, e passò alcuni giorni a Ramsgate pei bagni di mare; dopo di che lasciò l'Inghilterra, e per la via d'Olanda tornò ad Amburgo, fatto prima un breve soggiorno a Norderney, e all'Isola di Wangeroge. In Amburgo s'invaghì della bella attrice Teresa Peche, e solo la sua presto seguita partenza lo salvò dall'invescarsi in una nuova vera passione amorosa. Vi rivide anche, dopo undici anni, il tanto amato e cantato oggetto della sua passione giovanile, l'Amelia Heine, divenuta signora Friedländer; ma sembra che l'inaspettato incontro non gli abbia fatto risanguinare l'antica piaga. Il tempo e la ragione aveano prodotto i loro benefici effetti.

Il Heine nutrì per molto tempo la speranza di ottenere una cattedra di professore, o altro impiego a Berlino; ma l'ostinata ripulsa lo indusse ad accettare le insistenti e vantaggiose offerte del Cotta di Monaco, assumendo la compilazione degli *Annali politici*, e la collaborazione in altri due periodici dello stesso editore. Nel recarsi a Monaco visitò a Francoforte il celebre scrittore Luigi Börne, che ve lo trattenne tre giorni, usandogli ogni sorta di cortesie. Si lasciarono con reciproca stima e soddisfazione per essere, come vedremo, quattro anni dopo divisi dalla più fiera inimicizia.

Era giunto in quel tempo a Monaco certo Witt von Dörning, uomo di dubbia fama, perseguitato dai governi come carbonaro, schivato dai capi del partito liberale come segreto agente di polizia. Il Heine prese a praticarlo; e se ciò era per lui poco onorevole, molto meno onorevoli erano i motivi da esso adottati per giustificare la sua relazione con un uomo, pel quale nutria profondo disprezzo, tanto che s'era sdegnato col Campe perchè gli aveva affidato delle lettere per lui. Ecco ciò che con cinica disinvoltura scriveva al Varnhagen: «È qui il famigerato Witt von Dörning. Sa Iddio con quale

scandalo finirà. Io personalmente l'ho molto caro, ed ei mi compromette da per tutto, chiamandomi suo amico. Con ciò per altro io conseguo: 1° che i rivoluzionari si allontanano con diffidenza da me, e questo mi piace assai; 2° che i governi non mi credono tanto cattivo, e si persuadono ch'io non ho alcuna cattiva relazione. Io già non voglio che parlare. Del resto, il Witt è il mio Fouché. A me ei non può nuocere, e s'io volessi potrei per mezzo suo nuocere a chi volessi. Certo, se avessi potere, lo farei impiccare.» Segue dicendo ch'era un *mauvais sujet*, ma tanto amabile, che gli faceva spesso dimenticare il suo carattere; ch'ei qualche volta lo favoriva forse appunto per ciò che tutto il mondo era contro di lui; e che ciò è spiaciuto a molti perchè « in Germania — così continua — non siamo ancora tanto progrediti, da comprendere che un uomo, il quale ha l'intento di promuovere con la parola e con l'opera i più nobili interessi, può spesse volte, sia per ispasso, sia per vantaggio, rendersi colpevole di piccole mariolerie (*Lumpigkeiten*), purch'ei con queste mariolerie non nocca minimamente alla grande idea della sua vita; che anzi queste mariolerie sono

spesso perfino lodevoli, se ci pongono in grado di servire tanto più giustamente alla grande idea della nostra vita. Al tempo del Machiavelli, e anche al presente a Parigi, tale verità è stata profondamente compresa. Questo serve d'apologia per tutte le mariolerie ch'io ho ancora voglia di commettere in questa vita. Io credo che la prossima comparirà in forma di critica. Zitto, zitto! »

Si è con sì fatti argomenti ch'ei pretendeva giustificare presso gli amici la condotta che s'era proposta nello scopo di ottenere a Monaco quel collocamento che gli era stato negato a Berlino. E conforme a tale scopo fu l'intonazione ch'ei diede agli *Annali politici*. Saputo poi dal Cotta che il re vi prendeva interesse, lo pregò di fargli capitare nelle mani i suoi *Reisebilder* e il suo *Buch der Lieder*, e inoltre di fargli intendere che l'autore era adesso nelle sue opere più dolce, migliore, fors'anco diverso affatto da quel di prima. « Il re, io penso, è abbastanza saggio da stimare la lama secondo il taglio, e non secondo l'uso, buono o cattivo, che altri può averne fatto. » E la prossima marioleria, da lui accennata nella lettera al Varnhagen, dovea essere un articolo in lode dello

*Struensee*, di Michele Beer, ch'ei voleva ingraziarsi, per conseguire col suo mezzo la sospirata cattedra nell'Istituto superiore di Monaco, il Beer essendo amico del poeta ministro Schenk, di cui aveva procurato al Heine la conoscenza. Ma la natura del Heine era assai migliore che le sue avventate manifestazioni non facessero spesso apparire. Il suo amore della verità fu in lui più forte d'ogni considerazione personale, e pur lodando, come meritava, l'intento liberale della tragedia, non mancò di rilevarne i difetti.

Nell'attesa che le sue speranze sortissero il desiderato effetto, ed essendo stata sospesa la pubblicazione degli *Annali* — che poi cessò affatto — il 15 luglio del 1828 partì per l'Italia. Con quanto entusiasmo, con quanta poesia descrive nei *Reisebilder* le sue prime impressioni, quando, dopo un tristo viaggiare sotto la pioggia, arrivò nel Tirolo meridionale! Qui, « dove l'Italia incomincia » — dice anche lui — subito il cielo si rischiarò, i monti brillarono al caldo sole, verdeggianti di viti, e gli apparve una casetta, da un lato della quale stava un gran crocifisso di legno, il cui corpo sanguinoso serviva d'appoggio ai verdi succosi pampini

d'una vite, che vi si attorcigliavano intorno, e dall'altro una colombaia rotonda, il cui pennuto popolino svolazzava qua e là, e una candida colomba sedeva sul piccolo tetto acuminato, che come la corona di pietra d'una nicchia di santa sporgeva sul capo d'una bellissima filatrice. Questa sedeva sulla loggetta e filava. « Ella filava e sorrideva, immota sedea la colomba di sopra al suo capo, e dietro alla casa s'alzavano i monti, le cui cime nevose illuminava il sole, sicchè aveano apparenza d'una guardia di giganti con lucidi elmi sul capo. Ella filava e sorrideva, e io credo abbia stretto ne' suoi fili il mio cuore, mentre il legno passava un poco più lento, a cagione del largo torrente Eisack, che scorreva impetuoso dall'altra banda della strada. I cari lineamenti non m'uscirono tutto il dì dalla mente, da per tutto io vedevo quel dolce viso, che un greco scultore sembrava aver formato col profumo d'una candida rosa, così spiritualmente delicato, così celestialmente gentile, quale ei forse lo si sognò da giovinetto in una fiorente notte di primavera. Certo gli occhi nessun greco scultore li avrebbe potuti sognare, e ancor meno comprendere. Ma io le vidi

e le compresi quelle romantiche stelle, che così magicamente illuminavano la magnificenza antica. Tutto il giorno vidi quegli occhi, e sognai di loro nella notte appresso. Qui sedeva ella di nuovo e sorridea, le colombe svolazzavano qua e là come angeli d'amore, la candida colomba di sopra al suo capo movea misticamente l'ali, dietro di lei s'innalzavano sempre più poderosi gli elmati guardiani, dinanzi a lei precipitava il torrente sempre più impetuoso e selvaggio, i tralci s'attorcigliavano con fretta affannosa alla crocifissa immagine di legno, che si movea dolorosamente, e apriva gli occhi pazienti, e dalle piaghe versava sangue, ed ella filava e sorrideva, e dai fili del suo pennecchio, come un danzante fuso, pendeva il mio proprio cuore. »

A Trento è quasi atterrito da « tutti quei grandi occhi italiani » che lo guardano, da quella calda, screziata, rumorosa vita italiana che gli si affolla incontro. Gli antichi monumenti di Verona, il duomo di Milano, gli destano ricordi storici, a Genova ammira la galleria di quadri del palazzo Duzazzo, e per mare si reca a Livorno, e di là ai bagni di Lucca, dove passa quattro settimane beate.

Vero è che lo tormenta la scarsa conoscenza della lingua italiana, ma non gli mancano per questo frequenti conversazioni. « Qui parlano le pietre — ei dice — e io comprendo il loro muto linguaggio. » E poi « v'è una lingua con cui dalla Lapponia al Giappone si può farsi intendere dalla metà del genere umano. Questa lingua fiorisce particolarmente in Italia. A che servono le parole, dove simili occhi con la loro eloquenza risplendono a un povero Tedesco nel profondo del cuore, occhi che parlano meglio di Demostene e di Cicerone, occhi che sono grandi come stelle in grandezza naturale! »

A Firenze, dove giunse il 1° ottobre, attese inutilmente la decisione che il ministro Schenk, secondo s'eran fra loro accordati, dovea colà spedirgli circa la sua domanda d'un professorato a Monaco. La sua condizione d'animo per questo, e per la contesa col conte Platen, in cui s'era in questo mezzo implicato, lo rese quasi indifferente alle meraviglie artistiche dell'Atene italiana. Dopo un soggiorno colà di circa sei settimane, stava incerto se dirigersi a Roma o ritornare in patria per la via di Venezia, quando un improvviso ardente de-



siderio di rivedere suo padre lo fece risolvere pel secondo partito. Fu un tristo presentimento. A Venezia una lettera del fratello Massimiliano gli dava notizia della grave malattia del padre, il quale infatti morì poco appresso in Amburgo, dove avea trasferito il suo domicilio. Dopo una breve dimora presso la sua famiglia in Amburgo, in principio del 1829 si recò a Berlino, ove da' suoi antichi amici fu ricevuto con la consueta cordialità. Nell'aprile si trasferì a Potsdam, ove soggiornò tre mesi in campestre solitudine, lavorando assiduamente alla continuazione dei *Reisebilder*. Nell'agosto successivo lo troviamo nell'isola di Helgoland, sempre più innamorato del mare, le cui acque gli ridiedero forza e buon umore. « Il mare è il mio elemento affine — scriveva al Moser — e il suo solo aspetto mi è salutare. » Il 30 settembre fece ritorno ad Amburgo.

Quanto all'affare Platen, a cui abbiamo accennato, ecco come andarono le cose. Il Heine avea accolto nei suoi *Reisebilder*, ove, a dir vero, ci stavano a pigione, alcuni epigrammi dell'amico Immermann, che ferivano le poesie, non però la persona del Platen. Questi tuttavia ne fu irritatissimo,

e in una commedia, intitolata l'*Edipo romantico*, si vendicò d'entrambi, passando i termini con indegne offese personali. L'Immermann si contentò di rimbeccarlo, contrapponendo in un suo scritto ironia a ironia. Ma il Heine diè nelle furie, tanto più che il Platen l'aveva ferito nel lato più sensibile, la sua origine ebraica; onde non ebbe ritugno, e nella continuazione dei *Reisebilder* lo assalì persino nella sua vita privata, facendosi pubblico banditore di nefande accuse, di cui il conte era fatto segno, e alle quali in certo modo avea dato pretesto con alcune sue poesie dedicate alla bellezza maschile, e per troppa smania d'imitazione greca in forma incauta composte. Ne nacque un grave scandalo; gli stessi amici del Heine non gli risparmiarono il biasimo. Era toccato a lui quello che a tutti gli uomini di temperamento iracondo, i quali spesse volte, quantunque ingiustamente provocati, finiscono coll'aver torto per eccesso di difesa. Avrebbe voluto che il Moser, non ostante la costui disapprovazione, di cui egli non tenne alcun conto, lo sostenesse nel malaugurato litigio; al che essendosi quegli rifiutato, gli disdisse l'amicizia con una sdegnosa lettera. E dopo ciò quanto

non fa pena il vederlo di lì a qualche anno, stretto, è vero, dal più urgente bisogno, ricorrere al Moser per un nuovo prestito di denaro! (1)

Quest'altra parte dei *Reisebilder* (*Viaggio da Monaco a Genova, Bagni di Lucca*) non accrebbe la riputazione del Heine, nè come scrittore, nè come uomo. Nel *Viaggio da Monaco a Genova* non si trovò più, in generale, la freschezza, la serenità, l'audace, ma delicata gaiezza dell'autore della *Harxreise*. Questo scritto, del resto, non è che un frammento d'una grande opera umoristica ch'ei divisava, e poi non mise ad effetto, e forse solo un pretesto per diffondere certe sue idee politiche. Il Heine dava ai suoi scritti un'eccessiva importanza rivoluzionaria, e spesso e volentieri egli accenna con piglio fiero al suo posto elevato nel progresso dell'umanità. Così in quello di cui parliamo: « Io non so veramente se merito che un dì s'orni il mio feretro d'una corona d'alloro. La poesia, per quanto io l'amassi, non mi fu altro mai che un<sup>o</sup> santo trastullo...

---

(1) Lo STRODTMANN nell'opera citata riporta quasi per intero la lettera del Heine chiedente il prestito. Del resto la lettera desta più pietà che disgusto. Vedremo più innanzi per quale concorso di circostanze il misero poeta fu condotto a quel passo.

Non ho mai attribuito gran pregio alla fama di poeta.... Ma una spada dovete pormi sul feretro, perchè io fui un bravo soldato nella guerra di redenzione dell'umanità. » Ci si sente col Proelss forzati ad un riso ironico per questa millanteria da parte d'un uomo che non aveva versato una goccia di sangue per la libertà, e che abbiamo veduto di quali principî facesse mostra per ottenere un impiego governativo; ma è per altro innegabile ch'egli era convinto di ciò che diceva, e che in realtà non ha mai cessato di combattere per la libertà civile e religiosa, quantunque un critico maligno l'abbia chiamato « un demagogo da salotto. »

#### ENFANT PERDU.

Sentinella avanzata nella guerra

Di libertà fermo trent'anni io stetti.

Pugnai senza speranza, e alla mia terra

Natia non più tornar sano io credetti.

Vegliavo notte e dì — gli amici intanto

Dormian sotto la tenda — io non potea —

O ridestar, s'io sonnacchiava alquanto,

Il russar di que' prodi mi facea.

La noia in quelle notti — anche il timore —  
Mi cogliea spesso — (il matto solamente  
Non teme). A canticchiar, per farmi cuore,  
Prendevo allor qualche strofa insolente.

Si, l'arma al braccio io vegliava, e se accosto  
Un qualche sfacciatel venirmi ardia,  
Nell'immonda ventraia un piombo tosto,  
Un mio rovente piombo lo colpia.

Talor certo avvenir potè che anch'esso,  
Cotesto sfacciatel, sapesse porre  
Del par bene la mira — Ahi! lo confesso,  
Larghe ho le piaghe — Il sangue a flutti scorre.

Larghe ho le piaghe — Un posto ora è vacante —  
— Un cade, altri a lottar chiama l'onore --  
Ma invitto io cado, e a me nel pugno infrante  
L'armi non fur — Solo ebbi infranto il core. (1)

Nei *Bagni di Lucca*, la spiritosa creazione di due caricature, Giacinto e il marchese Gumpelino, due Ebrei rinnegati, i cui originali vivevano in Amburgo, è pregiudicata dalla soverchia ampiezza che l'autore vi ha dato; oltre di che in quello scritto spiace di vedere un uomo, circondato dalle

---

(1) *Romancero. (Lazarus.)*

bellezze d'una natura incantevole, e dalle memorie di un grande passato, non compiacersi che nelle distrazioni frivole e licenziose di una società equivoca. Ma forse anche qui, soggiunge il Proelss — di cui sono queste osservazioni — non si trattava che d'un pretesto per altro scopo; quello di sferzare la relazione in cui si trovava il giudaismo d'allora col cristianesimo, e ponendosi al di sopra d'entrambi, far testa alle ingiurie che gli venivano di continuo lanciate per cagione della sua origine ebraica.

Non par vero che il Heine, con quella sua sorta di scritti, e con la reazione che dominava in Prussia, potesse ancora creder possibile, come scriveva al Varnhagen, il conseguimento d'un impiego a Berlino. Ma dovette pur finalmente abbandonarne il pensiero, e rassegnarsi a rimanere in Amburgo, dove il suo ultimo libro gli aveva suscitato fra gli Ebrei molti nemici, il più accanito dei quali era il ricco banchiere Lazzaro Gumpel (il marchese Gumpelino dei *Bagni di Lucca*). Dei fastidî che quelli gli procuravano, e della noia dell'odiato soggiorno si rifaceva coll'abbandonarsi più che mai alla sua fatale inclinazione; ma delicato e già sofferente di

corpo com'era, ne ammalò ben tosto, e dovette cercar ristoro in campagna, a Wandsbeck, paesello del Holstein, dove gli era impossibile, scriveva scherzando, « per ogni più piccolo amico perduto di procacciarsi subito due grandi amiche, » e dove non conversava che « con Thiers, e col buon Dio, cioè leggeva la *Storia della rivoluzione* dell'uno, e la bibbia dell'altro autore. » Sulla fine di giugno si recò di nuovo a Helgoland pei soliti bagni di mare. Qui ancora la bibbia fu la sua prediletta lettura. Essa produceva sopra di lui un immenso effetto. Nelle sue lettere da Helgoland ne discorre a lungo, la spiega, la esalta, la chiama il libro dei libri, che gli Ebrei devono andar superbi d'aver salvato.

Gli nacque nell'anima un gran desiderio di pace, e già era tentato di dire addio alla politica per dedicarsi esclusivamente alla contemplazione della natura e all'arte, quando a Parigi scoppiò la rivoluzione di luglio. Alle prime notizie la sua anima divampa, la sua gioia rasenta il delirio. « Fiori! Fiori! Io voglio incoronare il mio capo! Anche la lira datemi, la lira, acciò ch'io canti un canto di battaglia! » Ma tutto questo sacro furore diede

luogo ben presto ad una tiepida calma. Tornato ad Amburgo, vi condusse a fine il suo nuovo libro, un supplemento ai *Reisebilder*, contenente *La città di Lucca* e i *Frammenti inglesi*, quello diretto specialmente contro il dominio della chiesa, contro le religioni di Stato e le classi privilegiate, questo in parte una riproduzione di articoli da lui già pubblicati negli *Annali politici*, su Londra, sugli Inglesi, sulle loro istituzioni, le loro condizioni politiche e parlamentari d'allora, ecc., con in fine per coronamento un capitolo, dove inneggia alla rivoluzione, e chiama la libertà « una nuova religione, la religione del nostro tempo, di cui Cristo, se anche non il Dio, è un gran sacerdote, e il suo nome irradia beatificando il cuore dei discepoli. I Francesi poi sono il popolo eletto della nuova religione, nella cui lingua sono registrati i primi evangelii e dogmi, Parigi è la nuova Gerusalemme, e il Reno è il Giordano che divide il sacro paese della libertà dal paese dei pedanti (*Philister*). »

Intanto la reazione che guadagnava sempre più terreno, e i rigori sempre più sfrenati della censura rendevano a un pubblico scrittore liberale la



vita impossibile. Il Heine si risolse di porre a effetto il disegno concepito già l'anno innanzi. Dopo una breve dimora a Francoforte, ove fu assai festeggiato, ai primi di maggio del 1831 l'esule volontario salutò la tanto da lui sognata terra promessa della libertà, dove lo attendevano nuove battaglie, nuova gloria, e nuovi dolori.

#### IV.

#### PARIGI.

A scanso d'inutili ripetizioni rimandiamo il lettore alle *Confessioni* aggiunte come complemento a questo scritto, dove il Heine descrive coi più vivaci colori della sua tavolozza umoristica le sue prime impressioni nella capitale della Francia, da lui chiamata « la capitale di tutto il mondo civile. »

Per quanto egli, com'ebbe a dire di poi, non tardasse a veder le cose sotto colori diversi da quelli onde la sua fantasia gliel'aveva da lontano dipinte, troppe ragioni di affinità concorrono a rendergli gradita la sua patria adottiva. E poi egli

non era venuto in Francia solo per darsi buon tempo, bensì con l'anima piena di serî e alti propositi, per esercitarvi, sciolto da impacci, il suo ufficio di scrittore liberale, e per farsi in certa guisa intermediario tra la Germania e la Francia, rendendo l'una all'altra meglio conosciuta e apprezzata. A quest'ultimo scopo s'accordò con periodici autorevoli dell'una e dell'altra nazione, in Francia con l'*Europe littéraire* e la *Revue des deux Mondes*, in Germania col *Morgenblatt* e con l'*Allgemeine Zeitung*, e cercò di estendere sempre più le sue relazioni. In casa Rothschild fece conoscenza cogli uomini più illustri d'ogni qualità, frequentò le serate musicali delle case Hiller e Schlesinger, dove strinse amicizia con il Rossini, il Berlioz, il Chopin, il Liszt, contrasse familiarità coi capi del partito sansimonista, Prosper Enfantin, Charles Duveyrier, Michel Chevalier.

In quel tempo cominciò a manifestarsi, e s'andò sempre più invelenando quella clamorosa scissura col Börne, di cui abbiamo già fatto cenno, e che forma nella vita del Heine un importante e doloroso episodio. Il Börne si era anche lui stabilito a Parigi, e il Heine, appena ve lo seppe tornato

da un breve viaggio, corse a salutarlo; ma lo trovò assai diverso da come gli si era porto a Francoforte. Il suo contegno freddo, sospettoso, gli divenne, ei disse, a dirittura inquietante. Sembra che a questo cambiamento del Börne non fosse estranea l'invidia, suscitata in lui dalla fama crescente del giovane emulo, che gli si ergea sempre più ardito di fronte, a contrastargli il primato letterario. Non si saprebbe altrimenti spiegare l'acrimonia con cui egli, senza che il Heine gliene avesse dato motivo, parlava di lui nelle sue lettere a una signora Wohl, e lo studio con cui ne spiava tutti i passi, e ne vagliava le parole, per scoprire in lui sempre nuovi difetti, nuove brutture, e denigrarne nel modo più odioso il carattere. Nè il dissenso politico, che non ostante i comuni intenti liberali li divideva, basterebbe a render ragione di una simile condotta; tanto più che il Börne non ne parla in quelle lettere, e attacca il Heine nella sua vita privata, ne' suoi principî morali, accusandolo persino di corruttibilità. Ben presto però la comparsa d'un nuovo libro del Heine sulle condizioni della Francia sotto Luigi Filippo (*Französische Zustände*), una raccolta di

relazioni spedite alla *Gazzetta universale d'Augusta*, gli offerse il destro di assalirlo pubblicamente sul terreno politico. Il Börne era repubblicano, uno di quei repubblicani, pei quali questa forma di governo è già per sè medesima scopo supremo, a cui deve subordinarsi ogni altro interesse. Ora il Heine in quelle relazioni sconfessava risolutamente il repubblicanismo, combattendolo nel principio, non già nelle persone; al contrario la polemica del Börne era impressa del più odioso carattere personale. Ma il rancore di costui contro il Heine si fece maggiormente palese quando venne in luce a Parigi *L'Europe littéraire, journal de la littérature nationale et étrangère*. Da questo periodico la politica era affatto esclusa, e il Heine vi collaborava nello scopo di far conoscere alla Francia il progresso e lo stato presente della letteratura e dell'arte germanica, ciò che avrebbe dovuto rallegrare ogni buon patriotta tedesco. Eppure il Börne nelle sue lettere da Parigi non si peritò di svilire e deridere come vano il nobilissimo intento. Il Heine si difese contro gli assalti che gli venivano da ogni parte, e a cui le accuse pubbliche e private del Börne avevano

dato il segnale, guardandosi tuttavia per allora dal seguire il suo avversario sul campo delle offese personali. Ma quando, dopo alcuni anni, il Börne morì, ne fece il soggetto di un libro (1), in cui diede libero sfogo al suo risentimento, che dovettero certo inacerbirgli le offese, allora contro di lui rinnovate più fiere, e da quella tale signora Wohl, e dal marito di lei, Salomone Strauss, probabilmente instigate. Se non che quel libro fu tale un insieme di polemica personale e di glorificazione di sè stesso, che perfino i suoi più caldi partigiani ne furono disgustati. Egli attaccò il Börne nella moralità e nel carattere, ove questi era invulnerabile, e dipinse come scandalosa la sua amicizia con la Wohl; un'accusa che, se pur vera, diveniva ridicola in bocca sua. L'hanno appresso lo Strauss, atrocemente schernito da lui, che gli aveva attribuita la parte di marito ingenuo, e di copertoio negli amori di sua moglie col Börne, lo assalì sulla pubblica via, e a come ei si vantò, non con parole soltanto. Ne nacque un duello, in cui il Heine ebbe rasentata la coscia dalla palla

---

(1) *Heinrich Heine über Ludwig Börne.*

dell'avversario. Egli rievocò in seguito la sconveniente tirata, e, forse perchè già fin d'allora pentito, non rispose pubblicamente alle provocazioni dello scrittore Gutzkow, il quale in una sua biografia del Börne, che pubblicò dopo lo scritto heiniano, faceva di questo una severa e appassionata critica, in cui, non contento di condannare quanto in esso si conteneva di falso e di riprovevole, dava del dissidio col Börne tutta la colpa al Heine, e d'altre accuse non meno ingiuste lo faceva segno. Non devesi poi tacere, che se il Heine nel suo libro mirò a impiccolire il Börne, e ad offuscarne il nome, non mancò di rendere giustizia alle sue grandi qualità di patriotta e di scrittore. E quanto all'oltraggio recato all'onoratezza della signora Wohl, non furono tanto le cause accennate, opina il Proelss, che lo spinsero a quell'eccesso, quanto una qualche maldicenza, a ragione o a torto attribuita alla Wohl, in offesa della Matilde, l'amante e futura moglie di lui, già stata più volte insultata nella gazzetta di Magonza, in cui lo Strauss aveva ingerenza. E su questo punto il Heine non conosceva rispetti. Racconta la principessa Della Rocca ch'egli un giorno in una trattoria, dove si

trovava a pranzare con la Matilde, avendo alcuni studenti rivolto a questa occhiate e parole offensive, balzò in piedi furente, e amministrò al più vicino un sonoro ceffone. Ne seguì una sfida. Ma anche qui, come in altre simili congiunture, non sembra che il nostro poeta si sia cavato dalla bega con molto onore.

Nell'estate del 1835 il Heine, scrivendo a un amico, dopo aver detto ch'era stato nella compagnia della più bella, più nobile, e più spiritosa donna (forse la principessa Cristina Belgioioso), e non se n'era innamorato, soggiungeva: « Io sono condannato ad amare solamente quanto v'ha di più basso e di più stolto.... Pensi come ciò debba tormentare un uomo orgoglioso, e dotato di molto spirito. » Che significava questo lamento? Che il Heine, dopo alquante capricciose avventure, si trovava un'altra volta in preda a una vera, ardente passione, e chi gliela aveva destata era una calzolaia.

Matilde Crescenzia Mirat era figlia illegittima d'un uomo ricco, che l'avea lasciata crescere in misere condizioni, tra contadini. Pare ch'ella non si trovasse bene colla madre, che s'era maritata,

giacchè a quindici anni abbandonò il villaggio nativo, per andarsene a stare con una sua zia, che aveva negozio di calzoleria a Parigi, dove il Heine la vide. Avea — come riferisce Alessandro Weill (1) — bellissima la persona, grandi occhi ridenti, quasi perenne sulle labbra il sorriso, con cui sapeva di mostrare due file di perle abbaglianti, e di chiamar sulle guance due pozzette adorabili. Il bruno colore dei capelli dava risalto alla splendida bianchezza della carnagione; ma la sua bocca soprattutto, e il suono della sua voce aveano un fascino particolare. Se da tutto ciò furono colpiti i sensi del facile amatore, nell'anima sua sensitiva e poetica l'ingenuo candore e l'amabile vivacità della fanciulla poterono più della mancanza d'ogni coltura che in lei lamentava. E se ne innamorò perdutamente. I colloquî alla porta della bottega si fecero sempre più frequenti e più intimi; ma la ragazza essendo onesta, e il Heine non le offrendo più là che il suo affetto, sembra ch'ella accennasse a ritirarsi da lui, e a volgere il pensiero a qualche altro, in cui le pareva di ve-

---

(1) ALEXANDER WEILL, *Souvenirs intimes de Henri Heine*.



dere un marito possibile. Fatto sta che ne seguì una rottura; ma egli non potendo vincere la sua passione, ebbe ricorso alla zia, che l'aiutò a conseguire l'intento, mediante lo sborso di tre mila franchi. In un ristorante si celebrarono con alcuni amici le libere nozze. Il giorno appresso la Matilde, raggianti di bellezza nel suo accappatoio, si fece innanzi al fortunato conquistatore, e gli disse: « Io ti ho dato tutto ciò che una fanciulla onesta può dare all'uomo che ama, e di cui questi non la può mai compensare. Se tu credi ch'io non sappia che m'hai comprata, sei nell'errore. Ma io, io non mi sono venduta. Sappi dunque ch'io non ti lascerò mai più, sia che tu m'ami o no, sia che tu mi sposi o no, sia che tu mi maltratti o no. Io non ti lascio mai più, lo senti? Mai più, mai più, mai più, mai più! » Il Heine si trovava allora nell'apice della sua gloria, frequentava le più scelte società, aveva contratto amichevoli relazioni coi più celebri scrittori ed artisti, con personaggi notabili della diplomazia e della politica, persino col Thiers. Si comprende perciò come quella intimazione della Matilde dovesse porlo in pensiero; onde rispose con mal celato imbarazzo:

« Eh, non ti voglio già abbandonare io; anch'io voglio amarti, amarti sempre. » Ma la Matilde rimase seria, e ripeté con una tal quale solennità: « Sia che tu m'ami o no, non cesserò d'esser tua moglie, e di seguirti ovunque tu vada. » E così fu, quantunque la loro unione venisse non di rado turbata, or per causa delle infedeltà dell'uno, or del temperamento indomabile e dell'umor capriccioso dell'altra. La Matilde era d'una eccitabilità morbosa; si lasciava trasportare ai più strani eccessi, si gettava in terra, piangeva, gridava. Egli che ci avea fatto il callo, le dava per lo più la berta, e allora ella, vedendo l'inutilità de' suoi tentativi, balzava in piedi con uno scroscio di risa, e tutto finiva tra gli scherzi e le carezze. Ma alla fine ei cominciò a sentire il peso della condizione che s'era creata, e ne facea lamento, benchè nel suo solito modo scherzoso, scrivendo a un amico, a cui fra l'altro dava una prova del come ella fosse gelosa. Quanto a gelosia per altro avrebbe fatto meglio a non toccar questo tasto, egli che poi le avvelenò segretamente il pappagallo, che in mancanza di figli essa amava con tenerezza smodata. Vero è che gliene comperò subito un al-

tro (1). A malgrado di tutto ciò, e quantunque gli si fosse per un istante affacciato persino il pensiero della separazione, non potè staccare il suo cuore da lei, che anzi finì col prendersi cura della sua educazione, collocandola in un collegio, dove la lasceremo, per ritrovarla appresso in sembianza più nobile, in quella d'un'ottima moglie, e d'una pietosa suora di carità.

Del frequente alternarsi di tenerezze e di sdegni nella vita coniugale del Heine diamo qui intanto qualche saggio poetico.

#### AGLI ANGELI (2).

Ecco il maligno Thanatos (3), vicina  
Del suo fulvo destriero  
Sento l'ugna. Ei mi piglia, ei mi trascina,  
Il tetro cavaliere —  
Abbandonar Matilde io devo, il core  
Non basta a contener tanto dolore.

---

(1) PROELSS, opera cit.

(2) *Romancero (Lazarus)*.

(3) Il demone della morte appresso i Greci.

Consorte e figlia m' era, e allor ch' io scendo  
Fra l'ombre della morte,  
Vedova a un tempo ed orfana la rendo.  
Io la figlia e consorte  
Sola abbandono, lei che fida e appieno  
Sicura s' addormia sopra il mio seno.

Dal cielo a' miei singhiozzi, angeli, ascolto,  
E a' preghi miei porgete!  
Voi la donna che amai, quand' io sepolto  
Sarò, deh, proteggete!  
Siate scudo a colei che v' assomiglia,  
A Matilde, alla mia povera figlia!

Pel pianto che donate a' nostri guai,  
Per il nome che lice  
Proferir solo al prete, e ch' egli mai  
Senza tremar non dice (1),  
Per la dolce beltà vostra immortale,  
Angeli, sopra lei stendete l'ale.

---

(1) Iehova è questo nome, che secondo il precetto religioso ebraico al solo sacerdote è lecito proferire in qualche solenne occasione. Così correggo l'interpretazione da me data altrove a questo passo.

*(Senza titolo).*

Dai celesti giardini, dal giocondo  
Paradiso non io mi sento attrar ;  
Là di quelle ch'io già trovai nel mondo  
Donne più belle non poss'io trovar.

L'angel più bello là non mi potrebbe  
Compensar di mia moglie, nè il seder  
Salmeggiando sui nuvoli sarebbe  
Per l'appunto, a dir vero, il mio piacer.

Signore! Io credo che il meglio saria  
Tu mi lasciassi vivere quaggiù ;  
Ma il corpo infermo mi risana pria,  
E alla mia borsa provvedi pur tu.

Lo so che il mondo è iniquo e vizioso ;  
Ma che per ciò? Troppi anni m'avvezzar  
L'orma su questo suol bituminoso  
Per la valle di pianto a trascinar.

Me il fragore del mondo non funesta,  
Però che fuori assai di rado io vo' ;  
Volentier presso la mia donna in vesta  
Da camera e in pianelle a casa io sto.

Con lei mi lascia! Se ciarlar la sento,  
Della sua voce il suono genial  
M' inonda il cor di soave contento;  
Il suo sguardo è sì onesto e sì leal!

Da te salute, o mio Signore, e alquanto  
Più di danaro, questo solo io vo'!  
Oh, ancor mi lascia alla mia donna accanto  
Viver molti bei giorni in *statu quo*! (1).

Ed ecco il rovescio della medaglia:

(*Senza titolo*).

Se le tue diavolerie  
Soffro in pace, non pensare  
Ch'io sia stolto, ovvero un Dio.  
Che per uso ha il perdonare.

Alle astuzie, alle malizie  
Tue, sicuro, io sono avvezzo;  
Al mio posto già spacciata  
Un altr' uom t' avria da un pezzo.

Grave croce! Pur portarla  
Mi vedrai con pazienza —  
Sappi ch' io de' miei peccati  
T' amo, o donna, in penitenza.

---

(1) *Letzte Gedichte. (Zum Lazarus).*

Si, tu se' il mio purgatorio ;  
Ma Dio, meco alfin placato,  
Dalle tue cattive braccia  
Mi trarrà purificato (1).

MONDO SOTTERRANEO (2).

I.

« Ah, foss' io rimasto scapolo !  
— Geme Pluto ogni momento —  
Or m' accorgo nell' eterno  
Maritale mio tormento  
Che l' inferno senza femmina  
Prima d' or non era inferno.

Ah, foss' io rimasto scapolo !  
Tal dal giorno che consorte  
M' è Proserpina, è la pena  
Mia che m' auguro la morte.  
Quando infuria, del mio Cerbero  
I latrati io sento appena.

---

(1) *Letzte Gedichte, (Zum Lazarus.)*

(2) *Romanzen.* È facile lo scorgere gli attori celati sotto i nomi mitologici in questa romanza.

Pace io cerco invan, rimedio  
Invan contro il reo dissidio.  
Ah! qui al par di me tapino  
Non v'è alcun dannato. Invidio  
Delle nobili Danaïdi  
E di Sisifo il destino! »

II.

Nel regno dell' ombre, su scanno dorato  
Seduta al suo spòso Proserpina a lato,  
Palesa il dispetto  
Nel torbido aspetto,  
E geme nel fondo segreto del cor :

« Ho sete d'olezzo di rose e viole,  
Di canto d'uccelli, di baci di sole,  
E invece fra morti,  
Fra lèmuri smorti  
Qui gli anni miei verdi consuma il dolor.

D' infausto connubio fra i crucci e le lotte  
Sto in questa esecrata topaia ! La notte  
Mi guardano i tetri  
Fantasmi dai vetri,  
E un suono lo Stige sì lugubre dà !



A pranzo oggi il vecchio Caronte ho invitato —  
È calvo la testa, le gambe spolpato,  
I giudici pure,  
Moleste figure —  
Fra tali compagni marcir mi si fa! »

III.

Mentre giù nel cieco baratro  
La querela si fa viva,  
Su nel mondo geme Cerere.  
Fuor di senno, va la Diva,  
Sciolta il crine, e nuda il tremulo  
Sen, correndo attorno, ai venti  
Declamando questi cogniti  
A voi tutti alti lamenti: (1)

« Torna il caro aprile? Giovane  
Si rifà la terra? Al vivo  
Sol si fende il gelo, e vestono  
Verdi spoglie il prato e il clivo.  
Terso il ciel fa il seno limpido  
Specchio a sè dell'onda azzurra,  
I rampolli si rinfiarono,  
Mite il zeffiro susurra.

---

(1) Cioè le prime tre strofe della poesia dello Schiller, *Il Lamento di Cerere*, che il Heine riporta tali e quali.

Nel boschetto canti s'alzano,  
E l' Oreade mi bisbiglia :  
Tutti i fiori tuoi ritornano,  
Non ritorna la tua figlia.

Quanto tempo invano, ahi, misera !

La cercai pel mondo ! Invano  
Tutti i raggi tuoi la vergine  
A scoprir mandai, Titano !  
Della cara un lieto annunzio  
A recarmi alcun non venne,  
Ed il dì, cui nulla celasi,  
La smarrita non rinvenne.  
Me l' hai tu strappata, Egìoco ?  
O ferito da' suoi lumi  
Me l' ha Pluto giù del Tartaro  
Trascinata ai neri fiumi ?

Chi nel regno delle tenebre

Andrà nunzio del mio pianto ?  
Là un nocchier va e vien continuo,  
Ma tragitta ombre soltanto.  
Dei Celesti all'occhio negasi  
Penetrar la tetra riva,  
Nè varcata v' ha la stigia  
Onda mai persona viva.  
Sentier mille giù conducono,  
Niun rimena fra i viventi,

Alla madre testimonio  
Niuno arreca i suoi lamenti. »

IV.

« Cara suocera, via, smetti !  
Cessa i preghi, cessa il pianto !  
Cedo ai tuoi materni affetti —  
Ho sofferto io pure, e quanto !

Di lei — senti, e ti consola —  
Il possesso partiremo;  
Io la moglie, la figliuola  
Tu, ciascun sei mesi avremo.

Lassù aiuto ella ti presta  
Nei campestri tuoi lavori,  
Col cappel di paglia in testa,  
Che adornar vorrà di fiori.

Starà in grande ammirazione  
Quando il sol tramonta, e in riva  
Al ruscello un bietolone  
Di villan suona la piva.

Ballerà con Rita e Toni  
Del raccolto al ballo anch' essa ;  
Infra paperi e montoni  
Potrà far da leonessa.

Ristorar nella quiete  
Qui frattanto mi poss' io;  
Cercherò con ponce e Lete  
Della moglie ber l' obbligo. »

V.

• Talor degli occhi, parmi, il chiarore  
Una segreta brama t'oscura —  
Ben io conosco la tua sventura:  
Vita sbagliata, sbagliato amore!

Tu crolli il capo! L'età fiorita  
Non io ti posso ridar — L'amaro  
Duol che ti rode non ha riparo:  
Amor sbagliato, sbagliata vita! »

Il Heine attraversava uno dei periodi più burrascosi della sua vita. Ai sopraccapi che gli dava la Matilde si aggiunse la guerra letteraria in cui si trovò involto. I suoi più potenti avversarî erano il Gutzkow e il Börne, il più odioso il Menzel, che nel suo *Giornale letterario* movea guerra accanita alle tendenze della *Giovane Germania*, dopo averle caldeggiate egli stesso, e facea segno

il Heine, poc' anzi da lui esaltato, delle più gravi accuse, che potevano anche valere come denuncia alla polizia della Prussia. Fatto sta che il governo prussiano, non solo proibì tutti gli scritti letterari presenti e futuri del Heine ma alla *Revue des deux Mondes* fece significare che l'avrebbe vietata ne' suoi Stati, qualora avesse accolto articoli del Heine di contenuto a lui ostile. Queste circostanze, e il debito di ventimila franchi, che a detta di lui s'era addossato con una imprudente malleveria, posero il Heine nelle più gravi angustie. La vendita di qualche suo scritto non potè supplire al bisogno. A ciò si aggiunsero nuovi screzî con lo zio, donde il costui diniego di soccorrerlo, e una spaventevole malattia, itterizia con cholera, da cui fu ridotto in tale stato, che si dovette mandarlo a Marsiglia a rinfrancarsi. Fu in queste condizioni disperate ch'egli, come dicemmo, ebbe ricorso al Moser, il quale non si sa se abbia sodisfatto, o anche solo risposto alla domanda.

L'anno seguente gli recò qualche rinfranco, essendogli riuscito di conchiudere un contratto col Campe, che gli pagò 20,000 franchi la proprietà

di tutti i suoi scritti per undici anni, e di rattappumarsi con lo zio, da cui ebbe accresciuta di 800 franchi l'annua pensione di 4000 che gli passava, il quale aumento però non fu effettuato che dopo il suo matrimonio. Egli era stato intanto assalito da un'oftalmia, preceduta da un rattrappimento della mano sinistra, e cresciuta a tal grado, che già lo spettro della cecità gli stava minaccioso dappresso; e fu probabilmente questa sua terribile condizione che gli ammolli l'animo dello zio, e indusse lui, disperato, a sollecitare un sussidio dal governo francese, mentre non molto prima, in una sua lettera al fratello Massimiliano, giurava di non aver mai voluto, nemmeno nelle sue maggiori strettezze, accettare aiuti di denaro da governi.

Ma è tempo di dare un cenno degli scritti, oltre a quello sul Börne pubblicati dal Heine dopo la sua emigrazione.

Notevole, e degna d'esser letta anche oggidì è la sua relazione sulla mostra di quadri ch'ebbe luogo a Parigi nel 1831 (1). Le descrizioni ch'ei

---

(1) *Französische Gemäldeausstellung von 1831.*

ne fa sono altrettante splendide, benchè talvolta forse fantastiche pitture, e lo Scheffer, il Vernet, il Delacroix, il Decamps, il Lessore, lo Schnetz, il Robert ci sorgono dinanzi in tutto il loro carattere individuale. Davanti a un quadro del Delacroix, che rappresenta una scena della rivoluzione del 1830, rivolge alle « sante giornate di luglio » un'apostrofe così esagerata da toccare il ridicolo. Ma se qui parla in lui l'antico entusiasmo battagliero per la libertà e i diritti umani, un altro quadro, del Delaroche, gli porge occasione di rafforzare i suoi sentimenti monarchici. In Oliviero Cromwell, che scoperchia la cassa, e contempla il cadavere decollato di Carlo Stuart, scorge i due principî nemici, il repubblicano ed il monarchico, e pensa a Luigi XVI, il cui supplizio ei chiama una sventura universale, e leva la voce contro « quei gelidi sofisti politici che vorrebbero estirparci d'in fondo al cuore tutta la venerazione che l'antichissimo sacramento della realtà ci comanda. » Eppure il Heine aveva altra volta espresso il suo amore per la repubblica del 1791; ma poi, pure affermando che l'amava tuttora, non credette d'essere inconsequente dichiarandosi contrario a

una ripetizione di quella. Così pure avea prima creduto la forma di governo repubblicana confacente in generale ai popoli romaneschi, ma poi negò che i Francesi possano sopportare alcuna specie di repubblica. Non era contrario alla repubblica per sè stessa, ma per la mancanza delle condizioni necessarie alla sua esistenza. Povero Robespierre! esclama. Volevi introdurre l'austerità repubblicana in Parigi, dove 150,000 crestaie e 150,000 profumieri e parrucchieri esercitano il loro ridicolo mestiere! E chiama la Francia la patria dell'ostentazione, della vanità, delle mode, dove più che in qualunque altro paese regna la mania della distinzione. Dice che non vi ha in Germania una signora tanto vaga di distinguersi con una cordellina screziata, quanto i Francesi. « Persino gli eroi del luglio, che pure hanno combattuto per la libertà e l'eguaglianza, si fecero poi decorare con fettuccia azzurra, a fine di distinguersi dal rimanente del popolo. »

Ombra di Enrico Heine! Se dal tuo cimitero di Montmartre ti è dato contemplare le cose della terza repubblica, e vedesti quei tiri famosi di cacciatori alle croci, con cariche di cinquantine, e



centinaia di migliaia di franchi, quale espressione la compiacenza di te stesso non avrà dato al tuo sogghigno beffardo!

A malgrado de' suoi attacchi contro il regno di Luigi Filippo, de' suoi principî di libertà e d'eguaglianza, del suo fervente patrocinare i diritti dell'umanità, ei non si stanca di affermare la sua adesione alla monarchia. « Di sentimenti monarchici, quale io fui sempre, e quale sempre sarò. » — « Realista per innata propensione, divengo tale in Francia per convincimento. » — « Io non sono, per Dio, repubblicano. Io so che se i repubblicani vincono, mi tagliano la gola, e ciò per la ragione ch'io non ammiro tutto quanto essi ammirano » (1). E non pertanto è dubbio se il Heine fosse effettivamente realista, cioè partigiano, nel vero senso, di questo principio. Infatti scriveva al Laube che monarchia o repubblica, istituzioni democratiche o aristocratiche, perfino lo stesso assolutismo, perchè soltanto mezzi allo scopo, non erano che cose indifferenti, finchè durava la lotta pei principî essenziali della vita. Comunque sia, la monarchia

---

(1) *Französische Zustände.*

costituzionale era da lui riconosciuta come la più conveniente ai popoli europei d'allora, ed era pur quella che più si confaceva alla sua natura.

Le citate relazioni sulle condizioni della Francia contengono non pochi errori e contraddizioni. Queste ultime sono dallo stesso Heine confessate, ma dice che « risguardano sempre le persone, non mai le cose. Su queste il nostro giudizio dev'essere immutabile, su quelle è permesso mutarlo ogni giorno. » Non sappiamo se ed in quanto questa sentenza abbia relazione con l'altra da lui espressa di poi, che un uomo politico « deve per amore della causa ch'egli propugna far qualche amara concessione alla dura necessità, » e la quale potrebbe riferirsi a concessioni fatte da lui in quelle sue relazioni, dopo che il governo francese gli ebbe accordato una pensione. Mentre infatti le prime relazioni spedite alla *Gazzetta d'Augusta* sono improntate della più audace ironia, e l'autore non vi rispetta nè ministri, nè re, e non pochi de' suoi apprezzamenti appariscono eccessivi, e persino odiosi, in quelle mandate dopo la conceduta pensione, quantunque la politica del governo, il re, i ministri non sieno risparmiati dalla

sua critica, questa è però divenuta incomparabilmente più mite e più circospetta. Dovremo più innanzi tornare su questo punto. Qui noteremo intanto, che se il Heine in quelle relazioni non fu sempre buon profeta politico, diede pur non di rado nel segno. Così prevede l'avvenimento e la breve durata della seconda repubblica (1), il nuovo 18 *brumaire* (2), la breve durata del bonapartismo (3), persino, ciò ch'è meraviglioso, l'atterramento della colonna Vendôme per opera dei comunisti (4); accennò tra i primi all'incalzante minaccia della questione sociale, al crescente pericolo del comunismo (5), profetò il grande avvenire della Germania (6). È strano l'interesse, misto d'ansia paurosa e d'una certa gioia maligna, di cui fu oggetto pel Heine il comunismo. « Con spavento ed orrore io penso all'epoca in cui questi tetri iconoclasti perverranno alla signoria. » E dopo aver descritto con vivi colori la loro opera di di-

---

(1) *Französische Zustände.*

(2) *Alfred Meissner's Erinnerungen an H. Heine.*

(3) *Französische Zustände.*

(4) *Französische Zustände XXXVI.*

(5) *Französische Zustände.*

(6) *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland.*

struzione, le statue della bellezza, e ogni oggetto caro al poeta per mano loro distrutti, e fatti dal droghiere cartocci del suo *Buch der Lieder*, soggiunge: « E non pertanto questo comunismo, così nemico a tutti i miei interessi ed alle mie inclinazioni, esercita sull'anima mia un fascino, da cui non mi posso difendere. Due voci si levano nel mio petto in suo favore; due voci che in fondo non sono forse che diaboliche istigazioni, ma che ad ogni modo non si lasciano imporre silenzio.... Perchè la prima di queste voci è la logica. Il diavolo è un loico, dice Dante. Un terribile sillogismo mi tiene allacciato, e s'io non posso confutar la proposizione che tutti gli uomini hanno il diritto di mangiare, sono costretto ad assoggettarmi a tutte le sue conseguenze. » E qui una tirata contro le ingiustizie della vecchia società, che s'abbia quel che si merita, che vada in perdizione. *Fiat justitia, pereat mundus!* La seconda delle voci imperiose che sentia dentro sè levarsi in favore del comunismo era la voce dell'odio contro i così detti rappresentanti di nazionalità in Germania, « che io — diceva — ho detestati e combattuti ogni giorno della mia vita, e ai quali, ora che al moribondo

cade di mano la spada, (scrivea ciò dieci mesi prima di morire) mi conforta la convinzione che il comunismo, che nel suo cammino s'imbatterà prima in essi, darà il colpo di grazia.... Per odio a codesti propugnatori del nazionalismo potrei quasi prendere affetto ai comunisti » (1). Checchè ne fosse di questi sentimenti del Heine circa il comunismo, certo è che in lui la persuasione che l'avvenire appartiene al comunismo era divenuta un'idea fissa. « Non c'è rimedio — diceva a Adolfo Stahr nell'ottobre del 1855 — (cioè cinque soli mesi prima della sua morte) l'avvenire appartiene ai nostri nemici, ai comunisti, e Luigi Napoleone non è che il loro Giovanni. Crede Lei che il buon Dio solo per celia abbia permesso la rappresentazione di quest'ultima grandiosa commedia? Se anche oggidì i comunisti tuttora lo rinnegano, Egli sa meglio di loro che verrà pure un tempo, in cui essi apprenderanno a credere in Lui.... » (2). Si noti come il Heine non facesse distinzione fra comunismo e socialismo.

*La Scuola romantica*, pubblicata prima in fran-

---

(1) Prefazione all'edizione francese della *Lutetia*.

(2) STRODTMANN, opera citata, vol. 2. Nota 115.

cese nell'*Europe littéraire*, a giudizio di Guglielmo Schmidt è uno de' suoi più notevoli scritti, in cui la natura del romanticismo tedesco è analizzata con un acume e un'esattezza, non superati da verun altro storico o critico. Questo libro, ricomparso poi di nuovo in francese sotto il titolo *De l'Allemagne*, ebbe principalmente per iscopo di rettificare i molti errori, i molti parziali giudizi contenuti nell'opera omonima della Stäel, scritta sotto l'inflenza della scuola romantica, e specialmente dello Schlegel.

Un altro importante scritto, pure diretto a raddrizzare le false opinioni radicate in Francia sulla filosofia tedesca, fu quello intitolato: *Per la storia della religione e della filosofia in Germania* (1), pubblicato anch'esso, prima che in tedesco, nella rassegna francese *La Revue des deux Mondes*, e di cui, e dello spirito che lo informa abbiamo già dato qualche cenno. Qui basti il soggiungere che esso è un compendio meraviglioso di storia del pensiero filosofico e religioso della Germania, da Lutero al Kant, e dal Kant al Hegel. Come dal

---

(1) *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland.*

cristianesimo sia sorto il cattolicesimo romano, da questo il protestantismo, e dal protestantismo la filosofia tedesca; le origini e il vero carattere della rivoluzione religiosa operata da Lutero; l'influenza esercitata sulla filosofia tedesca dal Cartesio, dal Locke, e specialmente dallo Spinoza; il panteismo spinoziano di fronte al deismo; i sistemi filosofici del Kant, del Fichte, dello Schelling; tutto ciò è nel trattato esposto in modo così semplice e chiaro, spoglio dei soliti pomposi paroloni scientifici, da conseguire pienamente lo scopo che l'autore s'era prefisso, di renderne la lettura accessibile ai più profani nella materia.

Il Heine si ferma con la sua dissertazione al Hegel, sulla cui filosofia aveva divisato di stendere una monografia speciale, che infatti, come dice nelle sue *Confessioni*, condusse a termine dopo un lavoro di due anni, ma che vedremo da lui sacrificata alla sua, se così può chiamarsi, conversione religiosa. Ei chiude il suo trattato pronosticando, quale immancabile effetto di quelle dottrine filosofiche, la rivoluzione tedesca, una rivoluzione, a petto alla quale quella francese apparirà un innocente idillio. E ammonisce i Francesi

di stare in guardia. « Voi avete — dice loro — più a temere della Germania liberata, che di tutta la Santa Alleanza, con tutti i Croati e Cosacchi insieme. »

Nelle *Lettere sul teatro francese* (1) dirette ad Augusto Lewald, scritte nel maggio del 1837, considera i caratteri diversi della commedia e della tragedia francesi e tedesche, e ne rileva le cagioni. Condanna l'indirizzo naturalista che incominciava a prender piede sulla scena; almeno ei vuole che questa non sia una volgare ripetizione della vita, ma ce la mostri in certa guisa nobilitata; poichè il teatro è un mondo diviso dal nostro, come il palcoscenico dalla platea; fra il teatro e la realtà c'è l'orchestra, la musica, e corre la striscia di luce della ribalta, oltre le quali e per le quali la realtà ci sta dinanzi sulla scena trasfigurata in poesia.

Due di quelle lettere sono dedicate alla musica, e anche qui, come nella pittura, nonostante la mancanza di ogni cognizione tecnica, si manifesta l'ampio, versatile ingegno del Heine. Notevole spe-

---

(1) *Über die französische Bühne.*



cialmente è il confronto che in una di esse ei fa della musica del Rossini con quella del Meyerbeer. Nella prima tutto, ei dice, è sentimento isolato d'un solo; quindi il predominio della melodia, che è sempre l'espressione immediata d'un sentire isolato. Nel Meyerbeer le melodie affogano nel torrente delle masse armoniche, in quella guisa che i sentimenti particolari dell'individuo affondano nel sentimento universale d'un popolo intero. La musica del Meyerbeer è più sociale che individuale. Quella del Rossini era più adatta agli uomini delusi e stanchi del tempo della Ristorazione; in quella del Meyerbeer il presente trovò espressi i suoi dissidî, le sue lotte, i suoi bisogni, le sue speranze. La rivoluzione di luglio riscosse gli uomini dal neghittoso accasciamento; essi « non hanno più nè tempo nè calma sufficiente per dilettersi alle melodie del sentimento privato, e solo quando le potenti armonie dei cori del *Roberto il Diavolo*, e degli *Ugonotti* armonicamente sussultano, giubilano, fremono, i loro cuori porgono ascolto, e sussultano, giubilano, fremono in entusiastico accordo. »

E dopo questa apoteosi del Meyerbeer, con

quanta ironia il Heine, di lì a qualche anno, venuto seco in rotta, parla di lui in una delle sue relazioni musicali che accenniamo più innanzi! (1841).

Il Heine stuzzicò co' suoi sarcasmi anche il Liszt, malignamente osservando come il grande pianista aveva pure grandi attitudini alla speculativa, poichè prima fu ardente sansimonista, poi annebbiato dagli spiritualistici, o piuttosto vaporosi pensieri del Ballanche, e al presente era infervorato per le dottrine repubblicano-cattoliche d'un Lamennais, il quale avea piantato sulla croce il berretto giacobino, « e Dio sa in quale scuderia spirituale troverà prossimamente il suo caval di battaglia. » Ma il Liszt ebbe buono in mano da ritorcergli in petto le imprudenti frecciate, ricordandosi, diceva in una lettera aperta, di aver veduto lui stesso, il celebre poeta, nelle prediche dei sansimonisti cacciarsi zelantemente innanzi sino al santuario; di aver veduto la dedica d'un suo libro al *père* Enfantin, con la preghiera « di unirsi a lui attraverso il tempo e lo spazio » (1); di

---

(1) Il Heine dedicò la prima edizione del libro *De l'Allemagne* al capo del sansimonismo, Prosper Enfantin.

averlo udito più volte in casa del Ballanche rivolgere a costui le più lusinghiere parole d'ammirazione. E soggiungeva: « Ella poteva, è vero, meglio di me far sempre a meno della croce del Golgota; ma non pertanto Ella respinse energicamente l'accusa di appartenere a coloro che l'hanno innalzata al redentore del mondo. E che cosa dice Ella del berretto giacobino? Che non si possa proprio, cercando con impegno, trovarlo più nella sua guardaroba? » (1). Al Heine la lezione deve aver saputo di amaro. N'è un segno la rincrudita ironia con cui, pur confessandone i gloriosi successi, riparla del Liszt nelle sue relazioni musicali del 1841 e 1844 (2), e il velenoso dileggio di cui lo fa segno ancora molti anni dopo in altro luogo dei *Französische Zustände*, e in due poesie, *Nel l'ottobre del 1849* (3), *Congresso di giovani gatti* (4); questa seconda un'atroce satira contro la musica wagneriana dell'avvenire, di cui il Liszt s'era dichiarato fautore.

---

(1) PROELSS, opera cit.

(2) *Französische Zustände*.

(3) *Im Oktober 1849. (Lazarus)*.

(4) *Jung-Katerverein für Poesie-Musik. (Letzte Gedichte)*

Le *Relaxioni musicali* da Parigi del Heine negli anni 1841, 1843, 1844 si leggono con piacere anche oggidì, così per le acute osservazioni d'indole generale che vi si contengono, come per esservi tratteggiati, benchè con umore più o meno satirico, tutti i più rinomati compositori, sonatori e cantanti d'allora.

Le *Nuove Poesie* (*Neue Gedichte*) sono indubbiamente fra le sue più belle creazioni; ma alcune di scandalose, intitolate a donne, vere o supposte, del *demi-monde* parigino, incontrarono la disapprovazione generale, e nocquero all'effetto di tutte le altre.

« Fantastico, senza scopo, è il mio canto. Sì, senza scopo, come l'amore, come la vita, come il Creatore e la creazione. Non obbedendo che al suo piacere, galoppando o volando, si dibatte nel regno delle favole il mio diletto Pegaso. » Così comincia il Heine il terzo capitolo dell'*Atta Troll*. E vola infatti e galoppa in modo così sfrenato e bizzarro, che riesce difficile il raccapezzarsi. Se un'intenzione vi predomina, si è quella di porre in ridicolo l'esagerata e vana tendenza politica della poesia del tempo. « Le Muse — ei dice nella pre-

fazione — sono state severamente ammonite di non andare più d'ora innanzi vagando intorno sfaccendate e licenziose, ma di porsi al servizio della patria, a un bel circa come vivandiere della libertà, o lavandaie della nazionalità cristiano-germanica. » L'eroe del poema è un orso, e forse al poeta ne suggerì l'idea un componimento politico del Freiligrath, *Il Re dei Mori*, del quale di quando in quando ghigna la parodia nel poema heiniano, e ne forma per così dire il comico strato. Notevole è l'accordo del metro col soggetto, i monotoni versi non rimati di quattro piedi, che ricordano l'andatura dell'orso.

Fra gli scritti minori ci restringiamo a notare: *Spiriti elementari* (1), di cui riparleremo; le *Notti fiorentine* (2), un capriccio umoristico, sul fare della *Città di Lucca*, ove fa una caratteristica pittura del Bellini e del Paganini; le *Memorie del Signor di Schnabelewopski*, di cui s'è già fatto cenno; l'*Introduzione all'edizione di lusso del Don Chisciotte* (3), in cui dà risalto a cose non

---

(1) *Elementargeister.*

(2) *Florentinische Nächte.*

(3) *Einleitung Zur Prachtausgabe des Don Quixote.*

nuove con la consueta attrattiva della forma. Il *Don Chisciotte* e i *Viaggi di Gulliver* furono le letture predilette del Heine nella sua fanciullezza, e influirono non poco sulle tendenze umoristiche del suo ingegno.

Le umiliazioni a cui l'irregolarità del suo stato esponea la Matilde, e più ancora il pensiero per la sorte dell'amata donna dopo la morte di lui, lo indussero finalmente a legittimare la sua unione, e il 31 d'agosto del 1841 celebrò il suo matrimonio civile, seguito il giorno appresso dalla benedizione ecclesiastica. Quest'ultima formalità fu, s'intende, una concessione al sentimento religioso della Matilde, quantunque gli fosse imposto l'obbligo di allevare i suoi figli nella religione cattolica; al quale però potea tanto più facilmente assoggettarsi, ch'egli era ormai certo della sterilità del suo matrimonio. Quattordici giorni dopo di questo ei diceva a un amico in tono lamentevole, presente la Matilde: « Uscito dalla chiesa feci il mio testamento. Erede universale mia moglie, a condizione di rimaritarsi subito dopo la mia morte. Voglio esser sicuro che almeno un uomo tutti i giorni mi pianga morto. Perchè è

morto quel povero Heine? Se fosse ancora vivo non avrei la sua donna.» E la Matilde a ridere, perchè sapea troppo bene che quelli erano scherzi, e quanto appassionatamente ei l'amava.

Nel 1843 il vivo desiderio di rivedere la madre e la sorella, e di assicurare in qualche modo l'avvenire della Matilde, lo ricondusse per breve tempo in Germania. A questo secondo scopo combinò pure col Campe un nuovo contratto, con cui gli cedeva per sempre il diritto di stampa di tutte le sue opere, e il Campe si obbligava di corrispondergli l'annua pensione di 2400 franchi, da passarsi in caso di morte alla vedova. Frutto letterario di questo suo viaggio fu il poema *Germania*, un componimento romantico-politico, come lo chiama in una lettera egli stesso, in cui col più sbrigliato naturalismo sono poste in satirico rilievo le condizioni politiche della Germania d'allora.

Nell'anno seguente ritornò in Germania, conducendo seco la Matilde ad Amburgo; ma questa, per causa, a quanto sembra, di reciproche ripulsiioni, si trovò a disagio nella famiglia del marito, sicchè dopo un breve soggiorno se ne tornò sola in Francia. Quello ch'è certo è l'avversione che

per quella povera donna concepì e serbò poi sempre la nipote del Heine, principessa Della Rocca, la quale nelle sue *Memorie* arriva sino ad affermare che la Matilde fu allontanata dallo stesso Heine col pretesto che la madre di lei era gravemente ammalata, quando questa era già morta da anni (1), e il Heine scriveva alla Matilde che dopo la sua partenza non facea che sospirare, che non volea più separarsi da lei, che sentiva più che mai il bisogno di averla sempre davanti agli occhi. « La cosa più importante ch'io abbia da comunicarti — le dicea in una lettera — è ch'io ti amo sino al delirio, mia cara donna. »

Tornato a Parigi, gli piombò addosso una serie di guai d'ogni specie. Mentre il mal d'occhi, che già gli s'era di nuovo manifestato in Amburgo, s'andava enormemente aggravando, sintomo di più terribile malattia, morì lo zio Salomone, non lasciando a lui nel suo testamento che un misero legato di 8000 marchi. Egli che negli ultimi anni

---

(1) Ch'ella fosse morta da anni risulta, dice il Proelss, biografo coscienzioso, da un documento giudiziario. Eppure il signor barone Lodovico Embden, fratello della principessa, in una nota di commento a quel più volte citato epistolario dello zio, non se ne dà per inteso, e ripete la stessa frottola.



si trovava con lo zio nel più buono accordo, tanto che questi, dopo avergli accresciuta la pensione, gli aveva fatto concepire grandi speranze pel tempo della sua morte, a quell'annunzio cadde a terra come fulminato, e poi ch'ebbe ricuperati i sensi versò un torrente di lagrime (1). Il figlio di Salomone, Carlo Heine, erede di circa trenta milioni, lungi dal riparare in qualche guisa al torto del padre, negò persino al cugino l'annua pensione da quello assegnatagli, nè valse a rimuoverlo l'intercessione del Campe, e di altri amici del poeta. Furono forse tali circostanze sue proprie che dettarono al povero Lazzaro questi versi:

COSÌ VA IL MONDO (2).

Chi possiede assai, quegli anche  
Molto più fra poco ottien,  
Chi non ha che poco, tolto  
A lui pur quel poco vien.

---

(1) WEILL, *Souvenirs* cit.

(2) *Romancero (Lazarus)*.

Ma se proprio non hai niente,  
Ah, va a farti sotterrar!  
Straccion (1), sol chi ha qualche cosa (2)  
Ha diritto di campar.

Ma più tardi ei diede ben altro sfogo al suo dolore, chè certo contro il defunto zio Salomone è diretta questa sua invettiva:

(*Senza titolo*).

A te un cattivo demone in un'ora  
Cattiva in mano diè il pugnàl; chiamato  
Io non so come il demone si sia,  
So che a morte il pugnale m' ha piagato.

Nelle tacite notti io spesso ho in mente  
Che a salire dall' Erebo tu avessi,  
E sciormi tutti i quesiti, e convinto  
Dell' innocenza tua farmi dovessi.

---

(1-2) Non *mascalzone*, come un signor E. C. in un foglietto meridionale volle insegnarci, contrapponendoci un'altra traduzione, quando in altro libro comparve questa nostra; non *mascalzone*, che qui non ci ha che fare, e non *sol chi è ricco*, com'è in quella traduzione, ha diritto di campare, absurdità che il Heine non poteva dire, e non disse. Sono cose che non meriterebbero d'essere rilevate, ma che si notano come uno dei tanti esempj del come si giudichi di traduzioni da taluni che la pretendono a critico.

T' aspetto — oh, vieni! E se non vieni, io stesso  
Giù nell' inferno a scendere son pronto,  
E là dinanzi a Satana ed a quanti  
Son demòni chiamarti a render conto.

Io vengo, e come in altro tempo Orfeo,  
Sfido il Tartaro e tutti i suoi spaventi —  
E ti ritrovo, se nel più profondo  
Brago infernal nasconderti pur tenti.

Allor laggiù nel luogo dei supplizî,  
Dov' è stridor di denti ed urli e pianto,  
Ti strapperò la larva, e lo sdruscito  
Di generosità purpureo manto.

Allor saprò quel ch' io saper volea,  
E l' ira mia ben potrò far che taccia,  
Ma impedir non potrò, freddo assassino,  
Che a te i demòni allor sputino in faccia (1).

Più che in un eccesso d'avarizia, la causa del crudele diniego di Carlo Heine era assai probabilmente da ricercarsi nell'influenza della moglie, una nipote di Achille Fould, del quale, e di tutta la sua casa, s'era il Heine tirato addosso l'odio implacabile, coll'averlo fuor di misura bistrattato nelle

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Lazarus).*

sue relazioni alla *Gazzetta d'Augusta*. Racconta Alessandro Weill (1) che avendo egli nel 1848 pregato i Fould di sovvenire alle angustie dell'infermo poeta, n'ebbe questa risposta: « Per quanto concerne quella canaglia del Heine, desideriamo di non udir nella nostra casa pronunciarne più il nome. Se poi gli verrà in testa di porvi piede egli stesso, sarà cacciato fuori come un cane. » Il Heine s'era alienato anche il Rothschild, a cui andava debitore di molti favori. L'avea prima lodato, anzi esaltato come un'eccezione fra i banchieri; ma il demonio della satira non gli permise di durare a parlarne senza mescervi il suo veleno. E quegli forse anche lo sospettò di avere avuto parte nella pubblicazione di un libello contro i Rothschild, o almeno gli fece carico di non averla impedita potendolo, dacchè l'autore n'era il Weill, suo amico strettissimo.

Intanto la malattia facea progressi rapidi e spaventosi. L'occhio sinistro era affatto chiuso, l'altro torbido, con la palpebra mezzo paralizzata. La paralisi gli era scesa anche al petto. Cominciava pel Heine la lunga e crudele espiazione della sua

---

(1) *Souvenirs* cit.

intemperanza nel godimento dei diletti sensuali, alla quale unicamente doveva imputarsi la rovina della sua salute, quantunque egli avesse ragione di attribuire alle violente commozioni, cagionategli dalla famiglia, una fatale influenza sul processo della sua malattia. Un profondo abbattimento s'impadronì del suo spirito; ma trascorsi appena pochi mesi scriveva al Varnhagen: « Io sono molto ammalato di corpo, ma la mia anima ha poco sofferto; come uno stanco fiore ell'è un po' chinata, ma punto avvizzita, ed ha ancor salda radice nella verità e nell'amore. » Infatti non andò guari che il suo spirito, l'infaticabile istinto operoso, il piacere della vita ripresero tutto il loro dominio. Scriveva a Ferdinando Lassalle, di cui avea contratto da poco l'amicizia, che passava le lunghe ore in piacevoli ciarle con la sua spiritosa sorella, e che a giorni le dava un pranzo, a cui avrebbe invitato il Roger, il Balzac, il Gautier, il Gozlan, e altri. Ma mentre quella gli alleviava i dolori, il marito di lei lo trascinava seco in giochi di borsa, che gli fecero perdere quasi tutto il legato dello zio.

Non ostanti le fiere sofferenze s'occupava dell'edizione completa delle sue opere. Scrisse pure in

quel tempo il libretto del *Faust*, di cui si è parlato, e ch'egli pretende di aver composto in due ore.

Ma in questo mezzo la paralisi avea seguito il suo corso fatale. Labbra, lingua e gola n'erano attaccate. I medici lo mandarono a Barèges. Quivi andò soggetto a frequenti deliquî, che lo determinarono a tornarsene in fretta a Parigi. « I miei organi della favella — scriveva da Tarbes — sono così paralizzati, che non posso parlare ; e mangiare non posso da quattro mesi. Sono anche orribilmente dimagrato, il mio povero ventre è miserabilmente svanito, ed ho l'aspetto d'un allampanato monocolo Annibale.... Non sono punto inquieto, ma preparato a tutto, e sopporto con pazienza, come ho fatto sin qui, ciò che non può mutarsi, ed è un antico destino umano.... Il dolce sentimento di aver condotto una bella vita mi riempie l'anima persino in questo affannoso tempo. »

Il Heine ebbe il tenero riguardo di nascondere più che ha potuto a sua madre il suo vero stato, (1) e forse perciò il cugino Carlo non ne conobbe da

---

(1) Di ciò fanno fede le sue lettere alla madre e alla sorella Carlotta nell'epistolario pubblicato dall'Emden.

prima la gravità, o non prestò fede alle molte voci che ne correano. Ma quando i giornali non lasciarono più dubbio sugli orribili patimenti del poeta, anzi ne annunziarono persino la morte, forse un sentimento di compassione, o anche di rimorso gli penetrò nell'anima; e quando la notizia della morte fu smentita, gli scrisse amorevolmente, e gli concesse tutto ciò che suo padre gli aveva destinato, compreso l'obbligo eventuale del trasferimento di metà della pensione alla vedova Matilde.

Innanzi che questo componimento avvenisse, il Heine, il 27 settembre 1846, avea fatto un suo primo testamento. In esso lamentava di non aver potuto meglio provvedere alla sussistenza della sua povera moglie, da lui così grandemente amata, della compagna, tanto fedele quanto bella, che gli avea consolata la vita; pregava il cugino Carlo di ricordarsi della tenera predilezione con cui suo padre l'avea sempre trattata, ed esprimea la speranza ch'egli, per quella stretta amicizia ch'era stata fra loro, e la cui perdita gli avea recato un colpo mortale, non le avrebbe contrastata la piccola pensione, assicurandogliela in modo da risparmiare affanni ed umiliazioni. Questo testa-

mento fu poi sostituito da un altro, al quale ne seguì un terzo, il vero ed effettivo, che porta la data del 13 giugno 1851. In esso con le più calde e commoventi parole invoca dalla generosità del cugino di trasferire la pensione a sua moglie non scemata della metà, come quegli avea preso impegno, ma intera, quale la riceveva egli stesso.

## V.

### LA TOMBA DI MATERASSI.

Nei primi di gennaio del 1848, quantunque non potesse più reggersi in piedi, volle fare una visita a madama Jaubert, sua intima amica, che ne narra i particolari ne' suoi *Souvenirs*. Levato dalla carrozza, e portato su a braccia, era stato appena deposto sopra un sofà, che fu colto da uno di quei terribili crampi della midolla spinale, a cui da qualche tempo andava soggetto, e che lo torturarono poi sino alla morte. Riavutosi alquanto con l'aiuto della morfina, non rifiniva di esprimere il suo rammarico per aver turbato la pace della sua amica, e le disse ch'egli era venuto sol-



tanto a pregarla di non abbandonarlo del tutto nella solitudine, alla quale era ormai' condannato. Dopo di che riprese il suo solito tono scherzoso e beffardo, motteggiando sè stesso, or con gaia, or con amara ironia.

Il bisogno di maggior quiete e di miglior aria l'obbligò a porsi in uno spedale. Di là il 23 febbraio fece una gita alla sua abitazione, per ivi pranzare in compagnia della Matilde, e del suo medico. Ma appunto in quel giorno scoppiò a Parigi la rivoluzione. La carrozza che dovea ricondurlo fu dagli insorti adoperata per le barricate, e non fu senza molta difficoltà e pericolo che potè essere riportato al suo ricovero.

Ai tormenti fisici s'aggiunse poco dopo la più crudele ferita che potesse venir recata alla sua dignità d'uomo e di scrittore. Negli archivi del caduto governo fu trovato, e dalla *Revue retrospective* pubblicato l'elenco delle pensioni segrete, in cui si trovava anche il nome del Heine per 400 franchi mensili. Un corrispondente della *Gazetta d'Augusta* non si peritò di affermare che il Heine per quella pensione avea venduto la sua penna al governo. L'insussistenza dell'accusa era

luminosamente dimostrata dalle sue relazioni a quella gazzetta, in cui, se il tono della critica, come dicemmo, dopo ottenuta la pensione apparisce alquanto smorzato, l'indipendenza dei giudizi era ancor tale, che spesso il direttore non avea osato stamparli. Questi dovea perciò meglio d'ogni altro sapere come l'accusa non fosse che un'infame calunnia, e non farsene propagatore, male credendo di attenuarla con l'esprimere in una nota la propria opinione, che non tanto per ciò che scriveva, quanto per ciò che taceva, potea il Heine essere stato pagato. È ciò che questi notò in una dignitosa dichiarazione mandata alla gazzetta, che si affrettò di stamparla. In essa non negava di aver chiesto il sussidio, concesso a migliaia di stranieri, che nella loro patria s'erano compromessi più o meno gloriosamente per la causa della rivoluzione, e aveano trovato un asilo al focolare ospitale della Francia; ma negava di avere per tal sussidio assunto impegno di sorta. Certo la circostanza che il sussidio gli veniva pagato sui fondi segreti del Ministero degli Esteri dovette renderlo sospetto; ma ciò si spiega, come diceva lui nella suddetta dichiarazione, con ragioni di politica in-

ternazionale. Egli del resto non ne faceva mistero, almeno co' suoi più intimi amici, considerando il sussidio come una dimostrazione d'onore reso dalla Francia a un celebre scrittore straniero. In conclusione, se da un canto può tenersi per indubitato che nulla ei s'era impegnato di scrivere o di tacere contro il proprio convincimento, è ragionevole dall'altro l'ammettere che la pensione accordatagli dal governo francese, per naturale effetto del beneficio in un animo gentile, gli abbia in qualche modo spuntata la penna.

Al medico ungherese che lo curava, certo Gruby, riuscì momentaneamente di rimmetterlo in piedi, tanto che potè fare una passeggiata sui bastioni: ma presto spossato, e trascinandosi sul bastone a stento, andò a rifugiarsi nelle sale inferiori del *Louvre*. Là — racconta Alfredo Meissner (1) e conferma madama Jaubert (2) — dinanzi alla Venere di Milo, di cui tante volte avea contemplato la bellezza con avidi sguardi, si pose a sedere. Il suo cuore s'intenerì, e ruppe in un torrente di

---

(1) ALFRED MEISSNER, *Heinrich Heine*.

(2) Scritto cit.

lacrime. Le belle labbra della Dea sorridevano come sempre, e innanzi a lei piangeva la sua infelice vittima.

A Passy, dove in maggio s'era tramutato, la malattia crebbe con più violenza. « Da quattordici giorni io sono così paralizzato che bisogna portarmi come un fanciullo, le mie gambe sono come bambagia. » scriveva alla sorella Carlotta. La mano destra era quasi inabilitata a scrivere, e la paralisi delle mascelle non gli permetteva di dettare senza sforzi penosi. E con tutto ciò il suo spirito e il suo temperamento si manteneano inalterati. Si faceva leggere romanzi, descrizioni di viaggi, giornali. Era profondamente disgustato degli avvenimenti del tempo. « È un'anarchia universale — scriveva al Campe — un'evidente demenza di Dio. Se la continua di questo passo, bisogna mettere dentro il vecchio. Di ciò hanno colpa gli atei- sti. » E al Meissner, che in una visita che gli fece portò il discorso sulla politica del giorno, diceva: « La repubblica non è altro che un cambiamento di nome, un titolo rivoluzionario. Come potrebbe questa corrotta, effeminata società mutarsi così ad un tratto? Dove avrebbero questi uomini

sino ad ora nascosto con tanta cura la loro provvigione di virtù civili? » (1).

Nell'ottobre ritornò a Parigi. Ed eccolo steso, e ben tosto per non più rialzarsi, sul letto di dolori, sulla *tomba di materassi*, dove per otto anni il suo spirito lottò vittorioso contro gli strazi del corpo, dove si fe' palese che lo sfrenato amante del piacere, il glorificatore della carne, lo schermitore di tutto e di tutti nascondeva un gran cuore, e un'incrrollabile fermezza d'animo.

Nonostante la pensione dello zio, che dopo l'aggravarsi della malattia gli era con sussidi straordinari quasi raddoppiata, le molte spese, tra volontarie e forzate, della sua azienda domestica, poneano in frequente disequilibrio le sue finanze. Aveva al suo servizio or uno, or due segretari e lettori, e oltre a ciò che gli costava la malattia, v'era ad assisterlo con la Paolina, la fida amica della Matilde, che questa avea condotta seco dal collegio, un'altra, e anche due altre infermiere. Ma l'infermiera più assidua, invisibile, orrenda, ce la descrive egli stesso.

---

(1) ALFRED MEISSNER, scritto cit.

MADONNA CURA (1).

Nello splendido sol de' miei felici  
Giorni danzavan lieti i moscherini;  
M' amavano in quel tempo i cari amici,  
Ed ei fraternamente i miei più fini  
Bocconi meco, e meco han consumato  
L' ultimo mio ducato.

Sparvero i lieti dì, la borsa è vuota,  
E degli amici or più nessun m' avanza;  
Spento è il fulgido sole, e più non ruota  
De' moscherini la festosa danza;  
Si dileguano insiem coi dì felici  
E moscherini e amici.

In fredda notte infermiera al mio letto  
Sta la Cura vegliando assiduamente.  
Ha nero berrettin, bianco farsetto,  
Piglia tabacco. Come orribilmente  
Stride la tabacchiera, e la funesta  
Vecchia crolla la testa!

---

(1) *Romancero (Lazarus)*.

Sogno talor che la fortuna ancora,  
Gli amici, e il giovin maggio a me venuti  
Sieno, e lo stuol de' moscherini. Allora  
Stride la tabacchiera — Il ciel m' aiuti!  
La vecchiaccia il bel sogno m' ha via raso —  
Ella si soffia il naso.

La cura per l'avvenire della sua Matilde gli occupava costantemente il pensiero. Per amore di lei facea tacere la sua gelosia, spingendola egli stesso a cercare in teatri e concerti distrazioni alla tristezza domestica. Quanto a lui, gli era bastante conforto il vedersela seduta accanto con quel suo volto sereno, il sentire la sua mano, o anche solo l'udirne la voce, il cui metallo argentino, dice madama Jaubert, ebbe sempre sopra di lui una potenza magica. Ed ella lo ricambiava di pari affetto, checchè ne dica la principessa Della Rocca (1), da cui è rappresentata come una donna senza cuore, che abbandonava intieramente il governo del marito in mani straniere, che non si trovava al suo letto neppure al momento della sua

---

(1) *Erinnerungen an Heinrich Heine — Skizzen über Heinrich Heine.*

morte (1), e che d'altra parte era incapace di comprenderlo e di farlo felice. Non è da prestar fede alle ciance di questa pettegola vanitosa, che gonfia le sue *Memorie* di ridicole spanpanate sul concorso di tutti i sommi letterati ed artisti della capitale francese alla casa dell'illustre zio, e sulla partecipazione di tutti i ragguardevoli Tedeschi dimoranti a Parigi, e di tutti i celebri scrittori francesi a' suoi funerali. Certo a costei doveva urtare i nervi la zia operaia; e la odiava, mentre era tutta affetto per una straniera, che alla Matilde usurpava il posto nel cuore di suo marito, e di cui dovremo occuparci a lungo. Quanti ebbero piena conoscenza delle condizioni familiari del Heine, e ne parlarono senza passione, hanno reso giustizia a quella buona creatura, che giovane ancora, e con tanto bisogno di vita, durò per otto anni, sempre rassegnata e serena, al letto di un tale infermo, con un amore, di cui fanno fede la riconoscenza e la tenerezza manifestate dal Heine nelle lettere di-

---

(1) Il perchè non si trovasse allora al suo letto si ha da una lettera di Caterina Bourlois, infermiera del Heine, (*Epistolario familiare cit.*) ed è, che l'infermiera credette obbedire a un sentimento delicato non destando la Matilde, che per disposizione dello stesso Heine dormiva in una camera lontana.



rette alla propria famiglia, e nelle poesie che le consacrò, a malgrado dei loro diverbî, in cui certo la colpa non era sempre, o solo della Matilde.

Già verso la fine del 1849 era ridotto in tal condizione da far meraviglia come abbia potuto campare altri sei anni. Carlo Hillebrand, andato allora ad offrirglisi per segretario, lo trovò che avea l'udito debole, gli occhi chiusi, le cui lente palpebre tirava su a stento con le dita scarnate, le gambe affatto paralizzate, il corpo rattrappito. E in tale stato, quando i dolori gli davan tregua, od erano meno intensi, scherzava sulla sua morte vicina.

#### COMMEMORAZIONE (1).

Non sarà della mia morte  
Niente il dì commemorato;  
Non *Kadòsch* (2), non messa, niente  
Sarà detto, nè cantato.

Ma in quel dì, se il tempo è bello,  
A Montmartre vien la mia  
Tilde forse a passeggiare  
Di Paolina in compagnia.

---

(1) *Romancero (Lazarus)*.

(2) Parola ebraica che significa Preghiera dei defunti.

E mi pon di semprevivi  
La ghirlanda sulla fossa,  
E: « Pauvre homme ! » sospira, sino  
Alle lagrime commossa.

Ahi, tropp' alto io sto, nè offrire  
Una sedia alla diletta  
Mia metà poss'io, che stanca  
Già vacilla, poveretta!

O mia dolce bofficiona,  
Non tornare a piedi, sai;  
Al cancel de la barriera  
Trove pronti i fiaccherai.

#### SALITA AL CIELO (1).

Sulla bara il corpo stava,  
Ma già l'anima volava  
Per le vie del ciel, fuggita  
Dai trambusti della vita.

Battè all' eccelsa porta, e sospirò  
Profondamente, e in tal guisa parlò:  
« Apri, San Pietro! Io son così sfinita  
Dal faticoso corso della vita! —

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Lazarus).*

Riposar sopra serici cuscini  
Vorrei nel ciel, vorrei cogli angelini  
Giocare a mosca cieca, e alfin giornate  
Goder qui dentro placide e beate.»

Di pantofole s'ode uno strisciare,  
E di chiavi sbattute un tintinnare,  
Ed ecco del portone all'inferriata  
Appar San Pietro, e fa questa parlata:

« Zingari, vagabondi, mascalzoni,  
Ottentotti, polacchi, birbaccioni,  
Vengono ad uno ad un, vengono a sciami,  
E in ciel vogliono entrar cotesti infami,  
Diventar angeli, ed esser beati.  
Olà, olà, per tali sciagurati,  
Per voi fatte non sono, per le vostre  
Facce da forza le celesti chiostre —  
Caduti siete nel poter funesto  
Dell'orribile Satana. Via presto!  
Trottate via di qua! Giù, giù in eterno  
Nella negra palude dell'inferno! »

Così brontola il vecchio; troppo buono  
Gli è però da durar nell'aspro tono,  
E alfin queste parole consolanti  
Mi rivolge: « A tal sorta di furfanti,

Pover' anima, tu, da quel che pare,  
Non appartieni — Or ben, vo' sodisfare  
La tua brama. Oggi è il giorno in cui son nato,  
Perciò a elemezza ho l' animo inclinato —  
Il regno e la città d' onde tu sei,  
E se fosti ammogliato anche mi dêi  
Tu dire. Tolleranza maritale  
Espia più d' un peccato capitale.  
L' ebbe già in vita un marito il tormento  
Di cuocer nell' inferno a fuoco lento,  
E quando si presenta al limitare  
Del ciel, si fa subitamente entrare. »

E l' anima risponde: « Cittadino  
Prussiano io son, la mia patria è Berlino.  
La Sprea vi passa, e nel letto del fiume  
I giovani cadetti han per costume  
Fare un po' d' acqua ; il rio, se piove, arriva  
A superar facilmente la riva —  
Una bella città Berlino è pure ;  
Fui là docente privato, e letture  
Vi tenni intorno alla filosofia —  
Ero ammogliato, e benchè fosse mia  
Consorte un' educanda, litigava  
Orribilmente, specie se mancava  
In casa il pane — ond' io dallo sconforto  
M' andai diminuendo, ed or son morto. »

« Uh! — San Pietro esclamò — Gesù e Maria!

Brutto mestiere la filosofia!

Io non capisco proprio in coscienza

Perchè trattan laggiù questa scienza.

La non reca alcun utile, è noiosa,

E per giunta malvagia, irreligiosa;

Fame e dubbio, ecco ciò che loro apporta.

E finalmente il diavolo li porta.

Certo la tua Santippe s'è lagnata

Più volte della magra zuppa ingrata,

Donde il sorriso mai non le venia

D'un occhiolino di grasso — Via, via.

Fatti cor, pover'anima! Gli è vero

Che di cacciare ebbi ordine severo

A frustate di qua chiunque sia

Che fornicò con la filosofia.

Specie con l'empia tedesca; ma il mio

Giorno natale è appunto oggi, com'io

T'ho detto, e tu non devi esser cacciata.

Del paradiso ecco t'apro l'entrata.

Presto, scivola dentro!

Or sei sicuro.

Tutto il dì, dal mattin fino allo seuro

Vespero qui tu puoi far passeggiate,

Girandolar qua e là per le gemmate

Strade fantasticando — Bada bene

Però, filosofia qui por conviene

Da banda affatto, che altrimenti a serî  
M' esporresti, tremendi dispiaceri —  
Quando senti cantar gli angeli, il volto  
Stravolgi dal piacere onde sei colto ;  
Ma sarai, se un arcangelo ha cantato,  
Da entusiasmo tutto penetrato ;  
E che tal voce di soprano mai  
La Malibran non ebbe gli dirai —  
E non mancar d'applaudire altrettanto  
Dei cherubini e serafini il canto ;  
Li paragona col signor Rubini,  
Ovver col Mario, ovver col Tamburini. (1)  
Parlando seco chiamali eccellenze,  
Nè lesinare con le riverenze.  
In cielo come in terra tutti quanti  
Adulati esser vogliono i cantanti —  
Fino al sommo maestro di cappella  
Di quassù sa dell' opera sua bella  
La lode ; ei si compiace allor che sente  
Cantar le glorie dell' Onnipotente,  
E l' inno sacro risonare, e denso  
A lui salire il nuvolo d' incenso.

Non mi dimenticar nella tua gioia.  
E se talora ti coglie la noia

---

(1) La fama di tutti questi cantanti dura tuttavia nella memoria dei vecchi.

Della pompa del ciel, viemmi a trovare ;  
Giocheremo alle carte. Io so giocare  
A tutti i giochi, dal lanzicheneco  
Al faraone. E beberem. Ma ecco  
Un mio consiglio. Se a caso il buon Dio  
T' incontra per la strada, e il tuo natio  
Paese chiede, Monaco a dir gli hai,  
Oppure Vienna ; non Berlino, sai. »

Ma talvolta sotto lo scherzo umoristico prorompe  
il grido delle intollerabili sofferenze :

*(Senza titolo.)*

Non invidio la vita

Ai fortunati del mondo — il morire  
Ne invidio unicamente, il pronto loro  
Passar senza soffrire.

Con le vesti pompose,

La ghirlanda sul crin, sul labbro il riso,  
Li coglie nel banchetto della vita  
La falce all' improvviso.

In abito da festa,

Adornati d' ancor fiorenti rose,  
Vareano i favoriti della sorte  
Le soglie tenebrose.

Da infermità sformati

Non fur, son morti ch' hanno buona cera ;  
La czarina Proserpina li accoglie  
In cortese maniera.

Quanto li invidio ! Ormai

Da sett' anni con pene oltre ogni dire  
Aspre, orrende, mi rotolo per terra,  
E non posso morire !

O Dio, fa che una volta

Nella fossa abbia termine un tormento  
Sì crudel ! Già lo sai ch'io pel martirio  
Non ho nessun talento.

Signor, con tua licenza,

L'incoerenza tua mi fa stupore ;  
Il poeta tu crei più allegro, e poi  
Gli toglì il buonumore.

Il dolor turba i sensi,

E mi fa malinconico ; se fine  
Non ha lo scherzo lugubre, divengo  
Cattolico alla fine.

Di pianti allor t'assordo,

Com' altri buoni Cristiani — M'assisti,  
Signor, m' assisti, o perduto il migliore  
Ne va degli umoristi. (1)

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Laxarus).*



La morfina gli procurava qualche ora di sonno :  
ei le dedicò un canto.

MORFINA (1).

Grande rassomiglianza han le due belle  
Giovanili figure, ancor che l'una  
Dell'altra assai più smorta e più severa,  
Quasi direi più nobile apparisca ;  
Di quell'altra che al sen familiarmente  
Mi stringeva — Com'era allor soave  
Il suo sorriso, e il guardo suo beato !  
Allor ben fu possibile che i fiori  
Di papavero ond'era incoronata,  
Mi lambissero il fronte, e che gli strani  
Suoi vapori esalando, ogni dolore  
Mi fugasser dall'anima — Ma poco  
Dura un tale ristoro ; interamente  
Risanar non potrò se non allora  
Che la sua face abbassi la sorella  
Dall'aspetto sì pallido e sì grave —  
Dolce è il sonno, la morte ancor più dolce —  
Certo il meglio saria non esser nato.

« Nelle notti insonni — racconta il Hillebrand  
— componeva le sue più stupende poesie. Tutto

---

(1) *Romancero (Lazurus)*.

il *Romancero* ei m'ha dettato. La poesia era sempre pronta il mattino. Ma poi gli era un limare che durava ore. » Si facea leggere di tutto, ma specialmente opere teologiche, storie ecclesiastiche, e la bibbia. Erano avvenuti in lui quei cambiamenti d'opinioni filosofiche e religiose, che poi manifestò pubblicamente nelle sue *Confessioni*, e prima aveano avuto espressione nel menzionato testamento del 1851, ove dichiarava di morire nella credenza di un unico Dio, creatore eterno del mondo, da cui pregava misericordia alla sua anima immortale, e deplorava di aver tavolta ne' suoi scritti parlato di cose sacre senza il dovuto rispetto, e chiedea perdono a Dio e agli uomini « se avesse inscientemente recato offesa ai buoni costumi e alla morale. »

Non è però da attribuire troppa estensione a questo ravvedimento religioso del Heine. Tutto si riduce a sconfessare l'ateismo; nè certo quelle sue confidenze all'Altissimo, delle quali ei parla nelle *Confessioni*, saranno state tutte improntate del corrispondente sacro timore, se s'ha a giudicare dalla chiusa di esse, la quale del resto, a malgrado del forzato umorismo, pensando al suo stato, non si può leggere senza commozione.

A coloro che sulle voci corse della sua conversione ne aveano attribuita la causa a pochezza d'animo, e a paura del mondo di là, rispondeva nelle stesse *Confessioni*, che se pel ridestarsi del sentimento religioso, e anche per le sofferenze fisiche, qualche mutamento era avvenuto in lui, le sue convinzioni circa i varî culti erano ancora le stesse, ed egli era sempre il nemico giurato d'ogni religione positiva. E prima, nel testamento del 1851, mentre dichiarava di appartenere per l'atto di battesimo alla chiesa luterana, dicea non desiderare ne' suoi funerali intervento di preti, sia di questa, che di qualunque altra chiesa.

Il Campe, venuto a Parigi, rimase profondamente impressionato dall'aspetto del poeta, e stupefatto della sua non infievolita forza di spirito. Comperò, senza quasi conoscerne il contenuto, la raccolta di poesie composte dal Heine nelle brevi tregue delle sue torture, per le quali propose egli stesso il titolo di *Romancero*. Di altri scritti rimase per allora sospesa la pubblicazione, a causa del fratello Gustavo, il quale essendosi intromesso per migliorare a favore del Heine le condizioni già stabilite fra questo e il Campe per l'edizione

completa, di cui si è detto, lo fece in modo così sconveniente, che il Campe se ne offese, e ruppe ogni altra pratica. Questo fratello del poeta è quel barone Gustavo Heine, proprietario del *Fremdenblatt*, da lui fondato, morto a Vienna il 15 novembre 1886, lasciando un ricco patrimonio. E poichè siamo a parlare di lui, ci sembrano meritevoli d'esser narrati alcuni fatterelli, che leggemmo pubblicati da Gustavo Karpeles nella *Wiener Zeitung* del 24 novembre 1886, e ch'egli assicurava riferiti, il primo dall'altro fratello Massimiliano, e gli altri due dallo stesso Gustavo.

Quando questi, dopo più di vent'anni che non avea veduto il fratello, si recò a Parigi a visitarlo in compagnia di sua moglie, una donna piccola, delicata, nervosa, questa si gettò nelle braccia del poeta, la cui moglie Matilde, grande, atticiata, stava presso di lei come una maestosa apparizione. « Fratello, — disse Enrico, con quel suo sorriso malizioso, mentre abbracciava la cognata — di due mali tu hai scelto il minore. »

Essendo poi caduto il discorso sulle poesie del *Romancero*, a cui il Heine stava allora lavorando: « Dammele, — gridò con premura Gustavo — io

le diffonderò per mezzo del mio giornale. » Da prima Enrico restò confuso, ma poi fece un viso dolce, e con un tono umile di voce: « Ah! — disse — caro fratello, tu hai ragione, questa è una buona idea; così potrò diventar celebre un'altra volta. »

Era naturale che si venisse a parlare anche della conversione religiosa del poeta, ch'era allora il discorso del giorno in Germania. « È vero — gli chiese Gustavo — che sei diventato una bigotta? » « No — rispose Enrico — sono piuttosto diventato un bigotto, e prego Dio tutti i giorni, caro fratello, che t'inspiri migliori sentimenti politici. »

E avendo Gustavo osservato come sarebbe opportuno che la sua conversione religiosa fosse resa pubblica, Enrico rispose: « Che cosa può importare al grande elefante bianco del re di Siam, se un piccolo topolino della *Rue d'Amsterdam* a Parigi crede o no nella sua sapienza e grandezza? »

Un articolo pubblicato dal Heine nella *Revue des Deux Mondes*, sotto il titolo *Les Dieux en exil*, invogliò il Campe a porsi di nuovo in comunione d'interessi coll'infermo poeta. Questo scritto,

frammento d'un'opera maggiore divisata dal Heine, fa riscontro all'altro, *Spiriti elementari e demoni*. « Se lo scopo di questo era di mostrare come l'antico panteismo germanico fosse così profondamente radicato nello spirito del popolo, che anche nel tempo posteriore si manteneva vivo nella credenza popolare, e la chiesa, a impadronirsi di esso, cercò di trasformare i miti antichi e le leggende antiche, di mutare gli antichi Dei nazionali in demoni infernali, la panteistica intuizione del mondo in una pandemonica, negli *Dei in esilio* l'autore intende provare, come parimente le rappresentazioni religiose dell'antichità greco-romana mantenessero tuttavia la loro esistenza nella fantasia dei popoli convertiti al cristianesimo, dal che, secondo lui, dovette svolgersi una lotta della greca serenità, del greco amore del bello e del piacere, col malinconico ascetismo cristiano » (1).

Sotto il titolo *Scritti vari* furono allora editi dal Campe tre volumi del Heine, il primo dei quali, oltre *Gli Dei in esilio*, con un'appendice, *La Dea Diana*, conteneva le *Confessioni*, una

---

(1) PROELSS, opera cit.

lunga serie di nuovi canti, e la *Commemorazione* di Lodovico Markus, della quale lo stesso Heine, scrivendo al Campe, esaltava lo stile; gli altri due *Lutetia* (gran parte delle menzionate relazioni sulla Francia). Il primo volume fece rumore non solo in Germania, ma nella stessa Francia, dove la *Revue des deux Mondes* pubblicò tradotte le *Confessioni*, e alcune delle poesie, con una introduzione del Taillandier. Ma simili successi, che gli procuravano ogni giorno visite di ammiratori, e tutto quanto può lusingare la vanità d'un uomo, ralleggravano ben poco il povero poeta, che sentiva ormai prossima la sua fine.

L'incendio della casa vicina, in cui corse pericolo della vita, gli fece abbandonare la sua abitazione della *Rue d'Amsterdam*, divenutagli già per altre ragioni insopportabile. Andò a stare nella *Grande Rue aux Batignolles*; ma l'umidità dell'appartamento, ch'era a piano, lo costrinse a sgomberare di nuovo. Finalmente potè accomodarsi in una casa dell'*Avenue Matignon*, nei Campi Elisi. Qui sciolse il poeta i suoi ultimi canti. Il suo corpo non avea più quasi di vivo che la testa, ma là gli spiriti vitali conservavano ancora tutto

il vigore, tutti gl' impeti de' suoi giovani anni. Bensì in quella testa, spesso tormentata dall'emigrania, e stordita dalla morfina, ben altre visioni da quelle dei *Traumbilder* doveano affacciarsi alla fantasia del poeta.

(*Senza titolo*).

Un diluvio di selve e monti e piani  
Mi ferve in capo, e ondeggia, e si travolge;  
Dalla strana farragine un distinto  
Quadro alfine si svolge.

Godesberga è, cred' io, la cittadetta,  
Che al pensier mi s' affaccia; ivi di nuovo  
Sotto il tiglio seduto a quell' antica  
Taverna io mi ritrovo.

Inaridita ho sì la gola, come  
Se avessi il sole cadente inghiottito.  
O sor oste, sor oste! Una bottiglia  
Del vostro più squisito.

Giù soave a irrorar l' anima mia  
L' amabil succo della vita cola,  
E, in questa occasione, l' ardor di sole  
Mi spegne nella gola.



Sor oste, un' altra bottiglia ! Distratto  
Questa ho bevuto, senza divozione !  
O mio nobile vin, di tanta colpa  
Ti chiedo remissione.

Alla balza che il rosso della sera  
Illuminava, e a sè coi rovinati  
Suoi castelli facea specchio del Reno,  
Gli occhi io tenea levati.

Tutto al canto lontan dei vignaiuoli,  
E al garrir dei fringuelli intento io stava —  
Così bevea distratto, e al vin, durante  
Il bere, io non pensava.

Ma adesso io ficco il naso, e sbircio prima  
Con tutta serietà dentro nel gotto  
Il vin che bevo ; qualche volta pure  
Senza sbirciare inghiotto.

Ma, strano caso ! Mentre io bevo, parmi  
Come se a un tratto io mi sia duplicato,  
E un altr' uomo si trovi, un bietolone  
Meco insieme accoppiato.

Questi ha così meschino e macilento,  
Così malato e pallido l'aspetto !  
Mi guarda in aria di pietà beffarda,  
Onde mi fa dispetto.

Costui sostiene ch'egli è me, che siamo  
Uno solo noi due, che un disgraziato  
Unic' uomo noi siam, che dalla febbre  
Adesso è travagliato.

Non già di Godesberga alla taverna,  
Ei pretende, ma in una infermeria  
Di Parigi noi siam. — Tu dici, o birba  
Sparuta, una bugia!

Si, tu menti, io son sano, e la mia faccia  
È rossa al pari d'una rosa in fiore;  
Ed anche forte io sono; bada, sai,  
Ch'io non monti in furore!

Ei si ristinse nelle spalle, e: Pazzo!  
Sospirò. L'ira mia questo ha colmato,  
E allor col maledetto secondo Io  
Mi sono alfin picchiato.

Ma, strano caso! I pugni che al compagno  
Io somministro, me li sento dati  
Sullo stesso mio corpo, e mi produco  
Enfiati sopra enfiati.

Mi s'era in questa fastidiosa zuffa  
Inaridita di nuovo la gola,  
E quando vino io vo' chiamar, mi muore  
In bocca la parola.

Io perdo i sentimenti, e trasognato  
Parlar di cataplasmi ascolto allora —  
Ed anche di mistura — un pien cucchiaio —  
Dodici gocce ogni ora (1).

Talvolta in quella lunga lotta dell'anima col  
corpo il suo pensiero si smarriva, ed ei stava in  
dubbio s'era ancor vivo, o già fatto cadavere.

(*Senza titolo*).

Come il tempo infingardo striscia innanzi,  
L'orribile lumaca, a passo lento!  
Ma sempre qui, sempre nel luogo istesso  
Fermo io rimango, senza mutamento.

Nell'oscura mia cella un raggio mai  
Non penetra di sol, nè di speranza;  
Con la fossa, lo so, del camposanto  
Sol muterò questa fatal mia stanza.

Forse io son morto da gran tempo, forse  
Non altro che spirtali ombre saranno  
Le fantasie che in variopinti giri  
Nel cerebro la notte attorno vanno.

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Lazarus)*.

Ben fantasmi esser possono, fantasmi  
D'antico divin genere pagano ;  
D' un morto vate volentieri il teschio  
Scelgono per palestra al gioco strano.

L'orge insiem dolci e orribili, il notturno  
Folleggiar degli spettri, in sull'aurora,  
Con la man di cadavere il poeta  
Tenta sul foglio di vergar talora (1).

Molti de' suoi ultimi canti hanno simile intonazione. Il Meissner, a cui ne lesse alcuni, esclamò: « Che poesie! Che suoni! Ella non ne ha mai scritti, e io non ne ho mai uditi di simili. » — « Non è vero? — rispose il Heine, spingendo in su la palpebra coll'indice della mano smorta, disanguata. — Sì, so bene che ciò è bello, orrendamente bello! È un lamento come da una tomba, il grido d'un sepolto vivo a traverso le tenebre, o anzi di un cadavere, o anzi della stessa tomba. Sì, sì, queste note la lirica tedesca non le ha intese mai, nè mai ha potuto intenderle, perchè nessun poeta s'è ancor trovato in questa condizione. »

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Lazarus).*

A quando a quando però grida di collera e di vendetta contro offensori, veri o supposti, gli prorompono dall'anima ribellata, cui succedono miti accenti di rassegnazione e di melanconiche ricordanze, e accuse contro sè stesso, e talvolta risorgono persino l'antico scherno, l'antica irrisione. Alcune delle poesie degli stessi ultimi giorni conservano ancora tutta la satirica vivezza, lo scherzevole umore, il cinismo, la grazia, la forza e lo splendore delle sue anteriori creazioni poetiche. .

L'anno 1855, che precedette quello della sua morte, gli recò qualche ultima consolazione. L'edizione francese dell'*Allemagne*, e quella della *Lutèce*, ebbero un successo clamoroso. Lo visitarono conoscenti e ammiratori suoi di Germania, tratti a Parigi dall'esposizione universale, che avvenne in quell'anno; ma soprattutto gli fu di conforto il rivedere dopo tanto tempo la sorella Carlotta, venuta a trovarlo in compagnia del fratello Gustavo. Nè mancarono le affettuose attenzioni d'illustri amici e ragguardevoli personaggi francesi. Non è vero che intorno a lui s'era fatto il vuoto, come da qualcuno si volle far credere in Germania. Se vi fu qualche abbandono, come sempre

avviene ai visitati dalla sventura, molti 'gli rimasero fedeli sino all'ultimo, quali il Béranger, il Berlioz, il Taillandier, Giorgio Sand, il Buloz, il Saint-Marc, la principessa Belgioioso, madama Jaubert, e altri. Convien poi notare che le visite dei Tedeschi dimoranti a Parigi, sia perchè questi gli riferissero voci spiacevoli sparse in Germania sui fatti suoi, sia perchè le contrarie opinioni dessero luogo a dispute ardenti, gli erano spesso cagione di disgusto e di eccitamenti, onde la Matilde cercava modo di allontanarli. Egli dal canto suo avea per cagione di lei troncato l'amicizia con Alessandro Weill, e col Meyerbeer. Il primo, se gli s'ha a prestar fede, sarebbe stato dalla Matilde ingiustamente accusato di aver recato offesa alla sua virtù. Racconta poi lo stesso Weill che il Heine, dopo un anno appena che il Meyerbeer, quantunque la loro amicizia fosse già da qualche tempo raffreddata, s'era mostrato pronto a dargli in prestanza un migliaio di franchi, scrisse e fece pubblicare in un giornale d'Amburgo una violenta satira contro l'autore del *Profeta*, (1) e ad esso

---

(1) *Festgedicht* (Canto festivo) inserito poi nel *Romancero*.

Weill, che gliene mosse rimprovero, rispose tranquillamente: « Perchè il Meyerbeer ha negato alla Matilde i biglietti per la prima rappresentazione del *Profeta*? » L'inimicizia crebbe quando il Heine fece offrire al teatro di corte di Berlino il suo libretto del *Faust*, già altrove menzionato, e non venne accettato, mentre poco appresso vi si rappresentò un altro ballo, *Satanella*, del coreografo Taglioni, in cui gli era stata in parte rubata la sua invenzione. Così pareva a lui, benchè secondo il suo amico Laube non vi fosse affinità fra le due composizioni. Il Heine accampò pretese sopra un compenso proporzionale, che non gli fu accordato, ed egli ne diede colpa al Meyerbeer, che s'era ricusato d'interporsi nella faccenda. La sua irritazione giunse al colmo, e non ristava dalle offese contro il suo vecchio amico. « Gli è il supremo de' miei bisogni — scriveva — di non privare il mondo della mia Meyerbeeriana, e di non crepare come un cane con una museruola. » È questa pur troppo un'altra oscura pagina del grande poeta. Quanti contrapposti in quel carattere! Buono, affabile con quanti lo avvicinavano, benefico a numerosi fuggiaschi politici — come narra

Alfredo Meissner — anche se suoi avversarî, soccorritore, quasi oltre i suoi mezzi, a nobili e immeritate sventure, perchè amava, come scrivea ad Alessandro Dumas, « ricapitare di quando in quando il suo biglietto di visita al buon Dio, » e d'altra parte pieno di corrucci, pronto alle invettive per lieve cagione, mordace per solo istinto satirico. A madama Jaubert, che gli esprimeva la sua meraviglia, com'egli pretendesse cortesie da coloro che aveva offeso co' suoi sarcasmi, rispose con tutta ingenuità: « Come si può aversene a male? Non siamo amici? » — « Appunto per questo! » gli obiettò la Jaubert. E lui: « Bah! Non mi si conosce? Il pittoresco, l'immaginativo, lo spirito mi trascinano. Questa è la mia natura: » (1) Non sapea comprendere com'ei l'avesse a risparmiare agli amici, mentre non la risparmiava a sè stesso. Il suo temperamento irascibile s'era con la malattia maggiormente inasprito, come dimostrano molte sue lettere di quel tempo, e avrebbero ancor più dimostrato le Memorie che stava scrivendo. Camilla Selden racconta con che impetuoso ardore vi lavorava.

---

(1) Madame JAUBERT, *Souvenirs*.



« La matita, che scorrea con celerità febbrile sui bianchi spazi della pagina, acquistava fra le dita affilate del malato l'inflessibilità d'un' arma omicida — Un giorno il susurro della matita fu interrotto da un riso crudele, un riso di vendetta saziata. Io guardai Enrico Heine. Li tengo, egli gridò. Morti o vivi, non mi sfuggiranno più. Si guardi dal leggere queste righe chiunque ha osato provocarmi. Il Heine non muore come il primo venuto, e gli artigli del tigre sopravvivranno al tigre stesso. » (1)

Abbiamo nominato Camilla Selden, la celebre *Mouche*, come la chiamava il Heine, dall'impresa del suo sigillo. È questa la straniera di cui ci siamo riservati di parlare. Chi non la conosce che dalle lettere ch'ei le dicesse, e dai versi che le consacrò, ne serba immagine soltanto come della più cara e gentile creatura, quale apparve all'illuso poeta, a cui le grazie e lo spirito di lei ebbero virtù di far quasi dimenticare le sue torture; ma chi legge ciò che Alfredo Meissner (2) racconta di

---

(1) CAMILLA SELDEN, *Les derniers jours de Henri Heine*.

(2) ALFRED MEISSNER, *Geschichte meines Lebens*.

questa misteriosa persona, non vede in lei che una scaltra avventuriera, che s'intruse fra il poeta morrente e la sua pur sempre amata Matilde, a turbarne i mesti supremi ricambî d'affetto. Come si sia introdotta in casa del Heine, e se col suo vero nome, non è ben noto. Ma ecco ciò che narra il Meissner. In un viaggio ch'ei fece nel 1847 da Havre a Parigi si trovò solo con lei nel cupè, e la conoscenza divenne presto tanto intima, ch'ella nel discendere gli diede un anellino per ricordo, senza però volergli palesare il proprio nome, nè dargli altra notizia di sè, e troncando le sue insistenze col dirgli: chiamatemi Margot. Il Meissner dovette lasciare Parigi, e per due anni non seppe più nulla di lei. Ma quando nel 1849 vi fu ritornato, gli venne un giorno annunziata una signora. Era la Margot, che appena entrata gli si gettò ridendo al collo. Neanche adesso volle farglisi conoscere, ma passava con lui gl'interi giorni. L'anno appresso il Meissner si trovava a Londra, e mentre andava gironzando pel *Regentstreet*, vide una giovane signora, accompagnata da un'altra più vecchia, scendere da un elegante equipaggio, e dirigersi a un negozio di gioielliere. L'insolita magnificenza onde

era vestita non gl'impedì di ravvisarla tosto. « Possibile — le disse — Lei qui in Londra? » — « S'inganna, signore, — rispose la Margot — non ho il piacere. » Sei anni dopo, quando il Heine era appena morto, la rivide a Parigi, invitato da una lettera di lei, che allora gli si spacciò per Elisa de K... pur continuando a voler essere chiamata Margot. Solo vent'otto anni più tardi, e quando la stessa Camilla con le sue *Memorie*, *Les derniers jours de Henri Heine*, ebbe tolto il velo del suo nome e delle sue relazioni col poeta, il Meissner si credette lecito di fare le rivelazioni che abbiamo riferite.

Secondo la principessa Della Rocca, Camilla Selden sposò a diciotto anni un Francese, che presto s'infastidì di lei, la condusse a Londra, e quivi la collocò in un manicomio, dov'ella, appena riconobbe il luogo in cui si trovava, fu presa da un tale spavento, che rimase per lungo tempo priva della favella. Coll' aiuto di un giovane medico diede poi querela al marito, e ottenne il divorzio. Ma checchè ne sia della precedente sua vita, è certo, per l'unanime consenso di quanti la conobbero, che le attrattive del suo spirito vivace, amabile, arguto, non

poteano mancare di far breccia nell' animo dell' impressionabile, e sempre romantico poeta. La passione, onde per lei s'accese, gl' ispirò una delle sue più fantastiche visioni poetiche :

PER LA MOUCHE (1).

Sognai notte d'estate. Nel chiarore  
Lunar giacean, tinti di smorto argento,  
Ruderi, avanzi d'antico splendore,‡  
Rovine d'opre del rinascimento.

Ancor qua e là soltanto la severa  
Dorica testa ergea d'in fra le spesse  
Macerie al cielo una colonna intera,  
Come schernirne i fulmini volesse.

Tetti e portoni infranti al suol giacere  
Vedi, e di bestia e d'uom miste sculture,  
Centauri e sfingi e satiri e chimere,‡  
Di favolosi secoli figure.

Di sotto alle rovine appieno illeso  
Un aperto sarcofago è nascoso,  
E al pari intatto un uom morto vi è steso,  
Con sembiante soave e doloroso.

---

(1) *Letzte Gedichte (Zum Laxarus).*

Cariatidi a stento regger quello  
Paion stendendo il collo ; e d'ambo i lati  
Pure in bassorilievo lo scalpello  
Molti storici fatti ha figurati.

Qui lo splendido Olimpo vedi finto,  
Co' dissoluti suoi numi ; vicino  
Stan Eva e Adamo, che per casto cinto  
Han di foglie di fico un grembiolino.

Di Troia vedi qui l'eccidio espresso,  
Ettore, Elena e Paride qui stanno ;  
Mosè ed Arón seguon subito appresso,  
Anche Oloferne, Ester, Giuditta e Amanno.

Donna Venere e Amor qui son scolpiti,  
E Vulcano e Mercurio e il Dio del canto ;  
Proserpina e Pluton qui vedi uniti,  
E Priapo e Sileno a Bacco a canto.

L' asino appresso v'è di Balaamo,  
In atto di parlar bene imitato ;  
Vi si vede la prova ancor d' Abramo,  
E Lot con le figliuole ubbriacato.

Qui d'Erodiade il ballo, e sopra un piatto  
Portato il capo al Battista reciso,  
E Satana e l'inferno è qui ritratto,  
E Pietro col chiavon del paradiso.

Qui di Giove a vicenda posti in luce  
Son la foia e i misfatti perpetrati,  
Come Leda da cigno egli seduce,  
E Danae con la pioggia di ducati.

Qui la caccia sfrenata di Diana,  
Con le ninfe succinte e i cani, e ad uso  
Di donna Ercole qui vedi in sottana,  
Che tien la ròcca, e fa girare il fuso.

Vedi il Sinai là presso, e a piè del monte  
Il popol d'Israele co' suoi bovi;  
Gesù Bambino che nel tempio a fronte  
Degli ortodossi disputa poi trovi.

L'arte bizzarre antitesi qui crea;  
Il greco senso del piacer s'allaccia  
Con quel religioso di Giudea,  
E l'edera in un fregio ambi li abbraccia.

Ma, stupore! Mentr'io son tuttavia  
In contemplar coteste opere assorto,  
Mi cade a un tratto nel pensier che sia  
Del marmoreo sepolcro io stesso il morto.

A capo di quel mio funereo letto  
Sta un fiore, arcanamente un fior formato;  
Il colore ha zolfino e violetto,  
Ma un fascino potente è in lui celato.

Lo chiama il volgo fior di passione,  
E sul Calvario il dì lo dice apparso  
Che avvenne l'empia crocifissione,  
E il sangue redentor fu quivi sparso.

Del martirio, si dice, è documento  
Quel fiore, e tutti quegli arnesi stessi,  
Che del martirio furono strumento,  
Nel calice del fior li vedi impressi.

Sì, tutto in lui che fu richiesto al fine,  
Che alla tortura s'adoprà, flagello  
E funi e chiodi e corona di spine  
E croce vedi, e calice e martello.

Un cotal fior sulla mia tomba stava,  
E sopra il mio cadavere chinato.  
Qual salice piangente, mi baciava  
Mani, occhi e fronte, muto, sconsolato.

Ma qual del sogno or nuova e strana forma!  
Il fior di passione all'improvviso  
In un volto di donna si trasforma —  
È il suo — sì, quel di lei, l'amato viso!

Tu quel fiore, eri tu, fanciulla amata,  
I baci tuoi non consentiano errore,  
Bocca di fior non è sì delicata,  
Non sì cocenti lagrime di fiore.

Chiusi gli occhi, ma sempre al tuo semblante  
Era l'anima intenta, e tu beata  
Mi guardavi, e rapita, e qual raggianti  
Spirito, dalla luna illuminata.

Non parlavam, pure il mio cor sentiva  
Quel che tacendo pensava il tuo core —  
Senza rossore è la parola viva,  
Dell'amor il silenzio è il casto fiore.

Come l'ore scorrean nella delizia  
Dell'amoroso cicaleccio muto,  
Nel vago sogno di dolce mestizia,  
E di giocondi brividi tessuto!

Che dicemmo non chiedere. Al ruscello  
Chiedi quello ch'ei mormora, al lucente  
Insetto quel ch'ei dice all'erba, quello  
Ch'ei geme chiedi al vento di ponente,

Al rubino che dica il suo splendore  
Chiedi, e a rose e viole il lor linguaggio,  
Ma non che dica col suo morto il fiore  
Di passione, della luna al raggio.

Quanto tempo a goder di quel beato  
Sogno nel fresco mio marmoreo letto  
Stetti, non so. Svani del non turbato  
Riposo l'ineffabile diletto!



O morte, nel tuo grembo la verace  
Voluttà darci tu, tu sola puoi,  
Lotta di passioni, e senza pace  
Diletti dà l'insulsa vita a noi.

Ma sparve, ah! di repente il gaudio mio  
Al gran rumore che di fuor venia  
D'un' aspra lite con grida e pestio —  
Il mio fior spaventato fuggì via.

Sì, fuor d'alterchi ardeva una feroce  
Battaglia, e d'urli e di strida bestiali.  
Mi sembra riconoscer qualche voce —  
Sono i bassorilievi sepolerali.

Sin qua l'antico pregiudizio ha nido?  
E tra i marmorei spettri si parteggia?  
Del silvano Dio Pan l'orribil grido  
Cogli anatèmi di Mosè gareggia!

Oh, mai non avrà fin cotesta lite,  
Sempre il bello ed il ver contesa avranno,  
Sempre in due campi le genti partite,  
Degli Ellèni e dei barbari, saranno.

Che bestemmiar, che offendere! Molestia  
Quel litigio di darmi non finia;  
Specie di Balaamo era la bestia  
Che la voce dei santi e Dei copia.

Con quel ih-oh, ih-oh, con quell' ingrato,  
Quel nauseante stridulo singulto  
Lo stupido animal m' ha scombuiato,  
Sì ch' io stesso gridai desto in sussulto.

Le lettere del Heine alla *Mouche*, pubblicate dall'Engel, provano com'ella abbia potuto non solo destare in lui un sentimento profondo di tenerezza, ma ravvivare persino le fiamme d'una sensuale, per quanto inane passione. « Io — le scriveva — sono un morto assetato dei più ardenti piaceri che la vita concede. È cosa orribile! » E in una delle sue ultime poesie così delirava il galvanizzato cadavere:

— Fammi stracciar le membra con tenaglie roventi, fammi scoiare crudelmente il viso, fammi vergheggiare, frustare, ma non farmi aspettare, non farmi aspettare!

— Fammi slogare, rompere l' ossa con ogni specie di tortura, ma non farmi aspettare inutilmente, perchè l'aspettare è la peggiore delle pene.

— Tutto il dopo pranzo, fino alle sei t' aspettai ieri inutilmente — inutilmente, tu non venisti, piccola strega, ond' io divenni quasi frenetico.

— L' impazienza m' avvinghiava come una serpe; ad ogni istante saltavo su, quando sentivo sonare; ma tu non venivi, ed io ricadeva indietro.

— Tu non venisti — io infurio, sbuffo, e Satana mi bisbiglia all'orecchio: Il tuo fiore di loto, a quanto io credo, si piglia gioco di te, vecchio pazzo! (1).

Ma la morte gli si andava tacitamente sempre più avvicinando. Il medico, cedendo alla sua insistente domanda, gli avea confessato che non v'era più speranza. Due giorni prima di morire ebbe l'ultima visita della Camilla, che ne narra i particolari nel citato suo scritto. « Finalmente! » gridò il Heine con veemenza, e in tono severo di rimprovero, appena la vide entrare. Si parlò poco. Nel momento di separarsi, ei le pose, quasi benedicendo, la mano sul capo. Quando ella fu presso all'uscio, le gridò dietro con voce ansiosa e tremante: « A domani, sai, non dimenticarti! » Ma il domani ella non potè venire. Il giorno appresso una strana apparizione la riscosse dal sonno. Spaventata, balzò dal letto e volò all'abitazione del Heine; ma non trovò più che il cadavere del poeta. Giaceva come una statua di marmo sopra un monumento sepolcrale. La morte avea dato al suo volto una calma sublime, e la freddezza

---

(1) *Letzte Gedichte. (Zum Laxarus).*

d'una superba indifferenza. Lo scherno era muto su quelle labbra, il sogghigno era sparito; il suo cuore avea cessato di combattere e di soffrire.

Morì il 17 febbraio 1856, alle ore 4  $\frac{3}{4}$  del mattino. Quattro giorni prima avea lavorato sei ore. A Caterina Bourlois, sua ultima infermiera, che gli raccomandava di risparmiarsi, rispose: « Altri quattro giorni di lavoro soltanto, e la mia opera è compiuta. » Intendeva certo parlare delle sue Memorie. Il giorno 16 chiese « carta e matita. » Furono le ultime sue parole; la matita gli cadde di mano, lo assalsero convulsioni, il suo volto espresse le angosce dell'agonia. Il mattino seguente era morto. Fu seppellito nel cimitero di Montmartre, senza cerimonie religiose, senza discorsi, com'egli aveva disposto nel suo testamento. Fra le persone, non più d'un centinaio, che circondavano la sua fossa, erano presenti, degli scrittori francesi, Alessandro Dumas, che piangeva dirottamente, Teofilo Gautier, Francesco Mignet, Paolo di Saint Victor, Alessandro Weill. La vedova Matilde, conformandosi alla volontà del marito, fece porre sulla sua tomba una semplice lapide, senz'altra iscrizione che il nome del poeta: En-

rico Heine. Essa — dice Massimiliano Heine — ch'era ancor bella, e avrebbe, nella condizione agiata in cui la lasciò il marito, potuto facilmente rimaritarsi, mantenne la parola che volontariamente avea data, e rimase fedele all'uomo del suo cuore, come gli sarebbe rimasta fedele, quand'anche ei non l'avesse fatta sua sposa.

Morto il poeta, e calmati alquanto i risentimenti contro di lui suscitati in Germania dalle offese recate all'orgoglio nazionale co' suoi scherni e co' suoi dileggi, la critica tedesca n'ha pronunciato un imparziale, giusto giudizio. Essa riconosce in lui un gran poeta, un umorista e satirico dei più originali, uno dei più arditi campioni della libertà dello spirito. Ma, secondo il Proelss, quantunque egli abbia notevolmente esteso il campo della lirica tedesca, e dato alla prosa tedesca uno splendido svolgimento, non può essere messo alla pari coi poeti classici, nè coi grandi ingegni riformatori dell'umanità. « Troppo nella sua natura gli elementi negativi soverchiavano i positivi. Ei fu il rappresentante spirituale d'una età scettica, gravida di perturbazioni. Nelle contraddizioni della sua natura si riflettevano quelle dell'età stessa.

Le sue azioni perciò non potean parimente essere che assai contradditorie, e provocanti contraddizione. La sua missione fu rivoluzionaria. Egli stesso così la intese. »

Se ad un biografo del Heine è dato di presentarlo nella sua schietta natura, spoglio di quelle impossibili perfezioni di carattere, di quelle ideali virtù, che tanto pur s'ama d'immaginare associate alle opere d'uomini insigni, ciò è dovuto principalmente a lui stesso. Nessuno meno di lui ha mai cercato, sia negli scritti, sia nelle relazioni sociali, di nascondere i suoi difetti, le sue debolezze, di porgersi al mondo diverso da quello che la natura l'aveva creato. Se qualche cosa ha nascosto al pubblico, sono i lati più buoni del suo carattere. Come la *Maria Stuarda* dello Schiller, ei potea dire di sè:

Il peggio è di me noto, e dir mi posso  
Di mia fama miglior.

---

LE CONFESIONI

DI

ENRICO HEINE

*Qualche nota apposta a questa traduzione potrà sembrare superflua, ma i libri non sono fatti soltanto per letterati.*

IL TRADUTTORE.



---

## N O T A

---

È necessario avvertire che queste *Confessioni* del Heine, scritte due anni prima della sua morte, furono, com'egli dice nella prefazione, da lui destinate come supplemento ad una nuova edizione del suo libro *De l'Allemagne*, e pubblicate prima in tedesco, poi in francese nella detta edizione. Meglio che traduttori si possono dire collaboratori nella traduzione delle opere del Heine i suoi amici letterati francesi, fra cui specialmente Saint-René Taillandier, e Gérard de Nerval; tanta fu la parte ch'egli stesso vi prese. Egli è perciò che quando, dopo già compiuta sull'originale tedesco la nostra traduzione italiana delle *Confessioni*, abbiám potuto, per la cortesia d'un amico, vederne la versione francese (di cui avevamo inutilmente fatto fare ricerca a Parigi) la quale contiene una quantità grandissima di varianti, non dovute solo a ragioni di lingua, siamo stati in forse se a quella, piuttosto che al testo tedesco avremmo dovuto attenerci, e quindi rifare

in gran parte il lavoro. Se non che abbiamo considerato, che i cambiamenti introdotti nella traduzione francese, per quanto numerosi, non avevano sostanziale importanza; oltre di che più spiccata l'originalità, e persino, ciò che parrà strano, lo spirito ci è sembrato in generale più vivo nella forma tedesca che nella francese; il che del resto si spiega con quanto di simile talvolta accade agli scrittori incontentabili — e il Heine n'era uno, e come! — quando tornano sui propri lavori, e tanto più quando, come in questo caso, lo fanno in una lingua che non è la loro (1). Abbiamo quindi lasciata intatta la nostra traduzione dal tedesco, salvo qualche raro luogo, in cui ci è parso miglior consiglio seguire la variante francese.

Nel testo tedesco v'è un lungo passo che fu omissso nella versione francese. È quello che nella nostra va dalle parole: « Non i soli Francesi e Napoleone soccombettero a Waterloo, » a quelle « come Jena ed Austerlitz » Le

---

(1) Qui ci convien frammettere una nota alla nota. Quando comparvero la prima volta queste *Confessioni* nella nostra traduzione italiana, un critico nel farne cenno in un giornale di Milano diceva ricordarsi di aver letto nella sua gioventù quella fattane in francese dallo stesso Heine, il quale, notava il critico, scriveva il francese come il Voltaire, con di più il cuore che il Voltaire non aveva; e trovava perciò naturale che dal nostro stile italiano a quello francese del Heine molto ci corresse. Oltre che non vediamo come sia giusto questo mettere una traduzione italiana dal tedesco a confronto con una traduzione francese, anzichè coll'originale, e nol potendo, come non si preferisca il silenzio, dobbiamo credere che l'egregio critico non abbia letto la nota premessa alla nostra traduzione, o non ne abbia tenuto conto, poichè altrimenti, almeno quanto allo scrivere francese del Heine, non avrebbe espresso quel giudizio. Infatti, era lungi dallo scrivere il francese come il Voltaire chi per la traduzione de'

ragioni di una tale omissione sono facili a immaginare. L'eccessivo entusiasmo del poeta per Napoleone I, il suo panegirico di Luigi Filippo, dianzi cacciato dai Francesi, le sue sanguinose tirate contro gli uomini del Governo provvisorio del 1848, nominatamente contro Louis Blanc e il Lamartine, e la sua apologia del 2 dicembre, offedevano troppi sentimenti politici, e ferivano troppo sul vivo uomini illustri, e nonostante i loro errori pur sempre degni di rispetto. Noi che non eravamo trattenuti dagli stessi riguardi, abbiain creduto dover mantenere anche queste pagine dello scritto tedesco, quantunque esse non abbiano alcuna importanza storica, e possano, come altre ancora in queste *Confessioni*, far torcere la bocca anche a qualche lettore italiano, che non abbia sempre presente il tempo in cui furono scritte, e i lati particolari da cui il Heine vi considera persone e cose, o si senta urtato dalla forma sbrigliata con cui egli esprime i proprî giu-

---

suoi scritti dovea giovarsi più o meno dell'opera di collaboratori francesi ; a conferma di che citeremo lo Strodttmann, il maggior biografo, e caldo ammiratore del Heine. « Quantunque al nostro poeta sino dalla gioventù la lingua francese fosse abbastanza familiare da trovar in essa senza fatica l'esatta espressione pe' suoi concetti, tanta era tuttavia l'importanza ch'ei dava alla purità incensurabile, e alla grazia perfetta dello stile, che mai, *neppure negli anni più tardi*, non avrebbe potuto risolversi a imprendere la traduzione delle sue opere senza l'aiuto intelligente di scrittori francesi. » E segue poi nominando quali suoi collaboratori (*Mitarbeiter*) il Löve-Veimars, Gérard de Nerval, Edouard Grenier e Saint-René Taillandier. (*H. Heines Leben und Werke*, von Adolf Strodttmann, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1884. Dritte Auflage, II<sup>o</sup> Band, pag. 117).

Questa nota valga se non altro a rettificare un erroneo giudizio sul Heine.

dizî. Non leggano poi queste *Confessioni* quei democratici, veri o finti, che sono usi a magnificare la bontà privilegiata e l'istinto intellettivo del popolo; nè coloro che vedono nei due Bonaparte solo i lati peggiori, e non sanno, o non voglion sapere che Napoleone I con tutto il suo dispotismo salvò i principî dell'ottantanove, e che senza Napoleone III, senza Solferino e il vietato intervento all'Austria, assai probabilmente gli Austriaci trascinerebbero ancora le loro sciabole sui lastricati d'Italia; nè quei così detti antisemiti, se pur fra noi ve ne sono, che assentano al nauseabondo spettacolo offerto oggidì sin da nazioni più in fama di civiltà. Ma non è nostro assunto il difendere le opinioni dell'autore. E del resto bisogna prendere il Heine com'è, co' suoi motteggi, con le sue bizzes, co' suoi paradossi, con le sue stravaganze, esagerazioni, contraddizioni; bisogna considerarlo specialmente come grande poeta, e come un umorista che fece dire al Thiers: « Questo Tedesco è il Francese più spiritoso dopo il Voltaire. »

IL TRADUTTORE.

---



## CONFESSIONI

Uno spiritoso Francese — qualche anno addietro queste parole sarebbero state un pleonasmo — mi chiamò tempo fa *un romantique défroqué*. Io ho un debole per tutto ciò che è spirito, e la denominazione, per quanto maligna, mi diletto moltissimo. Essa dà nel segno. Ad onta delle mie sterminatrici campagne contro il romanticismo, sono rimasto pur sempre io stesso un romantico, e ciò in un grado maggiore ch'io medesimo non sospettassi. Dopo che al genio per la poesia romantica in Germania furono da me vibrati i più mortiferi colpi, colse me stesso una brama infinita del fiore azzurro nel campo dei sogni romantici, e afferrai la lira incantata, e sciolsi un canto, in cui m'ab-

bandonai a tutti i soavi eccessi, a tutta l'ebbrezza del chiaror di luna, a tutto il fiorito vaneggiamento d'usignuolo della un tempo sì amata forma (1). So che fu l'ultimo libero canto boschereccio del romanticismo, ed io sono il suo ultimo poeta; con me fu chiusa la vecchia scuola lirica dei Tedeschi, e aperta nel tempo stesso la nuova scuola, la moderna lirica tedesca. Questo doppio significato mi sarà dagli storici letterari tedeschi attribuito. A me non s'addice diffondermi intorno a ciò, ma posso a buon diritto asserire, che nella storia del romanticismo tedesco io merito grande menzione. Per questo motivo avrei dovuto nel mio libro *De l'Allemagne*, in cui quella storia della scuola romantica tentai di esporre al possibile compiuta, tener discorso della mia propria persona. Non lo feci, e ne risultò una lacuna, a cui non mi è facile rimediare. Una descrizione caratteristica di me stesso sarebbe un lavoro, non solamente molto insidioso, ma perfino impossibile. Sarei uno sciocco vanitoso, s'io facessi risaltare il bene che saprei dire di me, e sarei un gran

---

(1) Nel suo poema *Atta Troll*.

*Nota del trad.*

pazzo se mettessi in mostra dinanzi al mondo intero i difetti, che forse ugualmente riconosco in me. — E poi, con tutta la miglior volontà d'esser sincero, nessun uomo può dire la verità sopra sè stesso. Nè ciò è riuscito finora ad alcuno; non a Sant'Agostino, il pio vescovo di Hippo, non al ginevrino Giangiacomò Rousseau, e meno di tutti a quest'ultimo, che si chiamava l'uomo della verità e della natura, mentre in sostanza era più bugiardo e più innaturale dei suoi contemporanei. Certo egli è troppo orgoglioso da attribuire falsamente a sè buone qualità, o belle azioni, chè anzi inventa le più abominevoli cose per la propria diffamazione. Calunniò forse sè stesso a fin di potere con tanto maggiore apparenza di verità calunniare altrui, per esempio il mio povero compaesano Grimm? O fa confessioni non vere per nascondere sott'esse effettivi trascorsi? Poichè, com'è noto a ciascuno, le storie ignominiose che circolano sul conto nostro solo allora ci sogliono toccare sul vivo ch'esse contengono verità, mentre il nostro animo n'è meno incresevolmente offeso, quando le non sono che mere invenzioni. Così io sono convinto che Giangiacomò non ha rubato il

nastro, per cui una povera cameriera fu ingiustamente accusata e scacciata; lui non aveva certo attitudine al furto, era troppo timido e goffo, lui, il futuro orso dell' *Ermitage*. Si è reso forse colpevole di un altro fallo, ma non era un furto. Così pure ei non ha già mandato i suoi figliuoli alla casa degli esposti, bensì i figliuoli della signorina Teresa Levasseur. Sino da trent'anni fa uno dei più grandi psicologi tedeschi mi fece avvertire un luogo delle *Confessioni*, da cui si doveva positivamente dedurre, che il Rousseau non poteva essere il padre di quei fanciulli; il vano brontolone volle piuttosto darsi per un padre inumano, che sopportare il sospetto d'essere stato del tutto incapace di paternità. Ma l'uomo che nella sua propria persona calunniava anche la natura umana, le rimase però fedele in quanto alla nostra debolezza ereditaria, la quale consiste nel voler noi sempre passare agli occhi del mondo per diversi da quelli che realmente siamo. Il ritratto ch'ei fa di sè stesso è una bugia; maravigliosamente eseguito, ma una bugia chiara e lampante. In ciò il re degli Ascianti, di cui lessi dianzi molte cose piacevoli nella descrizione d'un viaggio in Africa,



fu assai più leale, e la parola ingenua di questo principe moro, che l'anzidetta debolezza umana riassume in modo così burlevole, io la vo' qui comunicare. Quando dunque il barone Bowditsch fu dal governatore del Capo di Buona Speranza mandato in qualità di ministro residente alla corte di quel potentissimo monarca dell'Africa meridionale, cercò di acquistarsi il favore dei cortigiani, e specialmente delle dame di corte, fra cui, non ostante la loro pelle nera, ve n'erano di straordinaria bellezza, col far loro il ritratto. Il re, colpito di quella meravigliosa rassomiglianza, volle parimente essere ritratto, e avea già dedicato al pittore alcune sedute, quando questi credette osservare che il re, il quale era spesso balzato in piedi per vedere i progressi del ritratto, palesava nel suo volto qualche inquietudine, e quello smorfioso imbarazzo d'un uomo, che ha un desiderio sulla lingua, e non sa trovar parole per esprimerlo. Ma il pittore tanto insistette perchè Sua Maestà gli facesse nota l'augusta sua brama, che alfine il povero re moro gli chiese timidamente, se non sarebbe fattibile ch'ei lo dipingesse bianco.

Così è. Il re moro vuol essere dipinto bianco.

Ma non ridete del povero Africano — ogni uomo è un re moro sì fatto, e ciascuno di noi vorrebbe mostrarsi al pubblico in un colore diverso da quello con cui la fatalità lo ha tinto. Ringrazio Dio che io ciò comprendo, e mi guarderò bene dall'aggiungere in questo libro (1) a quelli di altri autori romantici il ritratto di me stesso. Per altro alla lacuna che la mancanza di questo ritratto cagiona cercherò di riparare in qualche modo nei fogli seguenti, dove troverò sufficiente occasione di fare che la mia personalità risalti quanto più notabilmente è possibile. Mi sono infatti proposto di qui descrivere, in forma di supplemento, l'origine del suddetto mio libro, e le variazioni filosofiche e religiose avvenute dopo la sua compilazione nella mente dell'autore, per utile del lettore di questa nuova edizione.

Non abbiate timore, non dipingerò me troppo bianco, nè troppo nero il mio prossimo. Presenterò sempre con tutta fedeltà il mio colore, affinchè si sappia quanta fede sia da prestare al

---

(1) Nel libro *De l'Allemagne*, secondo che s'è detto nella nota premessa a questo scritto.

mio giudizio, quando parlo di gente di colore diverso.

Ho dato al mio libro lo stesso titolo, con cui la signora di Staël ha pubblicato la sua celebre opera, che tratta lo stesso soggetto, e l'ho fatto veramente con intenzione polemica. Che questa m'abbia guidato non voglio in niun modo negare; ma mentre dichiaro in precedenza di aver dato in luce uno scritto parziale, rendo forse all'indagatore della verità miglior servizio, che non simulando una certa tepida imparzialità, la quale è sempre una bugia, e all'autore combattuto più funesta della più aperta inimicizia. Poichè la signora di Staël è un autore di genio, ed espresse una volta l'opinione che il genio non ha sesso, io mi posso verso questa scrittrice dispensare anche da quel galante riguardo, che noi d'ordinario concediamo alle dame, e che in sostanza non è che un pietoso attestato della loro debolezza.

È egli vero il volgare aneddoto, che circa a quel detto della signora di Staël si racconta, e che io fin da ragazzo già intesi fra altri motti spiritosi dell'impero? Si vuole infatti che, al tempo in cui Napoleone era ancor primo console, la signora di

Staël si sia recata all'abitazione di lui per fargli una visita, e nonostante che l'usciera di servizio l'assicurasse dell'ordine severo avuto di non lasciar entrare nessuno, abbia tenacemente insistito perch'ei l'annunziasse al suo glorioso padrone. E poichè questi le fece esprimere il suo dispiacere di non poter ricevere la rispettabile dama, perciò che in quel momento ei si trovava nel bagno, essa avrebbe mandata á lui la famosa risposta, che ciò non faceva ostacolo, perchè il genio non ha sesso.

Io non garantisco la verità di questa storia; ma fosse anche non vera, sta però sempre ch'è ben trovata. Essa qualifica l'improntitudine con cui quella focosa persona perseguitava l'imperatore. In nessun luogo gli dava requie la sua adorazione. Ella s'era messo in capo che il più grand'uomo del secolo debba anche essere con la più grande contemporanea più o meno idealmente appaiato. Ma quando essa un giorno, nell'attesa d'un complimento, rivolse all'imperatore la domanda, quale donna ei stimasse la più grande del suo tempo, quegli rispose: « La donna che ha messo al mondo più figli. » Ciò non fu invero galante,

come del resto è innegabile che l'imperatore non usava verso le signore quelle delicate cortesie ed attenzioni che le donne francesi amano tanto. Se non che queste non daranno mai, con un contegno privo di tatto, cagione a qualsiasi inurbanità, come avvenne alla famosa ginevrina, la quale in questa occasione die' prova ch'ella, nonostante la sua fisica mobilità, non era rimasta sciolta da una tal quale patria goffaggine.

Quando la buona donna s'avvide che con tutta la sua insistenza non riusciva a nulla, fece ciò che le donne sogliono fare in simili casi; si dichiarò contro l'imperatore, ragionò contro il suo brutale e sgarbato dominio, e ragionò, ragionò, fin che la polizia le diede il passaporto. Essa allora si rifugiò da noi in Germania, dove raccolse materiali pel famoso libro, destinato a celebrare lo spiritualismo tedesco come l'ideale più splendido, in opposizione al materialismo della Francia imperiale. Qui da noi trovò subito qualche cosa di grande; vale a dire s'incontrò con un letterato di nome Augusto Guglielmo Schlegel. Questi era un genio senza sesso. Egli divenne il suo fido cicerone, e l'accompagnò nel suo viaggio attraverso

tutte le soffitte della letteratura tedesca. Ella avea messo su un immenso turbante, ed era divenuta la sultana del pensiero. Passò, per così dire, spiritualmente in rassegna i nostri letterati, e parodiò il gran sultano della materia. Come questi abordava la gente con un: « La vostra età? Quanti figli avete? Quanti anni di servizio? » ecc. così quella domandava ai nostri letterati: « Quanti anni ha? Che cosa ha scritto? È kantiano o fichtiano? » e altrettali cose, su cui la dama aspettava appena la risposta, che il fido mammalucco, Augusto Guglielmo Schlegel, il suo Rustan, s'affrettava a registrare nel proprio taccuino. Come Napoleone dichiarò che la più gran donna era quella che aveva dato alla luce più figli, così la Staël dichiarò che il più grand' uomo era quello che aveva scritto più libri. Non s'ha idea dello schiamazzo ch'ella fece tra noi, e scritti usciti da poco tempo, per es. le memorie di Carolina Pichler, le lettere della Varnhagen e di Bettina Arnim, ed anche le attestazioni dell' Eckermann, fanno una divertente pittura dell'impaccio che la sultana del pensiero ci dava, in un tempo, in cui il sultano della materia ci cagionava già abbastanza tribola-

zioni. Fu, per così dire, un acquartieramento spirituale, a carico specialmente dei letterati. Quei letterati di cui l'egregia signora era in modo particolare contenta, e che le piacevano personalmente per il taglio del loro viso, o il colore dei loro occhi, potevano aspettarsi una menzione onorevole, per così dire la croce della *légion d'honneur*, nel suo libro *De l'Allemagne*.

Questo libro produce sempre su di me un effetto tanto comico quanto increscioso. Io ci vedo l'appassionata donna con tutta la sua turbolenza, vedo come questo turbine in veste femminile scorre la nostra tranquilla Germania, com'ella da per tutto esclama incantata: « Oh, la calma confortatrice che qui m'alita incontro! » S'era riscaldata in Francia, e veniva a rinfrescarsi da noi in Germania. Il casto fiato dei nostri poeti faceva tanto bene al suo caldo, assolato seno! Considerava i nostri filosofi come differenti specie di gelati, e inghiottiva il Kant come un sorbetto di vainiglia, il Fichte come pistacchio, lo Schelling come arlecchino — « Oh, che bel freschetto c'è nelle vostre selve! — esclamava di continuo. — Che ristorante odore di viole! Come placidamente gorgheg-

giano i lucarini nel loro tedesco nidiuzzo! Voi altri siete un buono, un virtuoso popolo, e non avete ancora un'idea della depravazione di costumi che regna da noi, nella *Rue du Bac* » (1).

La buona dama vedeva da noi soltanto quello che voleva vedere; un nebuloso paese di spiriti, dove gli uomini, senza corpo, tutti virtù, camminano sopra campagne di neve (2), e non discorrono che di morale e di metafisica. Vedeva in ogni luogo da noi soltanto quello che voleva vedere, udiva soltanto quello che voleva udire e narrare — e di più udiva così poco, e non mai il vero, sia perchè parlava sempre lei, sia perchè con le sue brusche domande confondeva e abbincolava i nostri modesti letterati quando discorreva con loro. — « Che cosa è uno spirito? » diceva ella al timido professore Bouterwek, mentre appoggiava la sua polputa gamba alla sottile tre-

---

(1) Dove abitava la Staël. Ma precisamente la sua casa era nella *Rue de Grenelle*, presso la *Rue du Bac*.

(2) Tanto è vero, avrebbe potuto soggiungere il Heine, ch'ella mette la neve perfino nella *Leonora* del Bürger, dove allo spettro galoppante con la sposa al cimitero fa incontrar preti che trascinano lunghi lenzuoli *sur la neige, linceul de la terre*, quando invece nella notte serena le zampe del morello sollevano arida sabbia e scintille.



mante coscia di lui. « Ah, — scriveva dopo — com'è interessante quel Bouterwek! Come abbassa gli occhi quell'uomo! Ciò non mi è mai successo con quei signori a Parigi nella *Rue du Bac*. » Essa vede da per tutto spiritualismo tedesco, loda la nostra lealtà, la nostra virtù, la nostra cultura intellettuale — non vede i nostri ergastoli, i nostri bordelli, le nostre caserme — si dovrebbe credere che ogni Tedesco meriti il *Prix Montyon* (1). E tutto ciò per dar noia all'imperatore, di cui eravamo allora nemici.

L'odio contro l'imperatore è l'anima di quel suo libro *De l'Allemagne*, e quantunque egli non vi sia mai nominato, si vede come l'autrice in ogni riga sogguardi alle Tuileries. Io non dubito che questo libro avrà indispettito l'imperatore assai più vivamente del più diretto attacco, perchè nulla offende tanto l'uomo, quanto le piccole femminili punture di spillo. Noi siamo preparati ai grandi colpi di spada, e ci si stuzzica invece nei luoghi più sensibili!

---

(1) Il premio annuale, così detto *Prix de vertu*, istituito dal filantropo Giambattista Antonio Auget, barone di Monthyon (o Montyon, come vuole il Larousse) a favore d'un Francese povero che abbia fatto l'azione più virtuosa.

Oh, le donne! Noi dobbiamo a loro perdonar molto, perchè amano molto. Il loro odio non è propriamente che un amore, il quale ha voltato casacca. Cercano anche talvolta di farci del male, perchè pensano con ciò di far cosa grata ad un altro uomo. Quando scrivono, hanno un occhio volto alla carta, e l'altro ad un uomo, e questo vale per tutte le scrittrici, ad eccezione della contessa Hahn-Hahn, la quale ha un occhio solo. (1) Noi scrittori maschi abbiamo egualmente le nostre preconcelte affezioni, e scriviamo pro o contro una cosa, pro o contro un'idea, pro o contro un partito; ma le donne scrivono sempre contro un uomo solo, o a meglio dire, per causa di un uomo solo. Caratteristico è in loro un certo pettegolezzo, il campanello ch'esse trasportano anche nella letteratura, ed è di gran lunga più fatale della più selvaggia rabbia calunniatrice degli uomini. Noi uomini a volte mentiamo; le donne, come tutte le nature passive, possono di rado inventare, ma le cose trovate sanno sfigurare in guisa, che noc-

---

(1. Celebre a quel tempo pe' suoi molti e varî scritti di prosa e poesia, non meno che per le sue avventure. *Nota del trad.*

ciono a noi molto più sicuramente con questo mezzo che non con risolte menzogne. Io credo in verità che il mio amico Balzac avesse ragione, quando un giorno in un tono assai lamentoso mi disse: « *La femme est un être dangereux.* »

Sì, le donne sono pericolose; ma io però devo aggiungere l'osservazione, che le belle non sono tanto pericolose, quanto le altre, in cui i pregi dello spirito avanzano quelli del corpo. Perchè le prime sono avvezze che gli uomini facciano loro la corte, mentre le altre si fanno incontro all'amor proprio degli uomini, e con l'esca dell'adulazione acquistano più aderenti delle belle. Con questo io son ben lontano dal voler fare intendere che la signora di Staël fosse brutta; ma una bellezza è qualche cosa di diverso affatto. Essa aveva piacevoli qualità particolari, ma che formavano un tutto assai spiacevole. Specialmente insopportabile a persone nervose, come la buona anima dello Schiller, era la sua mania di fare di continuo girar vorticosamente fra le dita uno stecco, o un cartoccio. Questo esercizio faceva venir le vertigini al povero Schiller, e allora egli, disperato, afferrava la bella mano di lei, per tenerla ferma,

e la signora di Staël credeva che il sensibile poeta fosse rapito dall'incanto della sua persona. Essa aveva infatti, mi si dice, di gran belle mani, e anche bellissime braccia, che faceva veder sempre nude; certo la Venere di Milo non avrebbe da mostrar braccia altrettanto belle. (1) I suoi denti splendevano di maggior bianchezza che quelli de' più preziosi cavalli arabi. Aveva belli e molto grandi gli occhi, una dozzina di amorini avrebbero trovato posto sulle sue labbra, e dolcissimo si vuole che ne fosse il sorriso. Brutta dunque non era — nessuna donna è brutta — ma questo si può a buon diritto affermare, che se tale fosse stato l'aspetto della bella Elena di Sparta, tutta la guerra di Troia non sarebbe nata, la rocca di Priamo non sarebbe stata incendiata, nè Omero avrebbe mai cantato l'ira del Pelide Achille.

La signora di Staël s'era, come di sopra è detto, dichiarata contro l'imperatore, e gli faceva la guerra. Ma ella non si restringeva a scrivere libri contro di lui; cercava altresì di combatterlo con armi

---

(1) Si sa che la Venere di Milo ha le braccia troncate, ridotte a due moncherini assai corti.

*Nota del trad.*

non letterarie. Essa fu per qualche tempo l'anima di quegli intrighi aristocratici e gesuitici, che precedettero la coalizione contro Napoleone, e come una vera strega se ne stava accoccolata presso la fumante pentola, dentro a cui tutti i diplomatici avvelenatori, i suoi amici Talleyrand, Metternich, Pozzo di Borgo, Castlereagh, ecc. avevano sbricciolato al grande imperatore la sua rovina. Col mestolò dell'odio andava quella donna rimescolando nella pentola fatale, dove nel tempo stesso si cucinava la sventura del mondo intero. Quando l'imperatore soccombette, la signora di Staël fece il suo ingresso trionfale a Parigi col suo libro *De l'Allemagne*, e accompagnata da un centomila Tedeschi, ch'ella conduceva seco quasi come una pomposa illustrazione del suo libro. L'opera in questa guisa illustrata doveva assai guadagnare in autenticità, e ci si poteva di vista convincere che l'autore avea dipinto con molta fedeltà noi Tedeschi, e le nostre patrie virtù. Quale preziosa vignetta da frontespizio quel vecchio Blücher, quel pilastro delle bische, che aveva sempre le carte in mano e la pipa in bocca, e s'era una volta vantato in un suo ordine del giorno, che se prendea vivo

l'imperatore l'avrebbe fatto squartare a colpi di scure ! Anche il nostro Augusto Guglielmo Schlegel condusse seco la Staël a Parigi, e questi era una mostra d'ingenuità e forza eroica tedesca. La seguiva pure Zaccaria Werner, il modello della nettezza tedesca, dietro a cui correvano ridendo le scollacciate belle del *Palais Royal*. Fra le persone interessanti che allora si presentarono ai Parigini nel loro costume tedesco c'erano anche i signori Görres, Jahn, ed Ernesto Maurizio Arndt, i tre più famosi francofagi, specie buffonesca di sanguinari, ai quali il famoso patriotta Börne, nel suo libro, *Menzel il francofago*, aveva dato un tal nome.

Il predetto Menzel non è punto, come alcuni credono, un personaggio fittizio ; egli è realmente vissuto a Stoccarda, o piuttosto ci ha pubblicato un periodico, in cui giornalmente macellava e si pappava tutta quanta una mezza dozzina di Francesi, e quando s'era ingoiati i suoi sei Francesi soleva anche talvolta divorarsi per giunta un Ebreo, *pour se faire la bonne bouche*. Ora ha finito da un pezzo d'abbaiare, e sdentato, tignoso, si consuma nell'angolo dei rifiuti di qualche libreria sveva.

Un altro modello di Tedesco che si vedeva a Parigi nel seguito della signora di Staël era Federico Schlegel, il quale certamente rappresentava l'ascetismo gastronomico, o lo spiritualismo del pollame arrosto. (1) Lo accompagnava la sua cara Dorotea, nata Mendelsshon, e fuggita Veit. (2)

Parimente non devo io qui passar sotto silenzio un altro illustre personaggio di questa specie, un ragguardevole accolito degli Schlegel. È questi un barone tedesco, il quale, particolarmente raccomandato dagli Schlegel, doveva rappresentare a Parigi la scienza germanica. Egli era nativo di Altona, dove apparteneva ad una delle più cospicue famiglie israelitiche. Il suo albero genealogico, che saliva sino ad Abramo, figlio di Thaer, e avolo di Davide, re di Giuda e d'Israele, gli dava bastante diritto di chiamarsi un gentiluomo; e poich'egli, come prima la sinagoga, così rinnegò appresso il protestantismo, e abiurando

---

(1) La spiegazione di questa strana rappresentanza si ha nella *Scuola romantica* del Heine, in cui è detto che Federico Schlegel, dopo che il romanticismo avea ricevuto dal Göthe il colpo di grazia, andò a stabilirsi a Vienna, dove ogni giorno ascoltava messa, e mangiava polli arrosto ogni giorno.

(2) Cioè fuggita con lo Schlegel dal marito dottor Veit.

solenneamente quest'ultimo, s'era condotto in grembo alla sola beatifica, romano-cattolica chiesa, poteva anche a buon diritto pretendere al titolo di barone cattolico. In questa qualità, e a fine di rappresentare gl'interessi feudali e clericali, fondò a Parigi un giornale intitolato *Le Catholique*. Non solo in questo foglio, ma anche nei salotti di qualche divota *douairière* del sobborgo aristocratico, il dotto gentiluomo parlava di Budda, e ancora di Budda, e sempre di Budda, e con ampiezza di fondamenti provava che vi furono due Budda, ciò che i Francesi gli avrebbero creduto sulla sua semplice parola d'onore di gentiluomo; e dimostrava come il domma della trinità si trovasse già nei trimurti indiani, e citava il *Ramayana*, il *Mahabarata*, gli *Upnekat*, (1) la vacca Sabala e il re Wiswamitra, (2) l'*Edda* dello Snorro, ed anche molti non iscoperti fossili ed ossa di mammoni, (3) ed era oltre a

---

(1) Sunto persiano dei *Vedi* indiani fatto nel secolo xvii.

(2) Secondo la mitologia indiana il principe Wiswamitra, discendente di Brahma, fu in guerra col savio Wasishta pel possesso di una vacca, nella quale però è allegoricamente figurata l'India, ossia la parte più preziosa dell'India, per cui quei due contendevano.

(3) Animale fossile, su cui molto fu discusso e favoleggiato, e che infine la panteologia classificò indubbiamente tra gli elefanti.



ciò d'una aridezza affatto antidiluviana, e molto noioso, la qual cosa abbaglia sempre i Francesi. Poich'egli tornava costantemente su Budda, e pronunciava forse questa parola in modo ridicolo, i frivoli Francesi finirono col chiamarlo il barone Budda. Sotto questo nome lo trovai a Parigi nell'anno 1831, e quando, con una gravità sacerdotale, e quasi sinagogicale, l'udii sciorinare la sua erudizione, mi ricordai di un comico personaggio nel *Vicario di Wakefield*, del Goldsmith — credo si chiamasse M. Jenkinson — il quale, tutte le volte che incontrava un letterato ch'ei voleva gabbare, citava passi di Manetone, Beroso e Sanchoniaton — il sanscrito non era in quel tempo ancora scoperto. — Un barone tedesco di tempra più ideale era il mio povero amico Federigo della Motte Fouqué, che appartenendo allora alla collezione della signora di Staël, entrò sul suo alto Ronzinante in Parigi. Egli era dalla testa ai piedi un Don Chisciotte; leggendo le sue opere si ammirava — Cervantes.

Ma fra i paladini francesi della signora di Staël si trovava un qualche gallico Don Chisciotte, che non era punto secondo nella pazzia ai nostri ca-

valieri germanici ; per es. il suo amico, visconte di Chateaubriand, il lugubre pazzo, che in quel tempo del romanticismo vittorioso tornava dal suo divoto pellegrinaggio. Ei portò seco a Parigi un immenso fiasco d'acqua del Giordano, e i suoi compatriotti, nel corso della rivoluzione ridivenuti Pagani, ribattezzò con quest'acqua lustrale, e gli annaffiati Francesi divennero allora veri Cristiani, e rinunciarono a satana e alle sue pompe, e ricevettero nel regno de' cieli il compenso delle conquiste che aveano perdute sulla terra, fra cui per es. i paesi renani ; e in questa occasione io divenni Prussiano. (1)

Non so se abbia fondamento il racconto, che la signora di Staël durante i cento giorni avesse fatto offrire all'imperatore l'aiuto della sua penna, s'ei consentiva a pagarle due milioni, di cui la Francia sarebbe rimasta debitrice a suo padre. L'imperatore, che del denaro dei Francesi, da lui molto bene conosciuti, fu sempre più avaro che del loro sangue, non deve aver voluto saperne di

---

(1) Il ducato di Berg, nella cui capitale Düsseldorf nacque il Heine, era divenuto parte d'una provincia prussiana. *Nota del trad.*

un tale contratto, e la figlia delle Alpi confermò il detto popolare: « *Point d'argent, point de Suisses.* » Del resto l'aiuto della ingegnosa dama poco avrebbe allora giovato all'imperatore, giacchè subito dopo avvenne la battaglia di Waterloo.

Non i soli Francesi e l'imperatore soccombettero a Waterloo. Certo i Francesi combattevano là pel loro proprio focolare, ma essi erano nel tempo stesso le sacre coorti che rappresentavano la causa della rivoluzione, e il loro imperatore non vi combatteva soltanto per la sua corona, ma anche per la bandiera della rivoluzione ch'egli portava; egli era il gonfaloniere della democrazia, come il Wellington era il portabandiera dell'aristocrazia, quando i due eserciti si stavano a fronte sulla pianura di Waterloo. — E quest'ultima vinse, la cattiva causa del privilegio prescritto, l'abietto sentimento della servitù e la menzogna trionfarono; e gl'interessi della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza, della verità e della ragione, l'umanità, insomma, perdettero a Waterloo la battaglia. Noi in Germania non ci lasciammo ingannare da quei plenipotenziarî tartufi, i quali, congiungendo la prepotenza con la codarda ipocrisia, dichiara-

vano nei loro proclami ch'essi faceano la guerra contro un unico uomo, che si chiamava Napoleone Bonaparte; noi sapevamo molto bene che, come dice il proverbio, si batte la sella non potendo il cavallo, che in quell'unico uomo si batteva anche noi, si scherniva, si crocifiggeva anche noi, che il Bellerofonte trasportava anche noi, che Hudson Lowe tormentava anche noi, che Sant'Elena, lo scoglio del martirio, era il nostro Golgota, e la prima stazione della nostra via crucis si chiamava Waterloo.

Waterloo! Nome fatale! Passarono molti anni, e noi non potevamo udir questo nome, senza che tutte le serpi della rabbia impotente ci fischiassero nel petto, e le orecchie ci rintonassero come dal riso di scherno dei nostri nemici. Ne sentivamo allor la saliva sulle guance arrossite. Grazie a Dio il vile incanto è ormai rotto, e il significato pieno di strazio e disperazione di quel nome è ormai sparito.

È noto a quale miracoloso avvenimento noi dobbiamo la liberazione dall'incubo di Waterloo. Una grande sodisfazione ci avea già data la rivoluzione di luglio, ma essa non fu completa;

non fu che un balsamo all'antica ferita, che non poteva però ancora rimarginarsi. I Francesi avevano invero cacciato il ramo maggiore borbonico, colpito dalla doppia sventura d'essere stato imposto ai vinti dai vincitori stranieri, dopo che quest'antica, decrepita progenie reale aveva patito in Francia la più terribile offesa. L'ignominiosa esecuzione del benigno ed umano Luigi XVI, quello spaventevole errore, poteva bensì dagli offesi venir perdonato, ma non dagli offensori, perchè l'offensore non perdona mai. Il 21 gennaio era infatti una data tanto indimenticabile, da non lasciar dormire tranquillamente un Francese, fin che un Borbone del ramo maggiore sedeva sul trono di Francia; questo ramo era divenuto impossibile, e dovea tosto o tardi, simile ad un ascesso, venir estirpato, appunto come accadde agli Stuardi in Inghilterra, quando dominarono là somiglianti cagioni di vergogna e diffidenza. Luigi Filippo e la sua famiglia furono possibili, perchè il padre di lui avea preso parte nell'errore nazionale, e lui stesso era stato un giorno fra gli antesignani della rivoluzione. Luigi Filippo fu un grande e nobile re. Ei possedeva tutte le

virtù cittadine d'un *bourgeois*, e non uno solo dei vizî d'un *grand seigneur*. Stava bene a cavallo, e avea combattuto a Jemappes e a Valmy. La signora di Genlis guidò la sua educazione, ed egli era scientificamente istruito al pari di un dotto, e poteva anche in caso di necessità guadagnarsi il pane insegnando matematica, o trar sul momento sangue a un servitore colpito d'apoplezia, per la qual cosa portava sempre addosso un astuccio da chirurgo militare. Era cortesemente magnanimo, e perdonò tanto a' suoi calunniatori legittimisti, quanto a' suoi assassini repubblicani. Non temeva le palle, da cui il suo petto era minacciato, ma quando si trattò di far fuoco sul popolo fu colto dall'antica sua filantropica tenerezza di cuore, e gettò via la corona, pigliò il suo cappello, prese il suo antico ombrello e la sua donna sotto il braccio, e partì. Egli era un uomo. La sua ricchezza era favolosa, e nonpertanto fu sempre laborioso, come il più povero operaio. Era giusto, e non ruppe mai il giuramento che avea dato alle leggi. Diede ai Francesi diciott'anni di pace e di libertà. Era frugale, casto, e amò un'unica donna, che si chiamava Maria Amalia. Era tollerante, e

non amava i gesuiti. Era un modello di re, un Marc'Antonio con tupè moderno, un savio incoronato, un uomo onesto — E con tutto ciò i Francesi non potevano a lungo andare mantenerlo in trono, perch'egli non era d'origine nazionale, non era l'eletto del popolo, ma di una piccola consorteria d'uomini di borsa, che l'aveano posto sul trono vacante perchè sembrava ad essi la miglior garanzia dei loro averi, e perchè col trono così occupato non era da temersi una grande opposizione da parte dell'aristocrazia europea, la quale non tanto per amore di Luigi XVIII, quanto per odio a Napoleone, contro cui unicamente dava ad intendere di far la guerra, avea promossa la ristorazione. Certamente ai principi del nord non era cosa al tutto gradita che i loro protetti venissero cacciati così senza cerimonie; ma essi non li avevano mai veramente amati. La quasi legittimità di Luigi Filippo, la sua illustre nascita, e la sua mite tolleranza ammorbidirono alfine gli eccelsi malcontenti, ed essi si adattarono al gallico gallo — perchè non era un'aquila.

Quantunque noi concediamo di buon grado che al re Luigi Filippo fu fatta grande ingiustizia,

ch'ei fu trattato con la più indegna ingratitudine, che fu un vero martire, e che, in generale, la rivoluzione di febbraio si dimostrò per un deplorabile avvenimento, che recò al mondo indicibili danni, dobbiamo tuttavia riconoscere che d'altra parte essa fu un'altra grande sodisfazione pel popolo francese, di cui rialzò il sentimento nazionale, come altresì per la democrazia in genere, il cui sentimento ideale ne uscì fortificato. Ma completa sodisfazione non fu, e si mutò presto in una lamentevole umiliazione. Di ciò ebbero colpa quegli infidi mandatari del popolo, i quali il grande atto della sovranità popolare, che conferiva ad essi la più illimitata potestà, con la loro inettitudine, o con la loro pusillanimità, o col loro procedere ambiguo miseramente sciuparono. Io non voglio già dire che fosser uomini cattivi; al contrario, sarebbe stato meglio per noi che fossimo caduti nelle mani di veri ribaldi, che avrebbero agito energicamente e conseguentemente, e sparso forse molto sangue, ma fatto qualche cosa di grande per il popolo. Un delitto enorme commisero que' buoni uomini e cattivi musicanti, che per ambizione, nel momento della più orribile tem-



pesta, si spinsero al timone dello Stato, e senza la minima conoscenza della nautica politica assunsero il comando della nave, non consultando per unica bussola che la loro vanità. Il naufragio era inevitabile.

Già sino dalla prim'ora del governo provvisorio, che appunto diede a sè questo nome, si manifestò l'impotenza dei piccoli uomini. Questo nome, « governo provvisorio » rendeva ufficialmente nota la loro timidezza, e annullava anticipatamente tutto quanto di buono potevano far per il popolo, che in loro fidava, che loro avea conferito il supremo potere, e li proteggeva con una guardia di 300,000 uomini. Mai non ha il popolo, il grande orfano, cavato dall'urna fortunosa della rivoluzione polizze più miserabili delle persone che componevano quel governo provvisorio. Miserabili commedianti c'eran fra loro, che somigliavano sin nei capelli, sin nel colore della barba, a quelle parti eroiche del teatro di dilettranti, che lo Shakspeare ci presenta così piacevolmente sulla scena nel *Sogno di una notte d'estate*. Ciò che infatti più temevano questi goffi personaggi era che il loro giuoco potesse esser preso sul serio, e Snug il falegname

assicurò precedentemente ch'egli non era già un leone effettivo, ma ch'era solo un leone provvisorio, solo Snug il falegname, che il pubblico non dovea spaventarsi del suo ruggito, dacchè non era che un ruggito provvisorio; — oltre di che nella sua vanità avea voglia di far tutte le parti, e la cosa principale era per lui il colore della barba, con cui una parte tragica s'abbia a rappresentare, se sia una barba rossa, o una tricolore.

In verità le potenze estere non avevano alcuna ragione di temere questo leone provvisorio. Furono bensì in principio alquanto sconcertate, ma si riebbero tosto, quando videro quali animali si nascondevano sotto la pelle di leone, e non ebbero punto bisogno di considerar la rivoluzione di febbrajo come un'offesa politica, come una fiera provocazione, perchè potevano dir con ragione: « Per noi è indifferente, chiunque sia che regni in Francia. Abbiamo, è vero, nel 1815 messi sul trono i Borboni del primo ramo, ma ciò non fu per tenerezza verso di questi, ma per odio contro Napoleone Bonaparte, col quale allora eravamo in guerra, e che ammazzammo a Waterloo, e, la Dio mercè, seppellimmo a Sant' Elena — Finch' egli

viveva non avevamo un'ora di requie — Or ch'egli è morto, e fra i leoni provvisori del governo non ve n'ha alcuno che possa ancora rapirci i nostri cari notturni riposi, è per noi indifferente chiunque sia che domini in Francia. A noi non importa affatto chi sia che vi regna, se Louis Blanc, o il generale Tom Pouce, il nano dei due mondi, il quale è ancor di gran lunga più famoso del primo, ma non potrebbe di certo, più che nol possa il nano gemello Louis Blanc, sostenere in piccolezza il confronto col Bogulawski di felice memoria, che s'impastava in un pasticcio, e si poneva sulla tavola dell'elettore di Sassonia. Ma il valoroso Polacco co' suoi denti, e con la sua piccola sciabola s'apriva un'uscita attraverso la pasta frolla, e passeggiava da vincitore su e giù per la tavola principesca; una rappresentazione eroica, che forse non riuscirebbe al vostro omuncolo Louis Blanc, il quale difficilmente si striga in modo altrettanto eroico dal pasticcio di febbraio. »

Io noto espressamente come siano le potenze estere che parlano in modo così sprezzante di Louis Blanc. Con maggiore stima parlerei io stesso

di questo tribuno, che durante il suo effimero potere si distinse, non per intelligenza a dir vero, ma tanto più per una quasi sentimentalità tedesca. In tutti i suoi discorsi egli era dominato dalle belle agitazioni del suo cuore; ripeteva costantemente ch'era commosso fino alle lagrime, e ciò dicendo piangeva in modo così notevole, che questa acquosa tenerezza dell'animo gli procacciò anche di là dal Reno una certa popolarità, in quanto che le balie e le bambinaie tedesche ai loro piccoli strilloni, che sempre piangono, davano il nome del lagrimoso demagogo francese. Molti hanno scherzato sul fanciullesco esteriore di lui. Io poi non ho mai potuto contemplare la sua testina senza esser preso da un certo stupore; non già perch'io avessi ammirato il molto sapere dell'omino — no, egli è viceversa affatto spoglio d'ogni scienza — ero piuttosto meravigliato come in così piccola testolina potesse trovar posto tanta ignoranza; non compresi mai come questo angusto, piccoletto cranio ne potesse contenere quelle masse colossali, che in tanta copia, con tanta prodigalità metteva in mostra in ogni occasione. Qui si manifesta l'onnipotenza di Dio. — Nonostante la mancanza di

ogni scienza ed erudizione, il signor Louis Blanc palesa però un vero talento da storiografo. Solo è da deplorare ch'egli abbia voluto descrivere proprio quelle lotte titaniche, che noi chiamiamo la storia della rivoluzione francese. Peccato ch'ei non abbia scelto piuttosto un soggetto per le sue spalle, proporzionato alla sua statura, per es. la guerra dei pimpei con le gru, di cui ci narra Erodoto.

Piccolo com'era, quanto a ingegno e a sentimento soprastava tuttavia Louis Blanc a parecchi de' suoi colleghi di quel governo provvisorio, che incuteva così poco timore ai nordici potentati. Tutto ciò che questi principi dicevano è pura verità. Fra i membri del governo provvisorio non ve n'era alcuno che avesse la minima somiglianza con quel turbatore della pace, con quel promotore di disordini, con quella terribile birba corsa, che in tutte le capitali del mondo bastonava la guardia, da per tutto sfondava le finestre, spezzava i lampioni, e trattava i nostri venerabili monarchi come vecchi portieri, in quanto che li svegliava sonando di notte il campanello, e richiedeva i loro capelli d'argento. I nostri coronati Pipelet potevano

godere tranquillamente i loro sonni durante il dominio del governo provvisorio in Francia.

No, fra gli eroi di questa tavola rotonda nessuno uguagliava Napoleone, nessuno di loro aveva avuto l'impertinenza di battere a Jena i Prussiani, nessuno di loro si fece lecito ad Austerlitz, o a Wagram un qualche eccesso di vittoria, nessuno di loro vinse la battaglia delle Piramidi — Tutto si potrà rimproverare al signor di Lamartine, al capofila degli eroi di febbraio, fuorchè di avere alle Piramidi tagliato a pezzi i Mammalucchi. Vero è ch'egli imprese un viaggio in Oriente, e in Egitto passò davanti alle Piramidi, dalle cui cime circa quaranta secoli potevano contemplarlo, se lo avesser voluto; se non che l'aspetto della sua famosa persona non fece alle stesse Piramidi alcuna particolare impressione; esse rimasero immobili, essendochè n'hanno abbastanza di grandi uomini, dei quali si sono offerti alla loro vista i più grandi, per esempio Mosè, Pitagora, Platone, Giulio Cesare, Cristo, e Napoleone, il quale ultimo cavalcava un cammello. — È possibile che il signor di Lamartine abbia parimente attraversato la valle del Nilo cavalcando un cammello, ma certo ei non ha dato

là alcuna battaglia, nè inghiottito alcun Mammalucco — No, questo cavaliere di cammello era un camaleonte, ma non un Napoleone; ei non era un divoratore di Mammalucchi, era sempre mansueto e dolce di bocca, e quando nel febbraio del 1848 ebbe a fare la parte di leone provvisorio, ruggì così delicatamente, così soavemente, così languidamente, come nella commedia dello Shakspeare il falegname Snug promettea di ruggire per non spaventare le dame — Nelle cancellerie del nord nessuno davvero si spaventò nel ricevere il melodico manifesto del nuovo *ministre des affaires étrangères*, che fu chiamato a ragione un *ministre étranger aux affaires*, e le sue diplomatiche meditazioni ed armonie (1) rallegrarono molto i principi della prosa assoluta. —

Infatti questi ultimi furono assai tranquillati circa le intenzioni del leone, che aveva allora gorgheggiato la marsigliese della pace, e rimasero pienamente convinti ch'ei non era un Napoleone, non un Dio del tuono del cannone, non un Dio

---

(1) Allusione alle *Méditations poétiques*, e alle *Harmonies poétiques* del Lamartine.

del fulmine, non un fulmine di Dio — Essi avevano forse molto prima di noi fatto l'osservazione che quell'uomo ambiguo, non solo non era un fulmine, ma precisamente il contrario, cioè un parafulmine, e compresero di quanta utilità questo poteva esser loro in un tempo, in cui la più spaventevole tempesta popolare minacciava di ridurre in polvere l'antico gotico edificio sociale. —

Non l'ho già chiamato io un parafulmine, il signor di Lamartine; egli stesso bollava sè col marchio di questo nome. Perchè, come accade a tutti i ciarlani, a cui il mulino della chiacchiera non cessa mai di girare, gli scapparono una volta le ingenuè parole: che lo incolpavano di aver cospirato coi capipopolo del partito repubblicano contro il vigente ordine di cose, e ch'egli aveva bensì cospirato, ma come il parafulmine cospira col fulmine. Questo falso fratello era anche, con tutta la sua duplicità, la stessa inettitudine; e poich'egli passa per un poeta, così i prosaici uomini di mondo poterono motteggiare di nuovo su ciò che si guadagna coll'affidare ad un poeta gli affari dello Stato. No, voi v'ingannate; i grandi poeti furono spesso anche grandi uomini di Stato;



le muse sono affatto innocenti della incapacità di governare di quest' uomo ambiguo, ed è tuttora una questione, se quello che in lui ammirano i Francesi sia, in generale, poesia. La sua parola ornata, la sua splendida persuasiva eloquenza ricordano piuttosto un retore che un poeta. Questo è sicuro, che il *chantre d' Eloah* non peccava per soprabbondanza di poesia ; egli è soltanto un lirico ambizioso, che in versi ci ha sempre seccati, e sempre gabbati in prosa.

Non è necessario ch' io qui particolarmente discuta, come solo nel 2 dicembre 1852 il popolo francese ottenesse quella compiuta soddisfazione, che può rimarginare la piaga del suo offeso sentimento nazionale. Io sento nel più profondo dell'anima questo trionfo, poichè un giorno ho così sentitamente partecipato al dolore della sconfitta. Sono io stesso un veterano, un invalido col cuore offeso, e comprendo il giubilo delle povere gambe di legno. A ciò si aggiunge la mia gioia maligna nel leggere i pensieri sul volto dei nostri antichi nemici, che sputano dolce con l' amaro in corpo. Non è già un uomo nuovo quello che siede ora sul trono di Francia, ma egli è quel Napoleone

Bonaparte, che la Santa Alleanza avea cacciato in bando, e contro cui di aver guerreggiato, e cui pretendeva di aver deposto ed ucciso ; egli è ancor sempre vivo, egli regna ancor sempre — perchè come un tempo nell'antica Francia il re non moriva mai, così non muore nella nuova Francia l'Imperatore — e appunto col farsi ora nominare Napoleone III egli protesta contro l'apparenza che abbia mai cessato di regnare, e le potenze estere, coll'aver sotto questo nome riconosciuto l'odierno imperatore, pacificano il sentimento nazionale francese con una tanto prudente quanto giusta ritrat-tazione dell'antiora offesa.

Infinite sono le conseguenze di una tale riabi-litazione, e saranno certo salutari per tutti i po-poli d'Europa, segnatamente per i Tedeschi. Solo è un peccato che molti degli antichi eroi di Wa-terloo non abbiano veduto questo tempo. Il loro Achille, il duca di Wellington, n'ebbe già un saggio, e nell'ultimo dei pranzi annuali per festeggiare, in compagnia de' suoi Mirmidoni, il giorno della battaglia di Waterloo, si dice avesse l'aspetto più miserabile e luttuoso che mai. E di là a poco anche tirò le cuoia, e John Bull sta presso alla

sua tomba, e si gratta il capo, e brontola: « Dunque io mi sono inutilmente precipitato nell'immenso mare del debito, che mi costringe a lavorare come uno schiavo di galera — Che mi giova ora la battaglia di Waterloo? » Sì, questa ha ora perduto il suo primiero, vile significato, e Waterloo non è niente più e niente meno che il nome di una battaglia perduta, come all'incirca Crecy ed Azincourt, o per parlare tedesco, come Jena ed Austerlitz.

Ho di sopra menzionato in quale trista occasione io divenni Prussiano. Io nacqui nell'ultimo anno del secolo scorso a Düsseldorf, la capitale del ducato di Berg, che apparteneva allora al principe elettore del Palatinato. Quando il Palatinato toccò in sorte alla casa di Baviera, e il principe bavarese, Massimiliano Giuseppe, fu dall'imperatore creato re di Baviera, e il suo regno ingrandito con una parte del Tirolo, e altre terre finitime, il re di Baviera cedette il ducato di Berg a Gioachino Murat, cognato dell'imperatore; e ad esso Murat, dopo che al suo ducato furono aggiunte altre provincie finitime, fu prestato omaggio come granduca di Berg. Ma in quel tempo gli

avanzamenti procedeano assai rapidi, e non andò guari che l'imperatore creò il cognato Murat re di Napoli, e questi rinunziò la sovranità del granducato di Berg a favore del principe Napoleone Luigi, nipote dell'imperatore, e figlio primogenito di Luigi, re d'Olanda, e della bella regina Ortensia. Poichè questi mai non abdicò, e il suo principato, che fu occupato dai Prussiani, dopo la morte di lui ricadde *de jure* nel figlio cadetto del re di Olanda, Luigi Napoleone Bonaparte, ne consegue che questi, il quale è ora anche imperatore dei Francesi, è il mio legittimo sovrano.

In altro luogo, nelle mie Memorie, (1) io narro più diffusamente che qui non convenga, come dopo la rivoluzione di luglio trasmigrai a Parigi, dove vivo d'allora in poi tranquillo e contento. Quello ch'io feci e soffersi durante la Ristorazione sarà parimente comunicato in un tempo, in cui lo scopo disinteressato di tali comunicazioni non potrà incontrare alcun dubbio, nè alcun sospetto. — Molto avevo fatto e sofferto, e quando in Francia spuntò

---

(1) Vedi a proposito di queste Memorie in fine del presente scritto.

il sole della rivoluzione di luglio, ero divenuto conseguentemente assai stanco, e avevo bisogno d'una qualche ricreazione. Per giunta l'aria della patria mi diventava ogni dì più insalubre, e dovetti seriamente pensare a un cambiamento di clima. Avevo delle visioni; le sfilate delle nuvole mi angustiavano, e mi faceano ogni sorta di fastidiosi versacci. Qualche volta il sole m'avea l'aspetto di una coccarda prussiana; la notte mi sognavo di un brutto nero avvoltoio, che mi rodeva il fegato, ed ero assai malinconico. Oltre a ciò avevo fatto la conoscenza d'un vecchio giudice berlinese, ch'era stato molti anni nella fortezza di Spandau, e mi raccontava come sia cosa molto spiacevole il dover portare d'inverno i ferri. Io pensai ch'era infatti cosa molto anticristiana il non riscaldare un pochino i ferri alle persone. Se ci si scaldasse un poco le catene, non farebbero una così spiacevole impressione, e le potrebbero allora sopportare anche le nature freddolose; si dovrebbe anche usare la precauzione di profumar le catene con essenze di rosa e di lauro, come si fa in questo paese. Domandai al mio giudice se a Spandau gli davano spesso ostriche da mangiare. Mi disse di

no, Spandau è troppo lontana dal mare. Anche la carne, disse, vi è cara, e non s' hanno là altre specie di volatili che le mosche che cadono nella zuppa. Contemporaneamente conobbi un *commis voyageur* francese, che viaggiava per una casa di commercio di vini, e non mi sapeva abbastanza esaltare la vita allegra che si viveva allora a Parigi, e descrivere come vi si facesse tempone, come vi si cantasse dalla mattina alla sera la marsigliese, e *En avant, marchons!* e *Lafayette aux cheveux blancs*, e *Liberté, Egalité* e *Fraternité* si leggessero scritte in tutte le cantonate. Oltre a ciò lodava anche lo sciampagna della sua casa, del cui indirizzo mi diede un gran numero di esemplari, e mi promise commendatizie pei primi ristoratori di Parigi, caso ch'io per mio diporto volessi visitare la capitale. Ora, poich'io avevo veramente bisogno di sollievo, e Spandau è tanto lontana dal mare che non vi si mangiano ostriche, e le zuppe coi volatili di Spandau non mi allettavano gran fatto, e di soprappiù le catene prussiane in inverno son molto fredde, e non potevano esser giovevoli alla mia salute, mi risolvetti di recarmi a Parigi, e nella patria dello sciam-

pagna e della marsigliese, bere quello, e questa cantare, con *En avant, marchons!* e *Lafayette aux cheveux blancs*:

Il primo di maggio del 1831 passai il Reno. Non vidi il vecchio dio fluviale, il padre Reno; mi contentai di gettargli nell'acqua il mio biglietto di visita. Egli, come mi si disse, se ne stava seduto in fondo, e ristudiava la grammatica francese del Meidinger, perchè durante il dominio prussiano avea fatto in quella lingua molti passi addietro, e voleva ora per ogni evento esercitarvisi da capo. Mi parve di sentirlo sotto coniugare: « *J' aime, tu aimes, il aime, nous aimons* » — Ma che cosa poi ama? I Prussiani no di certo. Il duomo di Strasburgo non lo vidi che da lontano; crollava la testa come il vecchio fedele Eckart (1), quando vede un giovinetto incamminarsi al Monte di Venere (2).

A Saint-Denis mi destai da un dolce sonno

---

(1) Eroe delle leggende alemanne, di cui vedi il Larousse (*Dictionnaire universel*) e il Pierer (*Konversations-Lexikon*).

(2) Vedi la leggenda *Il Tannhäuser*, traduz. dello scrivente, nel libro *Le Confessioni di E. Heine*, Milano, Libreria editrice Galli.

mattutino, e udii per la prima volta il grido dei conduttori di *coucou* (1): *Paris! Paris!* come anche il tintinnìo dei campanelli dei venditori di *coco* (2). Qui si respira già l'aria della capitale, che ormai si scorge all'orizzonte. Un vecchio volpone di servitore di piazza voleva indurmi a visitare le tombe reali, ma io non ero venuto in Francia per vedere dei re morti; mi contentai di farmi raccontare da quel cicerone la leggenda del luogo, cioè come il malvagio re pagano facesse tagliar la testa a San Dionigi, e questi corresse con la testa in mano da Parigi a Saint-Denis, per farvisi seppellire, e far dare al luogo il suo nome. Quando si considera la distanza — diceva il mio narratore — è forza rimaner stupiti del miracolo, che uno possa a piedi andar senza testa così lontano; ma soggiungeva con un suo risolino particolare: « *Dans des cas pareils il n'y a que le premier pas qui coûte.* » Questo valeva due franchi, ed io glieli diedi, *pour l'amour de Voltaire*, di cui qui incontravo già il riso canzo-

---

(1) Piccole vetture pubbliche ora scomparse.

(2) Sorta di bevanda popolare, fatta con acqua e succo di liquirizia.  
(*Note del trad.*).



natorio. In venti minuti fui a Parigi, ed entrai per la porta trionfale del *Boulevard Saint-Denis*, che fu eretta originariamente in onore di Luigi XIV, ma ora serviva alla glorificazione del mio ingresso a Parigi. In verità rimasi colpito di quella moltitudine di gente pulita, vestita con molto buon gusto, come i figurini d'un giornale di mode. M'infondeva anche ammirazione che tutti parlavano francese, ciò che da noi è un contrassegno della gente di condizione; dunque qui tutti quanti sono persone di condizione, come da noi la nobiltà. Tutti gli uomini erano così cortesi, e le belle donne così sorridenti! Se qualcheduno inavvertentemente mi dava un urto, e non mi chiedeva subito scusa, potevo scommettere ch'egli era un mio compaesano; e se qualche bella avea l'aspetto un po' troppo arcigno, ella, o avea mangiato *sauerkraut*, o potea leggere il *Klopstock* in originale. Trovavo tutto così piacevole, e il cielo era così azzurro, e l'aria così amabile, così generosa, e oltre a ciò scintillavano ancora qua e là gli splendori del sole di luglio; le guance della bella Lutetia rosseggiavano ancora dai baci di questo sole, e sopra il suo seno il mazzo di fiori nuziale

non era ancora del tutto appassito. Vero è che ai canti delle strade le parole *Liberté, Egalité, Fraternité*, erano già di nuovo cancellate. Le lune di miele passano così presto!

Visitai subito i ristoratori, a cui ero raccomandato. Questi trattori mi assicurarono che mi avrebbero bene accolto anche senza lettera di raccomandazione, perchè io, dicevano, avevo un esteriore così onesto e distinto che si raccomandava da sè. Mai un oste tedesco non mi ha detto di simili cose, se ancora le pensava. Un rusticone sì fatto crede che la sua sincerità tedesca l'obblighi a dirci in faccia solo cose spiacevoli. Nei costumi, e perfino nella lingua dei Francesi c'è tanta delicata adulazione, che costa così poco, eppur fa tanto bene e consola. La mia anima, povera sensitiva, che il ribrezzo della patria ruvidezza aveva tanto contratta, si riaperse a quelle parole lusinghiere dell'urbanità francese. Dio ci ha dato la lingua perchè diciamo ai nostri simili alcunchè di piacevole.

Nella lingua francese zoppicavo alquanto al mio arrivo; ma dopo una mezz'ora di conversazione con una piccola fioraia al *Passage de l'Opéra*, il

mio francese, che dal tempo della battaglia di Waterloo s'era arrugginito, ridivenne scorrevole, mi diedi di nuovo a balbettare le più galanti frasi, e spiegai molto intelligibilmente alla piccina il sistema di Linneo, ove i fiori si classificano secondo i loro stami. La piccina seguiva un metodo diverso, e classificava i fiori in quelli che rendono buon odore, e in quelli che puzzano. Io credo che anche cogli uomini osservasse la stessa classificazione. Era stupita che io, nonostante la mia giovinezza, fossi così dotto, e strombettò la mia fama letteraria in tutto il *Passage de l'Opéra*. Io suggerivo anche qui con sommo diletto i profumi dell'adulazione, e mi divertivo assai. Camminavo sui fiori, e qualche colomba arrosto mi volò nella bocca attonitamente aperta. Quante cose divertenti non vidi io qui al mio arrivo! Tutti i notabili del pubblico sollazzo, e della ridicolezza ufficiale. I Francesi seri erano i più divertenti. Vidi Arnal, Bouffé, Déjazet, Debureau, Odry, Mademoiselle George, e la gran marmitta nel Palazzo degli Invalidi. Vidi la *Morgue* (1), poi l'*Académie fran-*

---

(1) Stanza dove si espone il corpo di una persona ignota, uccisa o trovata morta, affinché venga riconosciuta. (Nota del trad.).

*çaise*, dove similmente si trovano esposti molti cadaveri sconosciuti, e finalmente la necropoli del Luxembourg, in cui stanno le mummie dello spergiuro, coi loro imbalsamati giuramenti falsi, dati a tutte le dinastie dei Faraoni francesi. Vidi nel *Jardin des plantes* la giraffa, il becco con tre gambe, e i kangarù, che mi divertirono in modo affatto particolare. Vidi anche il signor di Lafayette, e i suoi bianchi capelli; ma questi ultimi li vidi a parte, perch'essi erano reperibili in un medaglioncino che pendeva dal collo a una bella dama, mentre egli stesso, l'eroe dei due mondi, portava una bruna parrucca, come tutti i vecchi Francesi. Visitai la biblioteca reale, e ci vidi il conservatore delle medaglie, che giusto allora erano state rubate; vidi anche là in un oscuro corridoio lo zodiaco di Denderah, che avea già fatto tanto rumore, e in quello stesso giorno vidi Madame Recamier, la più famosa bellezza al tempo dei Merovingi, come vidi pure il signor Ballanche, che apparteneva alle *pièces justificatives* della sua virtù, e ch'ella da tempo immemorabile trascinava seco attorno da per tutto. Quel buono, quell'eccellente Ballanche, che tutti lodano, e nessuno

legge, era venuto al mondo con un volto senza la guancia sinistra, e più tardi ei perdette la guancia destra per una amputazione. Pur troppo non vidi il signor di Chateaubriand, che m'avrebbe certo divertito. Così pure non vidi il signor di Villemain; la sua governante mi disse ch'egli non riceveva, perchè era un giovedì, giorno in cui si lava. Scendendo la scala vidi giù abbasso una tavoletta con questa iscrizione: *Parlez au concierge*, e mi affrettai a rivolgere due parole cortesi a quel galantuomo; mi rallegrai con lui della pulitezza del suo pigionale, che si lava ogni giovedì. Veda, gli dissi, la pulitezza è una cosa molto rara nei letterati; per es. il famoso Casaubono non si lavava che una volta l'anno, in carnevale, forse per mascherarsi. Il portinaio mi fece un profondo inchino, e rispose con voce flebile: « Ella, mio signore, è un uomo molto ingenuo; bisogna ch'io la disinganni. L'illustre persona ch'io annovero fra' miei pigionali non consuma molta acqua della Senna, gli Alvergnati non arricchiscono per lui; e così, quanto a pulizia, egli è un piccolo Casaubono. » Detto ciò, fece una risata, ed io m'allontanai, ridendo egualmente, senza sapere il perchè.

Per darmi un'aria francese camminavo dondolandomi con civetteria, e cantarellando:

Où allez vous, monsieur l'abbé?

Vous allez vous casser le nez,

quando vidi sorgermi davanti un grande edificio, che mi fu detto essere il Pantheon. Portava anch'esso un'iscrizione, ma in marmo, e in luogo di un *Parlez au concierge*, vi si leggeva: « Ai grandi uomini la patria riconoscente. » Entrandovi non vidi che un gigantesco edificio, in cui regnavà il vuoto, una specie di pallone di pietra, nel cui mezzo passeggiava tutto solo un lungo, allampanato Inglese, il quale teneva in bocca il suo *Guide de Paris*, e i pollici delle sue mani incurvate nelle imboccature della sottoveste. Me gli avvicinai cortesemente, e gli dissi: *A very fine exhibition!* Aggiunsi perfino: *Very fine indeed!* perchè speravo che rispondendo si sarebbe lasciato cader dalla bocca il suo *Guide*, come il corvo nella favola si lascia cader dal becco il formaggio. Ma il *Guide* di cui io volevo impossessarmi per cercarvi qualche cosa, non cadde; il corvo inglese tenne i suoi denti stretti, e senza punto fare at-

tenzione a me, se ne andò. Io feci lo stesso, e gli stetti alle calcagna fino al portico. Là, dinanzi al colonnato della facciata, scorsi il volto paffuto di una grossa persona, una donna con grandi poppe, come allora si figurava la dea della libertà. Era probabilmente la portinaia del Pantheon. Mi parve che l'aspetto del figlio d'Albione le avesse comunicato un eccellente umore. Ammiccandomi un segno d'intelligenza co' suoi occhietti, scintillanti come lucciolette nella pingue faccia, si divertiva alle spalle del povero Inglese, ed io sentii per la prima volta quel forte gallico riso, che da noi non si conosce, e ch'è così bonario e canzonatorio ad un tempo, come il caro, generoso vino francese, o come un capitolo di Rabelais. Nulla è contagioso al pari d'una simile allegria, ed io stesso cominciai a ridere dal fondo del cuore, come non avevo mai riso in patria.

Per appiccare discorso con la maliziosa e divertente persona, mi venne in mente di chiederle dov'erano i grandi uomini, di cui parlava l'iscrizione di quella casa della riconoscenza nazionale. A questa domanda la gagliarda ridona diede in una risata ancor più sonora, le vennero le lagrime

agli occhi, si dovette tenere il ventre per non affogare, e ripigliando fiato ad ogni parola, rispose: « Ah, lei è venuto in un cattivo punto. Al presente i grandi uomini sono molto rari da noi — l'ultima raccolta è mancata affatto, ma abbiamo speranza che la prossima sia migliore; i nostri grandi uomini in erba crescono egregiamente, e promettono assai. Se vuol vedere questi grandi uomini dell'avvenire, che al presente sono ancora assai piccini, non ha che a recarsi ad un istituto, ch'è qui vicino, sul *Boulevard Mont-Parnasse*, e che si chiama la *Grande Chaumière*. Là è il semenzaio e la scuola da ballo di quei piccoli grandi uomini, di quei nanerelli della gloria, che saranno un dì il vanto della Francia, e la gloria del genere umano. Ci capita nel vero momento, perchè oggi è giovedì.... » La matta ridona non potè proseguire, e quando mi congedai da lei per andare al luogo indicato, udii ancora per un buon tratto l'eco della sua allegria.

In pochi minuti giunsi al Pantheon provvisorio dei futuri grandi uomini della Francia, che si chiama la *Grande Chaumière*. Gli è un nome con cui il pensiero repubblicano connette verisimil-



mente un segreto significato, perchè *le chaume* (la paglia) è l'emblema della vita frugale e laboriosa, e diviene il simbolo di quei proletari che distruggeranno i superbi palazzi dell'orgoglio e del vizio aristocratico, per erigere in loro luogo il focolare dei buoni costumi e della virtù, la *grande capanna di paglia* del popolo. Entrai nel santuario dell'istituto che porta quel simbolico nome, e non mi rincrescono in verità i dieci soldi che dovetti pagare all'entrata. Vidi là infatti i futuri grandi uomini della Francia, i piccoli grandi uomini, sulla cui fronte l'aurora della gloria posava già un raggio, vidi quelli eroi dell'avvenire, la cui vita, e le gesta più o meno splendide descriverà un Plutarco, ch'è di là da venire, o che in questo momento poppa al seno della mamma, quando non sia forse nutrito col poppatoio. Tutta questa gente apparteneva al partito repubblicano, e portava il costume d'una incrollabile convinzione, cioè un gran cappello di feltro, e una sottoveste à *la Robespierre*, a larghe rivolte, e candida come la coscienza dell'*Incorruttibile* (1).

---

(1) Così si chiamava per antonomasia il Robespierre.

(Nota del trad.).

*Chacun* ci aveva la sua *chacune*, e i giovani giacobini ballavano con le giovani giacobine. C'erano Catoni della legge, e Brutti della medicina; c'erano Sempronie dell'ago, e Porzie della giubba, o dei calzoni, insomma il fiore del *Quartier des écoles*. Queste *citoyennes grisettes* erano molto allegre, e tanto virtuose, quanto lo comporta il clima del *Pays latin*. Tutte, senza eccezione, erano repubblicane arrabbiate; si dice ch'esse cambiano spesso i loro amanti, ma non mai le loro opinioni. Io capitai in buon punto, perchè in quel giorno il Père La Hire, il direttore dell'*établissement*, il guardiano, per così dire, di questa grande capanna di paglia, era *bougrement en colère*, come si diceva al tempo del Père Duchêne. Questo coso, di una forza atletica, e tiranno nato, mi divertiva assai colla ingenua brutalità, con cui invigilava al buon contegno del suo pubblico. Una povera piccina, a cui nel calore della contraddanza s'era un po' spostato il fazzoletto da collo, strisciò via tremando a un solo suo sguardo minaccioso. Anche un'altra piccola cittadina, che gli parve un po' troppo scollacciata, ei cacciò ignominiosamente. Questo mostro non sapeva che in Sparta le fan-

ciulle ballavano ignude come Dio le aveva fatte coi giovani lacedemoni, senza che nella città di Licurgo la castità abbia mai corso grave pericolo. Il pudore della donna è un baluardo per la sua virtù, più sicuro di tutti gli abiti del mondo, per quanto accollati. Il Père La Hire è il terrore personificato pei ballerini che oltrepassano i limiti di un decente *cancan*. Egli afferrò pel bavero due giovani Robespierri, e sollevandoli con le sue lunghe mani tutti e due dal suolo, come un tempo fece Ercole con Anteo, li posò fuori dell'uscio, e lanciò loro dietro un piccolo Saint-Just, che alla vista di quell'atto tirannico aveva alzato la voce. Questi si rilevò da terra, spolverò la sua giubba, si rimise in sesto la cravatta, e protestò contro quella violazione dei diritti dell'umanità col dare al Père La Hire del Polignac. L'orchestra in quel momento sonava la marsigliese.

Io dovetti a questo episodio la conoscenza di una giovine persona che m'era vicina, e ch'io presi in protezione contro la folla curiosa. Essa era molto elegante e piccola, la sua bocca formava un cuore, i suoi occhi neri erano quasi troppo grandi, e c'era qualche cosa d'arrogante nel ta-

glio del suo naso schiacciato, le cui narici, finalmente foggiate, ad ogni rimbombo della musica si gonfiavano dal piacere. La si chiamava Mademoiselle Josephine, o Josephine, o a farla corta, persino Fifine. Quando ella seppe ch'io ero un Tedesco, ne fu tutta lieta, e mi pregò di donarle una pelle d'orso, perchè da anni, diceva, era suo desiderio di possedere una pelle d'orso, per farne un tornaletto; era il suo sogno costante! Essa mi prese per più nordico che realmente io non fossi; probabilmente credono queste dame che nella mia patria non s'abbia che a stender la mano per afferrare un orso per il collo, e cavargli la pelle. La piccina era così innocente, il suo sorriso era così lusinghiero, il suo modo di parlare così dolce, il suo cinguettio risonava nel mio cuore così soavemente, che io, per quanto buon patriotta, avrei con gioia sacrificato alla piccola strega francese tutte le pelli d'orso della Germania. Notai la sua richiesta nel mio taccuino, col suo ricapito, e le promisi che le sarei quanto prima ricomparso colla mia tedesca pelle d'orso. Intanto la pregai mi facesse l'onore di accettare da me un frutto più meridionale, cioè una melarancia. Essa l'ac-

cettò senza tanti complimenti, con l'osservazione che le melarance, dopo i piedi di porco *à la sainte Ménéhould*, erano appunto ciò ch'ella mangiava più volentieri. « Ma quanto a quelli, dico i piedi di porco — soggiunse — io li adoro sino all'idolatria, e per questo piatto io sarei capace di commettere un' indegnità. » Mentre Mademoiselle Josephine mangiava la sua arancia adagio, e con piacere, ovvero, per servirmi della sua propria espressione, s'immedesimava con essa, io cercava di trattenerla con discorsi tanto piacevoli quanto istruttivi. Dalle pelli d'orso passai alla zoologia, perfino alla questione più spinosa dell'anatomia comparata, cioè se il primo uomo fosse fornito di coda, come le scimmie, e se la razza umana abbia in progresso di tempo perduto quest'ornamento antidiluviano per una malattia più o meno onorevole. Mademoiselle Josephine stupiva della mia grande erudizione, e mi ripeteva spesso: « Lei, signore, andrà molto avanti. » Io non dubito che ella mi fu di grande aiuto, poichè strombazzò le mie doti d'ingegno per tutto il sobborgo Saint-Jacques, e contrade finitime. Per mezzo delle donne si diventa celebri a Parigi.

Per quanto grande sia la mia gratitudine verso di lei, devo però onestamente confessare, che nella mia conversazione con Mademoiselle Josephine osservai come la povera fanciulla fosse molto ignorante, e digiuna perfino delle nozioni elementari etnografiche. Per es. la non sapeva che la città di Amburgo è una repubblica, come un tempo Atene, e ch'è situata presso Altona, dov'è la tomba del Klopstock. Altrettanto ignota le era la differenza tra Prussiani e Russi, tra la verga e il *knut*. Credeva che l'astronomia fosse un'invenzione del signor Arago, e quando la informai che la terra, la palla che noi abitiamo, gira costantemente intorno al sole, esclamò: « Che orrore! La sola idea di un simile rivoltolìo mi dà le vertigini! » Il suo fino e delicato corpo fu scosso da un tremito, ed ella chiese: « Chi mai le ha detto che la terra gira intorno al sole? » Quando io le dissi: Un Polacco, di nome Copernico, ella si strinse nelle spalle, e gridò: « Un Polacco? Allora io non ci credo un'acca. Non s'ha a prestar fede a nulla di ciò che dicono i Polacchi; essi non hanno inventato la verità. Voi altri Tedeschi, con tutto il vostro gran sapere, siete troppo creduli. Credono

forse da voi anche le donne a questa ciancia di un rivoltolarsi della terra, che rivoltola altrui nel tempo stesso il cuore? Allora le non sono certo così nervose come noi altre Francesi, e possono perciò sopportare anche studi più severi. M'è stato detto che le donne tedesche sono mille volte più colte di noi, e che sanno a memoria tutte le mummie d'Egitto. Infatti noi giovani ragazze in Francia siamo male educate, non impariamo un bel niente, ed io, che le parlo, non ho, si figuri, ricevuto la benchè minima istruzione. Tutto quello ch'io so della storia naturale l'ho imparato da me. »

Come galante adulatore tenni queste confessioni d'ignoranza nazionale per esagerate, e giunsi fino a abbassare un poco oltre il convenevole la cultura delle dame tedesche. Io sostenni che questa non è così perfetta come ci si immagina fuori di Germania, ch'ella è anzi assai difettosa, avendo io, per es. veduto nel mio paese delle così dette fanciulle bene educate, che non sanno cantare le più furbesche canzoni del Béranger. « Ah, impossibile! » gridò Mademoiselle Josephine.

Oggi nel ripensare a quella eccellente persona mi vengono in mente le parole di Mefisto-

fele a Fausto, quando gli diede a bere il filtro magico:

Ogni donna, se questo hai nelle vene,  
Elena tosto agli occhi tuoi diviene.

La novità del genere è il filtro, che sopra ogni Tedesco, venuto per la prima volta a Parigi, produce lo stesso incanto. Ei s'innamora nel viso della prima *grisette* che incontra, com'è incantato della cucina del più sudicio cuoco del *Palais Royal*, dove si desina a due franchi a testa. Ma sono per esso pietanze nuove con salsa forestiera. Dopo ci si sente venir male pensando che s'è inghiottito quel guazzabuglio sospetto, drogato all'eccesso, perchè noi dopo abbiamo pranzato nei ristoratori della buona società, con dame della buona società, e là abbiamo imparato a apprezzare quelle vivande piccanti e semplici nel tempo stesso, cotte in punto, e preparate con tutte le regole dell'arte, che qualche volta hanno un po' di *haut goût*, ma sono sempre squisite.

La sera di quello stesso giorno, in cui avevo visitato la *Grande Chaumière*, e veduto in istato ancora embrionico i grandi uomini della Francia,



un mio conterraneo, già conosciuto nel mondo, mi condusse in un altro locale, che aveva qualche rassomiglianza con quello ora descritto. Il sesso femminile vi si trovava in maggioranza preponderante. Là feci la conoscenza d'un grand' uomo, che in quel tempo era all'apice della sua grandezza. D'allora in poi la sua gloria è scesa al basso, ma in Francia niente dura, e i grandi uomini rientrano spesso nell'oscurità; non compariscono che per scomparire. Il grand'uomo di cui io parlo era il famoso Chicard, il famoso coiaio, e ballerino di *canean*, un mastaccone, la cui gonfia, rubiconda faccia campeggiava a meraviglia sul candore abbagliante della cravatta; impettito e serio, sembrava un assessore municipale, che si accinge a inghirlandare una *rosière*. (1) Ammirai la sua danza, e gli dissi che quella rassomigliava forte all'antica danza di Sileno, che si usava nelle feste dionisie, e che dal degno educatore di Bacco, Sileno, aveva ricevuto il nome. Anche il signor Chicard mi disse molte cose lusinghiere sulla mia dottrina,

---

(1) Jeune fille qui, dans un village, obtient la rose destinée à être le prix de la sagesse. (Littre).

Nota del trad.

e mi presentò ad alcune dame di sua conoscenza, che parimente non mancarono di farsi banditrici del mio profondo sapere, tanto che in breve la mia fama si sparse per tutta Parigi, e fui ricercato da direttori di periodici, che chiedevano la mia collaborazione.

Fra le persone ch'io vidi subito dopo il mio arrivo a Parigi c'è anche il signor Victor Bohain, ed io mi ricordo con gioia di questa gioviale, spiritosa figura, che con amabili eccitamenti cooperò non poco a dissipare le nubi dalla fronte del sognatore tedesco, e a iniziarne il cuore afflitto alla serenità della vita francese. Egli aveva allora fondato l'*Europe littéraire*, e come direttore di quella venne a farmi la richiesta di scrivere pel suo periodico qualche articolo sulla Germania, nel genere della signora di Staël. Io promisi di somministrare gli articoli, ma con l'avvertimento espresso, che io li avrei scritti in un genere affatto opposto. « Ciò m'è indifferente — rispose lui ridendo; — tranne il *genre ennuyeux*, concedo, come il Voltaire, qualunque genere. » Perch'io, povero Tedesco, non cadessi nel *genre ennuyeux*, l'amico Bohain m'invitava spesso a pranzo, e annaffiava

il mio spirito di sciampagna. Nessuno meglio di lui sapeva disporre un pranzo, in cui non solo si gustava la miglior cucina, ma anche la più squisita conversazione; nessuno sapeva meglio di lui far gli onori di casa, nessuno era migliore rappresentante; ond'è certo a buon diritto ch'ei mise in conto a' suoi azionisti dell'*Europe littéraire* centomila franchi di spese di rappresentanza. Sua moglie era assai bellina, e possedeva un grazioso levriere, che si chiamava Ji-Ji (1). All'umorismo dell'uomo conferiva persino un poco la sua gamba di legno; e quand'egli, leggiadramente arrancando attorno alla tavola, mesceva sciampagna a' suoi ospiti, somigliava a Vulcano, allora che questi faceva l'uffizio d'Ebe nell'allegra adunanza degli Dei. Dov'è egli ora? È un pezzo ch'io non ne so nulla. Ultimamente, circa due anni fa, lo vidi in un'osteria a Granville. Dall'Inghilterra, dove si trattenne per istudiare l'enorme debito nazionale inglese, e dimenticare in tale occasione i suoi piccoli debiti privati, era venuto per un giorno

---

(1) In onore del suo primo padrone, lo spiritoso critico del *Journal des Débats*, Jules Janin. Nota del trad.

in quel piccolo porto di mare della bassa Normandia, e là io lo trovai seduto ad un tavolino, accanto a una bottiglia di sciampagna, e ad un cittadinuzzo atticciato, con fronte bassa e bocca spalancata, a cui egli spiegava il progetto d' un suo negozio, nel quale, come il Bohain dimostrava con cifre eloquenti, c'era da guadagnare un milione. L'ardore speculativo del Bohain era sempre grandissimo, e quando egli ideava un negozio, c'era sempre l'aspettativa d' un milione di guadagno, non mai meno d' un milione. Gli amici lo chiamavano perciò *Messer Milione*, come un tempo fu chiamato Marco Polo a Venezia, quando questi dopo il suo ritorno dall'Oriente, sotto le arcate della piazza di San Marco, a' suoi concittadini che lo ascoltavano a bocca aperta faceva la narrazione dei cento milioni, e ancora cento milioni d' abitanti, che nei paesi da lui percorsi, in China, Tartaria, India, ecc. egli aveva veduti. La moderna geografia ha rimesso in onore il celebre Veneziano, che fu creduto per lungo tempo un parabolano, e anche del nostro parigino *Messer Milione* possiamo affermare che i suoi progetti industriali erano sempre concepiti in modo grandiosamente

giusto, e solo per colpa degli accidenti andavano a vuoto; alcuni di essi diedero lauti guadagni quando caddero in mano di persone, che non sapevano così bene far onore a un negozio, come Victor Bohain, nè uguagliarne la pomposa rappresentanza. Anche l'*Europe littéraire* fu un concepimento eccellente; il suo buon successo sembrava assicurato, ed io non ne ho mai compreso il naufragio. Ancora alla vigilia del giorno, in cui cominciò il ristagno, Victor Bohain diede nelle sale della redazione del giornale una splendida festa di ballo, dov' egli ballò coi suoi trecento azionisti, precisamente come un tempo Leonida co' suoi trecento Spartani, il giorno innanzi alla battaglia delle Termopili. Ogni volta che nella galleria del Louvre io vedo il quadro del David, che rappresenta questa antica eroica scena, penso al mentovato ultimo ballo di Victor Bohain. Appunto come nel dipinto davidiano il re che sfida la morte, stava egli sur una gamba; era la stessa classica posizione. Passeggiero! Se tu in Parigi scendi per la *Chaussée d' Antin* ai *Boulevards*, e alla fine ti ritrovi presso una sucida valle che si chiama la *Rue basse du rempart*, sappi che tu qui stai dinanzi alle Ter-

mopili dell'*Europe littéraire*, dove Victor Bohain cadde eroicamente co' suoi trecento azionisti.

Gli articoli che io, come ho detto, scrissi per quell'effimero giornale sulla Germania, mi fecero nascer l'idea di trattare più diffusamente il soggetto, e con gioia accettai l'invito del direttore della *Revue des deux Mondes* di scrivere pel suo periodico una serie di articoli sullo svolgimento intellettuale della mia patria. Questo direttore era tutt' altro che un compagno allegro come *Messer Milione*; peccava piuttosto di eccessiva serietà. Gli è riuscito d'allora in poi, con un lavoro coscienzioso e onorevole, di fare del suo periodico una vera rivista dei due mondi, cioè a dire una rivista, la quale è diffusa in tutti i paesi inciviliti, dov'essa rappresenta lo spirito e la grandezza della letteratura francese. In questa rivista adunque io pubblicai i miei nuovi lavori sulla storia intellettuale e sociale della mia patria. Mademoiselle Josephine aveva ben ragione di profetizzare che sarei andato molto avanti. Il rumore che fecero questi articoli mi diede il coraggio di completarli, e ne uscì il libro che tu, caro lettore, hai ora nelle mani (1).

---

(1) Cioè, lo ricordiamo al lettore, il libro *De l'Allemagne*.

*Nota del trad.*

Io volli qui manifestare non solo lo scopo, la tendenza, la segreta intenzione, ma anche la genesi di questo libro, affinchè ognuno potesse con tanto maggior sicurezza discernere quanta credenza e fiducia si meritino le mie notizie. Non scrissi nel genere della signora di Staël, e sebbene io mi sia studiato di riuscire meno noioso che sia possibile, rinunciai precedentemente a tutti gli effetti dello stile e della frase, che nella signora di Staël, il più grande autore della Francia al tempo dell'impero, s'incontrano in così alto grado. Sì, l'autrice di *Corinne* sovrasta, secondo il mio avviso, a tutti i suoi contemporanei, ed io non posso abbastanza ammirare lo scintillante fuoco artificiato delle sue descrizioni; se non che questo fuoco artificiato si lascia pur troppo addietro un'oscurità di cattivo odore, e noi dobbiamo confessare che il suo genio non è così senza sesso, quale, secondo l'opinione espressa dalla signora di Staël, dev'essere il genio. Il suo genio è donna, possiede tutti i difetti ed i capricci della donna, ed era dover mio, come uomo, il contraddire allo spiritoso pettegolezzo di questo genio. Ciò era tanto più necessario, in quanto che le notizie del suo libro

*De l'Allemagne* si riferivano a soggetti ch'erano ignoti ai Francesi, e avevano l'attrattiva della novità, per esempio tutto ciò che ha relazione con la filosofia tedesca, e la scuola romantica. Io credo di aver dato, specialmente sulla prima, il più sincero ragguaglio, e il tempo ha confermato ciò che, quando io l'enunciai, parve incredibile e incomprendibile.

Sì, per quanto concerne la filosofia tedesca, io avevo francamente spifferato il segreto della scuola, che avviluppato in formule scolastiche non era noto che agli iniziati di prima classe. Le mie rivelazioni suscitarono in questo paese la più grande maraviglia, ed io mi ricordo che pensatori francesi, molto autorevoli, mi confessarono ingenuamente, come avessero sempre creduto che la filosofia tedesca fosse una certa mistica nebbia, in cui la Divinità si teneva nascosta come in un sacro castello di nuvole, e i filosofi tedeschi tanti estatici veggenti, i quali non respirassero che divozione e timor di Dio. Non è mia colpa se la cosa non fu mai così, se la filosofia tedesca è appunto il contrario di ciò che noi finora chiamammo divozione e timor di Dio, e se i nostri moderni



filosofi proclamarono il più completo ateismo come l'ultima parola della nostra filosofia tedesca. Essi strapparono senza riguardo, e con frenesia di bacchanti l'azzurra cortina dal cielo tedesco, e gridarono: « Guardate, tutte le deità son fuggite, e lassù non siede ormai più che un'antica vergine, dalle mani di piombo e dal core afflitto, la Necessità. »

Ahi! ciò che allora sembrava tanto strano, è adesso di là dal Reno predicato su tutti i tetti, e lo zelo fanatico d'alcuni di questi predicatori è orribile. Noi abbiamo ora fanatici frati dell'ateismo, grandi inquisitori della miscredenza, che farebbero bruciare il signor di Voltaire, poich'egli era pur nel suo cuore un cocciuto deista. Finchè queste dottrine rimasero patrimonio segreto d'una aristocrazia d'ingegni, e se ne teneva discorso in un nobile linguaggio di consorteria, non potuto intendere dai servitori che stavano dietro di noi facendo il loro mestiere, mentre noi bestemmiavamo nei nostri *petits soupers* filosofici, apparteni anch'io al numero di quei leggieri *esprits forts*, i più dei quali somigliavano a quei liberali *grands-seigneurs*, che poco prima della rivoluzione cerca-

vano di cacciare con le nuove idee sovvertitrici la noia della loro oziosa vita di corte. Ma quando osservai che il rozzo volgo, la plebaglia, cominciava egualmente a discutere gli stessi temi ne' suoi sudici simposî, ove in luogo di candele di cera e di doppiieri ardevano lumi di sego e lucerne a olio di pesce; quando vidi che degli straccioni di lavoranti calzolai e lavoranti sarti nel loro grossolano linguaggio d'osteria osavano negare l'esistenza di Dio; quando l'ateismo cominciò a puzzar molto forte di cacio, acquavite e tabacco: allora mi si apersero improvvisamente gli occhi, e ciò ch'io non avevo compreso per mezzo dell'intelletto, compresi per mezzo dell'odorato, per mezzo della nausea, e, lodato Dio, la fu finita col mio ateismo.

Per dire il vero, forse non fu soltanto la nausea che mi svogliò dei principî irreligiosi, e determinò il mio regresso. C'entrò anche una certa mondana apprensione, che non fui capace di vincere; cioè vidi che l'ateismo aveva stretto alleanza più o meno segreta col più sfacciatamente nudo, orrido comunismo. Il mio timore di questo non ha in verità niente che fare con la paura del ric-

cone, che trema pe' suoi capitali, nè col dispetto dei facoltosi industrianti, che temono inceppati i loro affari lucrosi; no, mi opprime piuttosto l'ansia segreta dell'artista, del letterato, di noi che vediamo tutta la nostra moderna civiltà, le laboriose conquiste di tanti secoli, il frutto delle più nobili fatiche dei nostri predecessori minacciati dalla vittoria del comunismo. Trascinati dalla corrente di sentimenti generosi, noi possiamo bensì sacrificare gl'interessi dell'arte e della scienza, anzi tutti i nostri particolari interessi all'interesse generale del popolo sofferente ed oppresso; ma non possiamo nascondere a noi stessi ciò che dovremmo aspettarci quando la grande, zotica moltitudine, che alcuni chiamano il popolo, altri la plebe, e la cui legittima sovranità è già stata proclamata da un pezzo, pervenisse alla signoria effettiva. Un ribrezzo affatto speciale sente il poeta dell'assunzione al trono di questo goffo sovrano. Noi vogliam di buon grado sacrificarci pel popolo, perchè il sacrificio di noi stessi è tra le nostre più squisite compiacenze — l'emancipazione del popolo fu il gran problema della nostra vita, e per essa abbiam lottato e sopportato indicibili affanni, nella

patria e nell'esilio — ma la monda sensitiva natura del poeta si ribella ad ogni contatto personale col popolo, e ancor più ci spaventiamo al pensiero delle sue carezze, dalle quali Iddio ci guardi! Un gran democratico disse una volta, che se un re gli stringesse la mano, la porrebbe tosto sul fuoco per purificarla. Allo stesso modo io potrei dire, che mi laverei la mano se il popolo sovrano l'avesse onorata della sua stretta.

Oh! il popolo, questo povero re cencioso, ha trovato adulatori che l'hanno imbriacato d'incenso, assai più sfacciatamente dei cortigiani di Bisanzio e di Versailles. Questi lacchè di corte del popolo non cessano di magnificare le sue perfezioni e le sue virtù, e gridano con entusiasmo: « Com'è bello il popolo! Com'è buono il popolo! Com'è intelligente il popolo! » — No, voi mentite. Il povero popolo non è bello; egli è, al contrario, assai brutto. Ma questa bruttezza nacque dalla sporcizia, e sparirà con essa, tosto che avremo costruito dei bagni pubblici, in cui la maestà del popolo possa bagnarsi gratuitamente. Un pezzettino di sapone per giunta non farebbe male, e noi vedremmo allora un popolo bello netto, un popolo

che s'è lavato. Il popolo, la cui bontà è tanto esaltata, non è punto buono; egli è a volte così cattivo, come altri potentati. Ma la sua cattività proviene dalla fame; noi dobbiamo aver cura che il popolo sovrano abbia sempre di che mangiare; tosto che l'augustissimo sia convenientemente pasciuto e saziato, vi sorriderà grazioso e benigno, al tutto come quegli altri. Così pure Sua Maestà il popolo non è molto intelligente; egli è forse più stupido di quegli altri, egli è quasi così bestialmente stupido come i suoi favoriti. Amore e fiducia ei concede soltanto a quelli che parlano ed urlano il gergo della sua passione, mentre ha in odio ogni galantuomo che adopera con lui il linguaggio della ragione per illuminarlo e nobilitarlo. Egli è tale a Parigi, era tale a Gerusalemme. Lasciate al popolo la scelta fra il più giusto dei giusti, e il più abominevole assassino di strada, e siate certi ch'ei griderà: « Vogliamo Barabba! Viva Barabba! » — La causa di questo perversimento è l'ignoranza; questa piaga nazionale noi dobbiamo cercar di sanarla con pubbliche scuole per il popolo, in cui l'istruzione gli venga gratuitamente impartita, anche con la debita aggiunta

di pan burrato, ed altri mezzi di sostentamento. — E quando un popolo sia posto in grado di procacciarsi tutte le cognizioni volute, allora non tarderete a vedere anche un popolo intelligente. — Fors'anche in ultimo ei sarà così colto, così ingegnoso, così spiritoso come siamo noi, cioè io e tu, mio caro lettore, e noi avremo presto degli altri dotti parrucchieri che fanno versi, come Monsieur Jasmin a Tolosa, e molti altri sarti filosofi che scrivono libri seri, come il nostro compaesano, il famoso Weitling.

Il nome di questo famoso Weitling mi richiama d'improvviso alla mente, con tutta la sua comica serietà, la scena del mio primo ed ultimo incontro con lui, ch'era allora l'eroe del giorno. Certo il buon Dio, che dall'alto del suo castello celeste tutto vede, rise di cuore al viso arcigno ch'io devo aver fatto, quando nella libreria del mio amico Campe in Amburgo il celebre garzone sarto mi venne incontro annunziandosi come un collega, che professava le mie stesse dottrine rivoluzionarie e ateistiche. In verità, in quel momento avrei desiderato che il buon Dio avesse potuto non esistere, perchè non vedesse l'imbarazzo e la vergo-

gna in cui mi pose una comunanza sì fatta. Di sicuro il buon Dio mi perdonò cordialmente tutti i miei vecchi sacrilegî, se mi tenne conto dell'umiliazione da me provata a quell'artigianesco saluto dell'incredula zotichezza, a quel mio incontro in riga di collega col Weitling. Ciò che maggiormente offese il mio orgoglio fu la totale mancanza di rispetto che colui mise in mostra mentre parlava con me. Teneva il suo berretto in testa, e mentre io stava in piedi davanti a lui, egli sedeva sur una piccola panca di legno, tenendo con una mano in alto la sua gamba destra, in modo che il ginocchio quasi gli toccava il mento; con l'altra mano fregava continuamente questa gamba al di sopra delle noci del piede.

Questa irriverente positura io l'avevo a principio attribuita all'abitudine di star rannicchiato, propria del suo mestiere; ma egli mi disingannò, quando lo interrogai perchè si fregasse continuamente in quel modo la gamba. Mi disse infatti col tono della più disinvolta indifferenza, quasi si trattasse di cosa affatto naturale, come nelle diverse prigioni tedesche in cui era stato, ei fosse d'ordinario caricato di catene, e poichè qualche

volta l'anello di ferro che cingeva la gamba era un po' troppo stretto, gliene fosse rimasta in quel luogo una sensazione pruriginosa, che a volte era cagione ch'ei là si fregasse. A tale ingenua confessione l'autore di queste pagine deve aver avuto a un dipresso l'aspetto del lupo della favola d'Esopo, quando chiese al suo amico cane, perchè nel suo collo la pelle fosse così rasa, e questo gli rispose: « La notte mi mettono in catena. » — Sì, lo confesso, mi feci addietro di qualche passo, quando il sarto parlava in tal guisa, con quella sua fastidiosa familiarità, delle catene con cui i carcerieri tedeschi talvolta lo molestavano quando era in carcere. — Carcere! Carcerieri! Catene! Tutte parole fatali del linguaggio particolare d'una società eslege, con cui mi si chiedeva un'orribile dimestichezza. E non si trattava già qui di quelle metaforiche catene, che ora tutto il mondo porta, che si possono portare col maggior garbo, e che sono venute di moda fin tra le persone eleganti — no; fra i membri di quella società particolare s'intendono catene nel loro più ferreo significato, catene che si assicurano alla gamba con un anello di ferro — ed io mi feci addietro di qualche



passo, quando il sarto Weitling parlava di tali catene. Non era già la paura di partecipare alla sorte di gente sì fatta, no; mi spaventava piuttosto l'idea d'essere impiccati l'uno accanto all'altro.

Strane contraddizioni nei sentimenti del cuore umano! Io che un giorno a Münster avevo baciato con ferventi labbra le reliquie del sarto Giovanni di Leida, oltre alle catene ch'egli aveva portate, e alle tanaglie con cui gli erano state lacerate le carni, e che ancora oggidì si conservano davanti al palazzo municipale — io che avevo dedicato un culto entusiastico al sarto morto, provai una invincibile avversione al contatto del sarto vivo, dell'uomo ch'era pure un apostolo e un martire di quella medesima causa, per la quale Giovanni di Leida, il re di Sion, di gloriosa memoria, aveva sofferto. Io non sono in grado di spiegare questo fenomeno, questo scompiglio della mente umana, e mi restringo a notare la cosa, per quanto sfavorevole e dura sia l'interpretazione, a cui una simile confessione può andar soggetta.

Questo Weitling, ora scomparso, era del resto

un uomo d'ingegno; non gli mancavano idee; e il suo libro intitolato: *Le guarentigie della società*, fu per lungo tempo il catechismo dei comunisti tedeschi. Il numero di questi s'è in Germania, durante gli ultimi anni enormemente accresciuto, e questo partito è ora senza dubbio uno dei più potenti di là dal Reno. Gli operai formano il nucleo d'un esercito d'infedeli, se non singolare per disciplina, nel campo dottrinale egregiamente esercitato. Questi operai tedeschi professano per la maggior parte il più grossolano ateismo, e sono in certa guisa condannati a ubbidire a questa sconsolante negazione, se non vogliono cadere in contraddizione col loro principio, e quindi in una totale impotenza. Queste coorti della distruzione, questi guastatori, la cui scure minaccia l'intero edificio sociale, sono infinitamente superiori ai cartisti inglesi, e ai livellatori e sovvertitori d'altri paesi, a causa della terribile conseguenza della loro dottrina; perchè nel delirio che li eccita c'è, come direbbe Polonio (1), metodo. I cartisti inglesi vengono spinti solo dalla fame, e non da un'idea,

---

(1) Nell'*Amleto* dello Shakspeare.

(Nota del trad.).

e sì tosto che abbiano calmato la loro fame con rosbiffe e *plum-pudding*, e la loro sete con buon'*ale*, non saranno più pericolosi; saziati, cadono a terra come mignatte.

I capi più o meno segreti dei comunisti tedeschi sono grandi logici, i più forti dei quali provengono dalla scuola del Hegel, e sono senza dubbio le teste più capaci, e i caratteri più energici della Germania. Questi dottori della rivoluzione, e i loro spietatamente risoluti discepoli sono gli unici uomini della Germania che abbiano vita, e a loro appartiene l'avvenire. Tutti gli altri partiti, e i loro inetti rappresentanti sono morti, stramorti, e bene incassati sotto la cupola della chiesa di San Paolo a Francoforte. Io non esprimo qui nè desiderî, nè lamenti, riferisco fatti, e dico verità.

Il merito di avere nel mio libro *De l'Allemagne* predette quelle orribili apparizioni, che solo più tardi si verificarono, non è in verità di molto rilievo. M'era facile il profetizzare quali arie sarebbero state un giorno zufolate e gorgheggiate in Germania, perchè vedevo covare le uova, da cui nacquero gli uccelli che intonarono poi le nuove

melodie. Vedevo la chioccia Hegel, con la sua faccia quasi comicamente seria, seder sulle uova fatali, e udivo il suo schiamazzare. A dirla schietta, di rado io lo capivo, e solo col pensarvi sopra di poi giungevo a intendere le sue parole. Io credo ch'ei non volesse affatto essere inteso; da ciò il suo modo d'esprimersi con tante clausole, da ciò forse anche quella sua predilezione per uomini ch'ei sapeva non l'intenderebbero, e a cui tanto più volentieri concedeva l'onore della sua conversazione. Così in Berlino tutti si maravigliavano della domestichezza del pensatore Hegel col defunto Enrico Beer, fratello al noto universalmente per la sua fama, e dai più ingegnosi giornalisti celebrato, Giacomo Meyerbeer. Cotesto Beer, cioè Enrico, era quasi uno stordito, che dalla sua famiglia fu anche più tardi effettivamente dichiarato imbecille, e posto sotto curatela, perchè, in luogo di giovare delle grandi ricchezze per farsi un nome nell'arte o nella scienza, le sprecava in bagattelle; aveva, per es. comprato un giorno tanti bastoni da passeggio per seimila talleri.

Questo pover' uomo, che non voleva passare nè per un grande poeta tragico, nè per un grande

astronomo, o per un genio musicale coronato di alloro, un emulo del Mozart e del Rossini — questo tralignato Beer godeva della più confidenziale familiarità col Hegel, era l'amico intimo del filosofo, il suo Pilade, e lo seguiva da per tutto come la sua ombra. Felice Mendelssohn, uomo di spirito e di talento, cercò un giorno di spiegare questo fenomeno, sostenendo che il Hegel non intendeva Enrico Beer. Io credo ora invece, che la vera ragione di quell'intima dimestichezza consistesse nella persuasione del Hegel, che Enrico Beer nulla intendeva di tutto ciò che lo udiva dire, ond'ei poteva in sua presenza abbandonarsi liberamente a' suoi momentanei sfoghi intellettuali. In generale il discorso del Hegel era una specie di monologo, venuto fuori a scosse, con voce sospirosa e afonica. Le sue barocche espressioni mi colpirono spesso, e molte me ne sono rimaste impresse nella memoria. In una bella sera stellata stavamo noi due alla finestra, l'uno vicino all'altro, ed io, giovane di ventidue anni, che avevo dianzi pranzato bene, e preso il caffè, parlavo con entusiasmo delle stelle, e le chiamai il soggiorno dei beati. Ma il maestro borbottò fra i denti: « Le

stelle! Ehm, ehm! Le stelle non sono che una lebbra luminosa nel cielo. » Per l'amor di Dio! gridai, non v'è dunque lassù alcun luogo felice, ove premiar la virtù dopo morte? Ma colui, fissandomi addosso i suoi occhi smorti, rispose mordacemente: « Lei vuol dunque una mancia anche per aver assistito la sua madre inferma, e non avere avvelenato il suo signor fratello? » — A queste parole si guardò attorno inquieto, ma parve tosto rassicurarsi, quando vide che solo Enrico Beer era entrato, il quale veniva a invitarlo a una partita di *whist*.

Quanto sia difficile l'intendere gli scritti hegeliani, quanto sia facile l'ingannarsi e il credere d'intendere, mentre non s'è imparato che a costruire delle formule dialettiche, lo conobbi dopo molti anni quì a Parigi, quando m'occupavo in tradurre quelle formole dall'astratto idioma scolastico nella lingua della sana intelligenza, e della intelligibilità universale, nella francese. Qui l'interprete deve saper precisamente ciò ch'egli ha da dire, e il concetto più verecondo è costretto a lasciar cadere i mistici veli, e a mostrarsi nella sua nudità. Io avevo infatti concepito il disegno di

stendere un'esposizione universalmente intelligibile di tutta la filosofia hegeliana, per incorporarla al mio libro *De l'Allemagne*, come un compimento di esso. M'occupai durante due anni di questo lavoro, e solo con faticosa e assidua applicazione mi riuscì di padroneggiare la ritrosa materia, e dichiararne le parti più astratte, per quanto è fattibile, popolarmente. Ma quando alfine l'opera fu compiuta, un pauroso ribrezzo mi assalse alla vista di essa, e mi sembrò come se il manoscritto mi guardasse con istrani, ironici, maligni occhi. Ero caduto in un singolare impaccio; l'opera e l'autore non s'accordavano più fra loro. S'era infatti intorno a quel tempo la su mentovata avversione all'ateismo già impadronita dell'animo mio; e poichè dovetti riconoscere che a tutte coteste empietà la filosofia hegeliana aveva dato il più terribile appoggio, essa mi divenne sommamente spiacevole e fastidiosa. Io non ebbi mai troppo entusiasmo per questa filosofia, e quanto a convincimento rispetto ad essa non era da parlarne affatto. Io non fui mai un pensatore astratto, e accettai senza esame la sintesi della filosofia hegeliana, perchè le sue induzioni lusingavano la mia

vanità. Ero giovane e orgoglioso, e la mia presunzione fu non poco solleticata quando seppi dal Hegel, che non già, come credeva mia nonna, il buon Dio che risiede nel cielo, ma che io stesso qui in terra ero il buon Dio. Questo folle orgoglio non ebbe alcuna perniciosa influenza sui miei sentimenti, che anzi ne furono aggranditi sino all'eroismo; ed io feci allora un tale scialacquo di generosità e sacrificio di me stesso, che oscurai certamente in modo straordinario le più splendide azioni di quei bietoloni virtuosi, che operavano solo per sentimento del dovere, e non ubbidivano che alle leggi della morale. Ero pure io medesimo oramai la legge vivente della morale, e la fonte d'ogni diritto, e d'ogni autorità. Io ero la costumezza originaria, io ero impeccabile, io ero la purità incarnata; le più infamate Maddalene venivano purificate dalla purgante ed espiatrice virtù delle mie fiamme amorose, e immacolate come gigli, e arrossite come caste rose, con una verginità tutta nuova uscivano dagli abbracciamenti del Dio. Queste restaurazioni femminili qualche volta, lo confesso, esaurivano le mie forze; ma io davo senza contrattarci, e inesauribile era la fonte della mia mi-



sericordia. Ero tutto amore, ed ero tutto libero da odio. Non mi vendicavo neanche più de' miei nemici, perchè in sostanza io non avevo più nessun nemico, o piuttosto non riconoscevo nessuno per tale; per me v' erano ormai solo ancora dei miscredenti, che dubitavano della mia divinità. Ogni ingiustizia ch'essi mi usavano era un sacrilegio, e le loro ingiurie erano bestemmie. Simili empietà non potevo io certo lasciarle sempre impunte; ma allora non era una vendetta umana, bensì il castigo di Dio che colpiva il peccatore. In questa eccelsa amministrazione della giustizia reprimevo talvolta con più o meno stento ogni compassione comune. Come non avevo nemici, così non esistevano per me neanche amici, ma solo credenti, che credevano nella mia maestà, che mi adoravano, che lodavano anche le mie opere, tanto quelle in versi, quanto quelle da me create in prosa; e a questa comunità di veramente pii e devoti io feci del gran bene, specie alle giovani devote.

Ma le spese di rappresentanza d' un Dio, che non vuole mostrarsi taccagno, e non risparmia nè corpo nè borsa, sono enormi. Per rappresentar con decoro una simile parte sono indispensabili

specialmente due cose: Molto danaro, e molta salute. Pur troppo avvenne che un giorno — nel febbraio del 1848 — questi due requisiti mi vennero meno, e la mia divinità ne fu grandemente incagliata. Per fortuna in quel tempo il rispettabile pubblico era occupato in così grandi, inauditi, favolosi spettacoli, che non si potè accorgere del cambiamento che avveniva allora nella mia piccola persona. Sì, inauditi e favolosi furono gli avvenimenti in quei matti giorni di febbraio, in cui la saviezza dei più assennati fu svergognata, e gli eletti della imbecillità portati in trionfo. Gli ultimi divennero i primi, tutto andò sossopra, sovvertite le cose come i pensieri, proprio il mondo a rovescio. — Se io fossi stato un uomo ragionevole avrei senza dubbio per quegli avvenimenti perduto il senno; ma fuor di cervello com'ero allora, il contrario dovea succedere, e, cosa strana! proprio in quei giorni di universale demenza io ricuperai la ragione. Come tanti altri Dei decaduti di quel periodo di rovine, dovetti anch'io miseramente abdicare, e ritornar nell'umana condizione privata. Quest'era anche la cosa più saggia ch'io potessi fare. Ritornai nel basso pecorile delle creature di

Dio, e resi di nuovo omaggio all'onnipotenza di un Ente Supremo, che presiede ai destini del mondo, e che doveva anche di là avanti dirigere i miei propri affari terreni. Questi, durante il tempo che io stesso ero la mia provvidenza, erano caduti in grave scompiglio, ed io fui lieto di trasmetterli, per così dire, a un celeste intendente, che con la sua onniscienza li governa effettivamente assai meglio di me. D'allora in poi l'esistenza d'un Dio non fu soltanto per me una fonte di salute, ma essa mi liberò altresì da tutti quei molesti affari di conti, che mi son così odiosi, e vo debitore a lei dei più grandi risparmi. Come per me, così non ho ora più bisogno di pensar per gli altri, e dacchè sono nel numero dei devoti, non spendo quasi più nulla per soccorrere i bisognosi; sono troppo modesto da voler mettere, come una volta, le mani innanzi alla divina Provvidenza; non sono più un provveditore di comunità, non più una scimmia di Dio, e a' miei antichi clienti ho con divota umiltà annunziato, ch'io non sono che una povera creatura umana, una gemente creatura, che non ha più niente che fare col reggimento del mondo, e ch'essi d'ora in poi nelle loro angustie

e tribolazioni s'aveano a rivolgere a Domeneddio, che abita in cielo, e il cui bilancio è tanto immensurabile, quanto la sua bontà, mentre io, povero ex-Dio, persino ne' miei giorni più divini, per soddisfare alle mie brame di beneficenza dovevo molto spesso *tirare il diavolo per la coda*.

*Tirer le diable par la queue* è infatti una delle frasi più felici della lingua francese; ma la cosa in sè stessa era in sommo grado umiliante per un Dio. Sì, io sono lieto d'essermi liberato dalla mia usurpata gloria, e nessun filosofo mi persuaderà mai più ch'io sono un Dio. Io non sono che un pover'uomo, il quale per giunta non è più interamente sano, anzi è molto ammalato. In questa condizione gli è un vero beneficio per me che vi sia in cielo qualcuno a cui posso di continuo gemere le litanie delle mie pene, specie dopo la mezzanotte, quando la Matilde se n'è ita al riposo, di cui ha spesso grande bisogno. Lodato Dio, io non son solo in quelle ore, e posso pregare e piangere quanto voglio, e senza suggezione, e posso aprire interamente il mio cuore dinanzi all'Altissimo, e confidargli più d'una cosa, che siamo soliti di tacere perfino alla nostra stessa moglie.

Da queste confessioni il benigno lettore comprenderà facilmente perchè il mio lavoro sulla filosofia hegeliana non mi andasse più a genio. Conobbi chiaramente che il darlo alle stampe non poteva profittare nè al pubblico nè all'autore, conobbi che le più magre zuppe da spedale della misericordia cristiana dovevano pur sempre essere per la languente umanità più ristoranti che non la cucinata ragnatela della dialettica hegeliana; — sì, voglio tutto confessare, mi venne ad un tratto paura delle fiamme eterne — sicuro, è una superstizione, ma io ebbi paura — e in una tranquilla sera d'inverno, che un gran fuoco ardeva appunto nel mio caminetto, colsi la bella occasione, e vi gettai dentro il mio manoscritto sulla filosofia hegeliana, come un giorno fece per simile cagione il mio amico Kitzler. Gli ardenti fogli volarono su pel camino con uno strano ghignante scoppiettio.

Lodato Dio, n'ero libero! Ah, potessi nello stesso modo distruggere tutto quello che sulla filosofia tedesca io feci un giorno stampare! Ma ciò è impossibile; e poich'io non posso nemmeno impedire la ristampa di libri già esitati, come con mio

sommo dolore ho di recente saputo, così altro non mi resta che confessare pubblicamente, come la mia esposizione dei sistemi filosofici tedeschi, e così massimamente le prime tre parti del mio libro *De l'Allemagne*, contengano i più peccaminosi errori. Io aveva fatto stampare quelle tre parti, tradotte in tedesco, come un libro separato, e poichè l'ultima edizione n'era esitata, e il mio libraio possedeva il diritto di pubblicarne una nuova, provvidi il libro d'una prefazione, della quale comunico qui un passo, che mi dispensa dalla trista faccenda di particolari spiegazioni intorno alle menzionate tre parti. Esso è del seguente tenore:

« Sinceramente confesso che vorrei lasciare il libro affatto inedito. Egli è che dopo la sua pubblicazione le mie opinioni intorno ad alcune cose, specie intorno a cose divine, si sono considerabilmente mutate, e più d'una, già da me sostenuta, contraddice ora alla mia miglior convinzione. Ma la freccia scoccata dall'arco non appartiene più al tiratore, nè al parlatore appartiene più la parola, tostochè gli è fuggita dal labbro, e fu persin dalla stampa moltiplicata. Oltre di ciò, diritti d'editore mi costringerebbero a non lasciare inedito il

mio libro, a non sottrarlo al complesso delle mie opere. Potrei, è vero, come sogliono alcuni scrittori in simili casi, ricorrere a mitigazione di espressioni, a velamenti di frase; ma io odio nel fondo dell'anima le parole ambigue, gl'ipocriti fiori, le codarde foglie di fico. Ad un uomo onesto rimane però in tutti i casi l'inalienabile diritto di confessare apertamente il suo errore, ed io voglio qui usarne senza riguardo. Io quindi affermo ingenuamente, che tutto ciò che in questo libro si riferisce alla grande questione di Dio, è tanto falso quanto inconsiderato. Tanto inconsiderata quanto falsa è l'asserzione, ch'io presi da' miei maestri, che il deismo sia morto in teoria, e prolunghi ancor solo nel mondo dei fenomeni una vita stentata. No, non è vero che la critica della ragione (1), la quale ha distrutto gli argomenti in favore dell'esistenza di Dio, quali noi li conosciamo fino da Anselmo di Canterbury, abbia posto fine anche alla stessa esistenza di Dio. Il deismo vive, vive la sua vita più viva, ei non è morto, e meno di tutto

---

(1) Cioè la celebre opera di Kant, *La critica della ragione pura*.  
(Nota del trad.)

l'ha ucciso la novissima filosofia tedesca. Questa tela di ragno della dialettica berlinese non può far morire una mosca, molto meno un Dio. Io l'ho sperimentato sul mio proprio corpo, quanto poco pericoloso sia l'uccidere suo; uccide sempre, e non pertanto la gente rimane in vita. Il portiere della scuola hegeliana, l'arrabbiato Ruge, sostenne un giorno a faccia tosta di avermi col suo bastone di portiere ammazzato negli *Annali di Halle*; eppure in quel tempo stesso io me ne andava di qua e di là sui *boulevards* di Parigi, sano e fresco e immortale più che mai. Povero buon Ruge! Egli stesso non potè trattener la più onesta risata, quando io qui in Parigi gli confessai che quei terribili fogli omicidi, gli *Annali di Halle*, non m'erano mai caduti sott'occhio, e tanto le mie piene rubiconde gote, quanto l'appetito con cui inghiottivo ostriche, lo convinsero di come poco mi convenisse il nome di cadavere. Infatti io mi trovavo allora ancor sano e carnoso, stavo nello zenit del mio grasso, ed ero così baldanzoso come il re Nabucodonosor prima della sua caduta.

Ahimè! qualche anno dopo cominciò un corporale e spirituale cambiamento. Quante volte d'al-



lora in poi penso alla storia di quel re babilonese, che si teneva per il buon Dio, ma dall' altezza della sua presunzione miseramente precipitò, e si trascinò per terra come una bestia, e mangiò erba! — (sarà stata certo insalata). Nel libro stupendamente grandioso del profeta Daniele sta scritta questa leggenda, ch'io non solo al buon Ruge, ma anche al mio molto più incallito amico Marx, ed anche ai signori Feuerbach, Daumer, Bruno Bauer, Hengstenberg, o come altrimenti si chiamino questi Dei di sè stessi, raccomando a soggetto di edificante meditazione. Vi sono in generale nella bibbia molti altri belli e notevoli racconti, che sarebbero degni della loro considerazione, per esempio subito in principio la storia dell' albero proibito nel paradiso, e del serpente, di quel piccolo docente privato, che già seimila anni prima della nascita del Hegel enunciò tutta la filosofia hegeliana. Questo metafisico senza piedi dimostrò molto argutamente, come l'assoluto consista nella identità dell'essere e del sapere, come l'uomo diventi Dio per mezzo della scienza, o, ciò che torna il medesimo, come Dio nell'uomo giunga al conoscimento di sè stesso. — Questa formula non è

così chiara come le parole originarie della bibbia: « Se voi gusterete dell'albero della scienza, sarete uguali a Dio. » Donna Eva capì di tutta la dimostrazione soltanto questo, che il frutto era proibito, e perchè proibito, essa ne mangiò, la buona donna. Ma tosto ch'ella ebbe mangiato dell'attraente mela, perdette la sua innocenza, la sua naturale ingenuità, vide ch'era troppo nuda per una persona della sua condizione, per la progenitrice di tanti futuri re e imperatori, e desiderò un vestito. Certamente solo un vestito di foglie di fico, perchè in quel tempo non era ancor nato nessun setaiuolo di Lione, e perchè neanche in paradiso c'erano ancora crestaie e mercantesse di mode — oh, paradiso! Cosa strana, appena la donna giunge alla conoscenza di sè stessa, il suo primo pensiero è un abito nuovo! Anche questa biblica storia, massime il discorso del serpente, non mi vuole uscire di fantasia, ed io vorrei premetterlo per motto a questo libro, in quella guisa che davanti a giardini principeschi si vede spesso una tavoletta con suvvi scritto l'avvertimento: « Qui stanno nascosti triboli e spari spontanei. »

Dopo il passo che ho qui citato seguono con-

fessioni intorno all'influenza che la lettura della bibbia ebbe sulla mia successiva evoluzione spirituale. Io devo a quel santo libro il ridestarsi del mio sentimento religioso, ed esso fu per me tanto una fonte di salute, quanto un soggetto della più divota ammirazione. Caso strano! Dopo aver passato la vita a aggirarmi in tutte le sale da ballo della filosofia, d'essermi abbandonato a tutte le orgie dello spirito, di avere amoreggiato con tutti i possibili sistemi, senza rimanerne soddisfatto, come Messalina dopo una notte dissoluta, mi trovo ora improvvisamente sul medesimo fondamento, su cui sta pure lo zio Tom, su quello della bibbia, e m'inginocchio presso il divoto Negro col medesimo pio fervore.

Quale umiliazione! Con tutto il mio sapere non sono arrivato più in là del povero ignorante Negro, che apprese appena a compitare. Certo pare che il povero Tom scorga ancor più di me cose profonde in quel sacro testo, dacchè a me specialmente l'ultima parte non riesce ancora del tutto chiara. Forse che Tom la intende meglio perciò che le battiture v'intervengono in maggior copia, cioè quelle continue frustate, che talvolta alla let-

tura del vangelo e degli atti degli apostoli ripugnarono grandemente al mio senso estetico. Un sì fatto povero schiavo negro legge in pari tempo col dorso, e comprende perciò molto meglio di noi. All'incontro ho fiducia che a me il carattere di Mosè nella prima parte del testo sacro si sia rivelato più chiaramente. Questa grande personalità m'ha infuso non poca ammirazione. Quale gigantesca figura! Io non posso idearmi che Og, re di Basan, sia stato maggiore. Come apparisce piccolo il Sinai, quando Mosè vi sta sopra! Questo monte non è che il piedestallo su cui stanno i piedi dell'uomo, il cui capo s'erger nel cielo, dov'egli parla con Dio. — Dio mi perdoni il peccato, alle volte mi par quasi che questo mosaico Dio non sia che lo splendore riflesso dello stesso Mosè, a cui tanto rassomiglia, così nell'ira come nell'amore. Sarebbe un grande peccato, sarebbe antropomorfismo, se si ammettesse tale identità di Dio col suo profeta — ma la somiglianza è maravigliosa.

Io non avevo avuto prima per Mosè una particolare affezione, forse perchè lo spirito ellenico era in me predominante, e non perdonavo al legislatore degli Ebrei il suo odio ad ogni arte figu-

rativa, alla plastica. Non vedevo che Mosè, per quanto nemico dell'arte, era egli stesso un grande artista, e possedeva il vero spirito dell'arte. Se non che questo spirito artistico in lui, come ne' suoi compaesani d'Egitto, non tendeva che al colossale, all'indistruttibile. Ma non formò già egli, come cotesti Egiziani, le sue opere d'arte di mattoni e di granito; ei costrusse piramidi umane, scolpì obelischi umani; ei prese una misera verga pastorale, e con essa creò un popolo, che dovea parimente sfidare i secoli, un grande, un eterno, un sacro popolo, che poteva servir di modello a tutti gli altri popoli, anzi di prototipo all'intera umanità: creò Israele. Con più diritto che il poeta romano può quell'artista, il figlio di Amram e della levatrice Jochebed, vantarsi di avere innalzato un monumento, che sopravvivrà a tutte le opere di bronzo.

Come dell'artefice, così non ho mai parlato dell'opera, gli Ebrei, con sufficiente venerazione, e certo anche ciò a cagione del mio naturale ellenico. La mia predilezione per l'Ellade è andata dappoi scemando. Ora io vedo che i Greci erano soltanto bei giovani, mentre gli Ebrei furono sem-

pre uomini, forti, incrollabili uomini, non solamente un tempo, ma sino al giorno d'oggi, ad onta di diciotto secoli di persecuzioni e di miserie. Ho imparato a meglio apprezzarli, e se l'orgoglio di nascita nei campioni della rivoluzione e de' suoi principî democratici non fosse una pazza contraddizione, lo scrittore di queste pagine potrebbe andare superbo dell'aver i suoi antenati appartenuto alla nobile casa d'Israele, d'esser egli un discendente di que' martiri, che hanno dato al mondo un Dio e una morale, e su tutti i campi di battaglia del pensiero hanno combattuto e sofferto.

Di rado la storia del medio evo, e quella stessa del tempo moderno ha registrato ne' suoi diari i nomi di sì fatti cavalieri dello Spirito Santo, perchè combattevano d'ordinario a visiera calata. Così come i loro fatti, poco nota al mondo è la particolare natura degli Ebrei. Si crede di conoscerli per aver veduto le loro barbe; ma più di ciò non è mai apparso di loro, e come nel medio evo, così sono essi ancora nel tempo moderno un mistero ambulante. Questo potrà essere svelato il giorno, di cui il profeta ha predetto che non vi sarà più che un solo pastore ed un solo gregge, e il giusto

che ha patito per l'umanità riceverà la sua gloriosa ricompensa.

Come si vede, io che un tempo ero solito di citare Omero, cito oggi la bibbia, non altrimenti che lo zio Tom. Infatti io le sono debitore di molto. Essa ha, come ho detto di sopra, ridestato in me il sentimento religioso; e questa rigenerazione del sentimento religioso era sufficiente al poeta, che forse assai più facilmente d'altri mortali può far di meno di positivi dommi religiosi. Ei possiede la grazia, e alla sua mente si schiudono le significazioni simboliche del cielo e della terra senza bisogno di chiavi ecclesiastiche. Le voci più strane e contradditorie sono corse sopra di me in tal proposito. Uomini molto pii, ma non molto sensati della Germania protestante m'hanno urgentemente chiesto se io, ora che sono divenuto infermo e credente, sia con più affezione inclinato alla confessione evangelica luterana, che finora ho professata soltanto in modo tepido, ufficiale. No, cari amici, nessun cambiamento è avvenuto in me rispetto a ciò; e s'io in generale seguito a appartenere alla religione luterana, si è perchè questa non mi dà anche ora suggezione alcuna, come non

me ne ha data per l'addietro mai troppa. Sicuro, lo confesso ingenuamente, quando io mi trovavo in Prussia, e massime in Berlino, avrei volentieri, come qualche mio amico, risolutamente disdetto ogni legame ecclesiastico, se le autorità locali non avessero vietato il soggiorno in Prussia, e massime a Berlino, a chiunque non professasse alcuna delle religioni positive riconosciute dallo Stato. Come un giorno Enrico IV disse ridendo: *Paris vaut bien une messe*, io potevo dir con ragione: *Berlin vaut bien un prêche*, e potevo, poi come prima, contentarmi del molto illuminato, e da ogni superstizione purgato cristianesimo, che allora, perfino senza divinità di Cristo, come zuppa di tartaruga senza tartaruga, si poteva avere nelle chiese di Berlino. In quel tempo era io stesso ancora un Dio, e nessuna delle religioni positive aveva per me più valore d'un'altra; potevo per cortesia portare le loro uniformi, come per esempio l'imperatore di Russia si traveste da ufficiale della guardia prussiana, quando fa l'onore al re di Prussia d'intervenire a una rivista in Potsdam.

Ora che pel ridestarsi del sentimento religioso, come pure per le mie corporali sofferenze, qualche



mutazione è in me avvenuta — corrisponde ora l'uniforme religiosa luterana in qualche guisa al mio intimo sentimento? In quanto la professione ufficiale è ella divenuta verità? A tale domanda io non vo' dare alcuna risposta diretta; essa non deve che offrirmi occasione di porre in chiaro come il protestantismo, secondo il mio presente giudizio, abbia bene meritato della salute dell'umanità, e da ciò si potrà arguire sino a qual punto è divenuta maggiore la mia affezione per esso.

Prima, quando la filosofia aveva per me un interesse preponderante, io non seppi stimare il protestantismo che pel merito della conquista, a lui dovuta, della libertà del pensiero, ch'è pure il terreno sul quale il Leibnitz, il Kant, e il Hegel poterono di poi muoversi. — Lutero, l'uomo potente con la scure, dovette precedere a questi campioni, e aprir loro la strada. Per questo rispetto ho anche apprezzato la riforma come il principio della filosofia tedesca, e giustificato il mio partigiano ardor battagliero in favore del protestantismo. Ora, ne' miei più tardi e più maturi giorni, in cui l'onda del sentimento religioso risale in me vittoriosa, e il naufrago metafisico s'ag-

grappa fortemente alla bibbia, ora io stimo il protestantismo specialmente pei meriti ch'ei s'è acquistati con la scoperta e la diffusione del testo sacro. Dico scoperta, perchè gli Ebrei, che lo salvarono dal grande incendio del secondo tempio, e per tutto il medio evo, quasi come una patria portatile, lo trascinarono seco qua e là nell'esilio, tenevano questo tesoro gelosamente nascosto nel loro ghetto, dove i letterati tedeschi, precursori e iniziatori della riforma, si recavano di nascosto per imparare l'ebraico, ch'era la chiave della cassa in cui si celava il tesoro. Un letterato sì fatto era l'egregio Reuchlinus; e i nemici di lui, gli Hochstraaten e Comp. in Colonia, che si rappresentarono come stupidi tenebroni, non erano punto così del tutto scemi, ma erano inquisitori di lunga veduta, che ben prevedevano quale danno apporterebbe alla chiesa la conoscenza della sacra scrittura; donde il loro zelo persecutore contro tutte le scritture ebraiche, ch'essi consigliavano di bruciare senza eccezione, mentre cercavano di estermiare gl'interpreti di queste sacre scritture, gli Ebrei, per mezzo della plebe incitata. Ora che le cause di questi avvenimenti sono fatte palesi, si vede come

ognuno in sostanza avesse ragione. I tenebroni di Colonia credevano minacciata la salute delle anime, e tutti i mezzi, perfino la menzogna e l'omicidio, sembravano loro leciti, massime contro agli Ebrei. Il povero basso popolo, i figli della miseria ereditaria, odiavano gli Ebrei già a cagione dei loro accumulati tesori, e ciò che oggi è chiamato odio dei proletari contro i ricchi in generale, un tempo si chiamava odio contro gli Ebrei. Infatti, dacchè a questi ultimi, esclusi da ogni possesso fondiario, e da ogni guadagno di professione, non rimaneva altra via che il commercio e gli affari di cambio, vietati dalla chiesa agli ortodossi, erano essi, gli Ebrei, legalmente condannati ad essere ricchi, odiati, ed ammazzati. Simili ammazzamenti avevano certo in quei tempi anche un pretesto religioso, e si diceva doversi uccidere coloro che avevano un giorno ucciso il nostro Signore. Strana cosa! Il popolo che ha dato al mondo un Dio, e la cui vita intera non respirava che devozione a Dio, quello appunto fu diffamato come deicida! La sanguinosa parodia di un tale delirio l'abbiamo veduta allo scoppiare della rivoluzione di San Domingo, in cui una turba di Negri, che invase le

fattorie coloniali incendiando e uccidendo, aveva alla sua testa un Negro fanatico, il quale portava un enorme crocifisso, e assetato di sangue gridava: « I bianchi hanno ucciso Cristo, uccidiamo noi tutti i bianchi! »

Sì, il mondo che va debitore agli Ebrei del suo Dio, va loro debitore altresì della parola di Dio, la bibbia; essi l'hanno salvata dalla bancarotta dell'impero romano, e nel tempo della furia devastatrice dell'emigrazione dei popoli hanno custodito il prezioso libro, finchè il protestantismo lo cercò presso di loro, e il libro rinvenuto tradusse ne' varî idiomi, e diffuse per tutto il mondo. Questa diffusione ha prodotto i più benefici frutti, e dura ancora sino al dì d'oggi, in cui la propaganda della società della bibbia adempie una missione provvidenziale, ch'è più importante, e in ogni caso avrà tutt'altre conseguenze che non pensino gli stessi pii *gentlemen* di quest'anglica società di esportazione del cristianesimo. Essi credono di procurar l'impero d'una piccola, angusta dommatica, e come il monopolio del mare acquistar quello del cielo, e farne il dominio ecclesiastico inglese — e vedi! promuovono senza saperlo

la rovina di tutte le sette protestanti, che tutte, senza eccezione, hanno vita nella bibbia. Essi promuovono la grande democrazia, dove ogni uomo dev'essere non solo re, ma anche vescovo nel suo focolare domestico. Mentre spargono la bibbia per tutta la terra, e la fanno, per così dire, entrar nelle mani all'intera umanità con astuzie mercantescche, contrabbando e baratto, e la consegnano all'esegesi della ragione individuale, essi fondano il grande regno dello spirito, il regno del sentimento religioso, dell'amore del prossimo, della purità, della vera moralità, la quale non può essere insegnata con dommatiche formule complessive, ma con simboli ed esempi, quali si contengono nel bello, santo libro educativo per piccoli e grandi fanciulli, nella bibbia.

È uno spettacolo meraviglioso pel pensatore contemplativo quando ei considera i paesi, in cui la bibbia, già sin dal tempo della riforma, ha esercitato la sua azione educativa sugli abitanti, e nel costume, nel modo di pensare, e nelle inclinazioni dell'animo ha loro impresso quel carattere della vita palestina, che si manifesta nel vecchio come nel nuovo testamento. Nel nord dell'Europa e del-

l'America, specie nei paesi scandinavi e anglosassoni, in generale nei germanici, e in qualche guisa anche nei celtici, il carattere palestino ha preso tale dominio, che ci si crede là trasportati fra Ebrei. Per esempio, gli Scozzesi protestanti non sono essi Ebrei, il cui nome ha per tutto un suono biblico, il cui *Cant* ha perfino un suono alquanto gerosolimitano-farisaico, e la cui religione non è che un giudaismo che mangia carne di porco? Così è anche in alcune provincie della Germania settentrionale e della Danimarca; non vo' dir nulla della maggior parte delle nuove comunità israelitiche degli Stati Uniti, dove si contraffà pedantesca-mente la vita del vecchio testamento. Questa vi apparisce come fotografata; i contorni sono minutamente esatti, ma tutto è chiaroscuro, e manca l'assoluto smalto della terra promessa. Ma la caricatura sparirà un giorno, lo schietto, eterno e vero carattere, cioè la moralità dell'antico giudaismo, fiorirà in quei paesi così piacente a Dio, come un dì sul Giordano, e sulle alture del Libano. Non occorrono palme e cammelli per essere onesti e buoni.

Forse non dipende unicamente dalla suscettibi-

lità educativa dei popoli menzionati l'aver essi così facilmente ricevuto in sè la vita giudaica nel costume e nel modo di pensare. La causa di questo fenomeno è da cercarsi forse anche nel carattere del popolo ebraico, ch'ebbe sempre grande affinità elettiva col carattere della razza germanica, e in qualche modo anche della celtica. La Giudea mi è sempre apparsa come una porzione d'occidente, perduta in mezzo dell'oriente. Infatti, con la sua religione spiritualista, co' suoi severi, casti, perfino ascetici costumi, brevemente, con la sua astratta interiorità, questo paese e il suo popolo formò sempre la più singolare antitesi coi paesi e popoli vicini, i quali, devoti ai più ardenti, e più coloriti e lussurianti culti naturali, sciupavano la loro vita nelle baccanti allegrie dei sensi. Israele sedeva pio sotto il suo fico, e cantava le lodi del Dio invisibile, e praticava virtù e giustizia, mentre nei tempi di Babele, Ninive, Sidone e Tiro si celebravano quelle sanguinose e impudiche orgie, alla cui descrizione ci si rizzano ancor oggi i capelli. Pensando a questo contorno non si può abbastanza ammirare la primiera grandezza d'Israele. Dell'amore di libertà d'Israele, quando non solo in-

torno a lui, ma appresso tutti i popoli dell'antichità, perfino appresso i filosofici Greci la schiavitù era giustificata e fiorente, non voglio affatto tener parola, per non compromettere la bibbia appresso gli odierni potentati.

In verità non vi è socialista più audace del Signore e Salvator nostro, e già Mosè era un socialista sì fatto, quantunque egli, da uomo pratico, non cercasse che di trasformare consuetudini esistenti, segnatamente rispetto alla proprietà. Sì, in luogo di lottare coll'impossibile, in luogo di decretare all'impazzata l'abolizione della proprietà, Mosè non mirò che alla sua moralizzazione, cercò di porre la proprietà in armonia con la moralità, col vero diritto razionale, e questo egli effettuò con l'introduzione del giubileo, nel quale tutti i beni ereditari, che appresso un popolo agricoltore erano sempre beni stabili, ricadevano nel primitivo proprietario, in qualunque modo fossero stati alienati (1). Questa istituzione forma il più evi-

---

(1) È però da avvertire, che si comperava e vendeva a ragione degli anni scorsi, e delle rendite che rimanevano a godere tra un giubileo e l'altro. Il giubileo ricorreva ogni cinquant'anni. (*Levitico*, capo xxv).

*Nota del trad.*



dente contrapposto alla prescrizione appresso i Romani, giusta cui dopo un certo spazio di tempo il possessore di fatto d'un bene stabile non può più dal legittimo proprietario venir costretto alla restituzione, se questi non è in caso di provare di aver durante quel tempo chiesto in debita forma una tale restituzione. Questa condizione lasciava libero campo al cavillo, massime in uno stato, in cui dispotismo e giurisprudenza fiorivano, e l'illegitimo possessore aveva al suo comando tutti i mezzi d'intimidazione, specie di fronte al povero, che non poteva sostenere le spese della lite. Il Romano era ad un tempo soldato e avvocato, e i beni altrui, che aveva predati con la spada, sapeva difendere coi cavilli della lingua. Solo un popolo di ladroni e di casisti poteva inventare la prescrizione, e consacrarla in quell'odiosissimo libro, che si potrebbe chiamare la bibbia del diavolo, nel codice del diritto civile romano, il quale pur troppo regna ancora oggidì.

Ho quassù parlato dell'affinità che corre fra Ebrei e Germani, da me già chiamati i due popoli della moralità. Rispetto a ciò menziono qui pure, come un tratto notevole, l'etico sdegno con

cui l'antico gius germanico bolla la prescrizione; in bocca del contadino della bassa Sassonia vive ancora oggidì il bello e commovente detto: « Cent'anni d'usurpazione non fanno un anno di diritto. » La legge mosaica protesta in modo ancor più decisivo con la istituzione del giubileo. Mosè non volle abolire la proprietà, ei volle piuttosto che ognuno ne possedesse, affinchè niuno per la povertà fosse schiavo, con sentimenti di schiavo. La libertà fu sempre il supremo pensiero del grande emancipatore, e questo respira ed arde in tutte quelle sue leggi che concernono il pauperismo. Quanto alla schiavitù, ei la odiava oltre misura, quasi rabbiosamente, ma anche questa inumanità non potè abolire del tutto, essa era ancor troppo radicata nella vita di quella età primitiva, ed ei dovette restringersi a mitigar legalmente la sorte degli schiavi, a facilitarne il riscatto, a limitarne il tempo del servizio. Ma se uno schiavo, cui la legge alfine liberava, non voleva assolutamente lasciar la casa del padrone, comandava Mosè che l'incorreggibile servil mascalzone fosse inchiodato per l'orecchio all'imposta della casa padronale; e dopo questa ignominiosa

esposizione era condannato a servire per tutta la vita. O Mosè, precettore nostro, prode rabbino della libertà, grande oppugnatore della schiavitù, dammi chiodi e martello, ond'io quel nostro sentimentale servidorame, quei lacchè in livrea nera, rossa ed oro, fortemente inchiodi per le loro lunghe orecchie alla porta maggiore del palazzo del loro padrone, di S. M. il re di Prussia.

Abbandono l'oceano delle religiose, morali, storiche considerazioni generali, e volgo di nuovo modestamente la nave de' miei pensieri alle acque tranquille di dentro terra, in cui l'autore mostra così fedelmente riflessa la propria immagine.

Ho di sopra fatto menzione della congettura, da protestanti della mia patria espressa in forma di domande indiscrete, che col ridestarsi del mio sentimento religioso questo sia in me divenuto più forte anche per ciò che spetta alla chiesa. Non so s'io abbia fatto abbastanza intendere, che non ho, nè per un domma, nè per un qualsiasi culto uno straordinario entusiasmo, e che sono per questo rispetto rimasto sempre lo stesso. Fo ora apertamente questa confessione anche per togliere ad alcuni amici, con molto zelo attaccati alla chiesa

romano-cattolica, un errore in cui sono essi pure caduti circa il presente mio modo di pensare. Strano a dirsi! Nel tempo stesso che in Germania il protestantismo mi faceva l'immeritato onore di credermi evangelicamente illuminato, si spargeva la voce ch'io ero passato alla religione cattolica; anzi delle anime buone assicuravano perfino che un tale passaggio era già da molti anni avvenuto, e appoggiavano la loro affermazione con l'addurre le più precise particolarità, dicevano il tempo e il luogo, citavano il giorno e l'anno, nominavano la chiesa nella quale io avevo abiurato l'eresia del protestantismo, e abbracciato la sola beatificante cattolica, apostolica, romana fede; non mancava che l'indicazione della quantità delle scampanate e scampannellate eseguite dal sagrestano in quella solennità.

Quanto questa voce abbia preso piede lo scorgo dai giornali e da lettere che m'arrivano, ed io cado quasi in un malinconico impaccio nel veder la sincera gioia amorosa, che più d'una lettera esprime in modo così commovente. Viaggiatori mi raccontano che la salvazione dell'anima mia ha somministrato perfino soggetto all'eloquenza del pergamo. Giovani sacerdoti cattolici vogliono affi-

dare al mio patronato i loro primi saggi di omelie. Si vede in me un futuro luminare della chiesa. Non ne posso ridere, perchè l'erronea pia supposizione è così intenzionalmente onesta — e per quanto male si voglia dire dei zelanti del cattolismo, una cosa è certa: essi non sono egoisti, si danno pensiero del loro prossimo; pur troppo spesso un tantino più del dovere. Non posso attribuire a malignità quelle false voci, ma solo ad errore; certo il caso soltanto ha qui svisato i più innocenti fatti. E invero quella citazione di tempo e luogo è perfettamente esatta, io mi trovai infatti in detto giorno nella detta chiesa, che fu persino un tempo chiesa di gesuiti, cioè in Saint-Sulpice, e mi assoggettai quivi a un atto religioso — ma quest'atto non fu punto un'odiosa ritrattazione, bensì una molto innocente congiunzione; vale a dire, io feci là consacrare ecclesiasticamente il mio matrimonio civile, perchè mia moglie, di famiglia arcicattolica, senza questa cerimonia non si sarebbe creduta maritata in forma abbastanza gradita a Dio. E a nessun prezzo io vorrei a questa cara creatura cagionare inquietudine o turbamento nelle intuizioni della religione innata.

Ottima cosa è del resto che le donne siano attaccate a una religione positiva. Lascio da banda se nelle donne di confessione evangelica sia maggiore la fedeltà. In ogni caso il cattolicesimo delle donne è molto salutare per il marito. Quando esse hanno commesso un fallo, non ne serbano lungamente l'afflizione nel cuore, e appena hanno ottenuta l'assoluzione del prete, canterellano rasserenate, e non guastano al loro marito il buon'umore o la zuppa col lambiccarsi ipocritamente il cervello sopra un peccato che si tengano per tutta la vita obbligate d'espriare con accigliata ritrosia, e litigiosa esagerazione di virtù. Anche per altro rispetto è qui così utile la confessione: la peccatrice non serba lungamente in testa il peso del suo terribile segreto, e poichè le donne devono pur finire con lo schiccherare ogni cosa, meglio è che confessino certe cose al loro confessore soltanto, anzi che correr pericolo, in un improvviso trabocco di tenerezza, o loquacità, o rimorso, di fare le fatali confessioni al povero marito.

La miscredenza è in ogni caso pericolosa nel matrimonio, e per quanto fossi io stesso libero pensatore, in casa mia non ho mai permesso una

parola poco canonica. Io vivevo come un onesto cittadino nel mezzo di Parigi, e perciò, quando presi moglie, volli esser anche ecclesiasticamente congiunto, quantunque qui il matrimonio civile, legalmente introdotto, sia dalla società bastantemente riconosciuto. I miei amici liberali me ne tennero broncio, e mi colmarono di rimproveri, come se avessi fatto una troppo grande concessione al clero. I loro sarcasmi sulla mia debolezza sarebbero stati ancor peggiori, se avessero saputo quanto maggiori furono le concessioni ch'io feci allora al da essi odiato clero. Come protestante che sposava una cattolica avevo bisogno, per essere unito in matrimonio da un prete cattolico, d'una speciale dispensa dell'arcivescovo, che questi però in simili casi concede soltanto a condizione, che il marito si obblighi per iscritto di far educare nella religione della madre i figli che sarà per generare. Se ne stende un atto, e per quanto il mondo protestante gridi contro questa violenza, sembra a me che il chiericato cattolico sia nel suo pieno diritto, poichè chi richiede la garanzia della loro consacrazione deve anche adattarsi alle loro condizioni. Io mi ci adattai affatto *de bonne foi*,

e avrei certo lealmente mantenuto il mio impegno. Ma a dirla fra noi, poich'io ben sapevo che il generare figliuoli non era gran fatto la mia vocazione, potei sottoscrivere la suddetta obbligazione con tanto più tranquilla coscienza, e quando deposi la penna mi ghignarono nella memoria le parole della bella Ninon de Lenclos: « *Oh, le beau billet qu'a Lechastre!* »

Io voglio mettere la corona alle mie confessioni col dichiarare apertamente che io allora, per ottenere la dispensa dell'arcivescovo, non solo i miei figliuoli, ma avrei per iscritto impegnato perfino me stesso alla chiesa cattolica. Ma *l'Ogre de Rome*, il quale, come il mostro nelle fiabe, si riserva il parto futuro per premio de' suoi servigi, si contentò dei poveri figliuoli, che, certamente, non furono partoriti, ed io rimasi così un protestante, poi come prima, un protestante che protesta, e protesto contro voci che, senza essere diffamatorie, possono però venire utilizzate a danno del mio buon nome.

Sì, io che sempre lasciai passare, senza curarmene gran fatto, le più stolte dicerie sul mio conto, mi sono creduto impegnato all'anzidetta



rettificazione, a fine di non porgere al partito del nobile Atta Troll (1), che s'aggira tuttora in Germania, alcun motivo di deplorare, nella sua goffa, sleale maniera, la mia volubilità, e insieme vantare di nuovo la propria immutabile, cucita nella più grossa pelle d'orso, fermezza di carattere. Questo richiamo non è dunque diretto contro il povero *Ogre de Rome*, contro la chiesa di Roma. Da lungo tempo ho rinunciato a combattere questa, da lungo tempo riposa nel fodero la spada che un giorno io trassi in servizio d'una idea, e non di una passione privata. Sì, io fui in questa lotta, per così dire, un *officier de fortune*, che si batte da valoroso, ma dopo la battaglia, o dopo la scaramuccia, non serba goccia di fiele nel cuore, nè contro la causa combattuta, nè contro i suoi rappresentanti. Di fanatica inimicizia contro la chiesa romana in quanto a me non si può parlare, perchè a me fa difetto quello spirito angusto, che a sì fatta animosità si richiede. Conosco troppo bene le mie forze intellettuali da non sapere che ad un co-

---

(1) Cioè il partito dei poeti politicanti d'allora, il quale accusava il Heine di mancanza di carattere, e di defezione dai principî liberali, e cui egli schernisce nel suo poema dell'orso *Atta Troll*. *Nota del trad.*

losso, come è la chiesa di San Pietro, potrei col più furioso cozzarlo far poco danno; non potevo essere che un modesto manovale nella lenta demolizione del suo pietrame, faccenda che può certamente durare ancor molti secoli. Ero troppo versato nella storia da non riconoscere la potenza gigantesca di quel granitico edificio; — chiamatelo pure la Bastiglia dello spirito, asserite pure ch'esso non è ormai più difeso che da invalidi, ma non è perciò men vero che anche questa Bastiglia non si potrebbe prendere così di leggieri, e che qualche giovane assalitore si romperà ancora il collo a' suoi baluardi. Come pensatore, come metafisico, ho sempre tributato la mia ammirazione alla conseguenza della dommatica romano-cattolica; posso altresì vantarmi di non aver mai impugnato nè il domma nè il culto con l'arma dell'arguzia e del dileggio, e mi si è fatto troppo onore e disonore ad un tempo, quando mi s'è chiamato un affine spirituale del Voltaire. Fui sempre poeta, onde a me molto più a fondo che ad altri dovea rivelarsi la poesia che nel simbolismo del domma e del culto cattolico fiorisce e splende, e non di rado ne' miei giovani anni fui

vinto anch'io dall'infinita dolcezza, dalla beata mistica ridondanza, dalla trepida voluttà della morte di quella poesia; anch'io vaneggiai talvolta per la santissima regina del cielo, e la leggenda della sua grazia e bontà posi in rime eleganti, e la mia prima raccolta di poesie contiene tracce di questo bel periodo della Madonna, che nelle raccolte posteriori cancellai con ridicola cura.

Il tempo della vanità è passato, ed io permetto ad ognuno di ridere di queste confessioni.

Non ho certamente bisogno di confessare, che come non v'era in me nessun odio contro la chiesa romana, così nessun meschino rancore contro i suoi preti poteva annidarsi nell'animo mio. Chi conosce le mie doti satiriche, e i bisogni del mio baldanzoso istinto della parodia, mi farà certo testimonianza, ch'io compatii sempre le debolezze umane del clero, quantunque ne' miei più tardi anni quei bigotti, ma però assai mordenti topi, che strisciano per le sagrestie della Baviera e dell'Austria, imputridita razza di pretacci, mi provocassero non poche volte alla difesa. Tuttavia nel mio più rabbioso disgusto conservai sempre venerazione pel vero sacerdozio, perchè guardando ad-

dietro nel passato pensavo ai meriti che quello s'era verso di me acquistati. Preti cattolici furono infatti a cui da fanciullo dovetti la mia prima istruzione; essi guidarono i miei primi passi intellettuali. Anche nell'istituto d'istruzione superiore a Düsseldorf, che sotto il governo francese si chiamava liceo, quasi tutti gl'insegnanti erano sacerdoti cattolici, che tutti con vera bontà s'interessavano della mia coltura intellettuale. Dopo l'invasione prussiana, quando anche quella scuola prese il nome greco-prussiano di ginnasio, i preti furono a poco a poco surrogati da insegnanti secolari. Insieme con essi furono aboliti anche i loro libri scolastici, le concise guide e crestomazie, scritte in lingua latina, provenienti ancora dalle scuole dei gesuiti, e furono ugualmente surrogate con grammatiche e compendî, scritti in una tistica, pedantesca lingua germanica di Berlino, in un astratto gergo scientifico, che alle giovani intelligenze era meno accessibile del chiaro, naturale e sano latino gesuitico. Comunque si pensi intorno ai gesuiti, conviene a ogni modo riconoscere che nel loro insegnamento essi diedero sempre prova di senso pratico, e se pure col loro metodo la no-

zione dell'antichità s'impartiva assai mozza, essi l'hanno tuttavia, questa scienza dell'antichità, molto generalizzata, per dir così, democratizzata, l'hanno fatta entrare nel popolo, mentre col metodo presente il singolo dotto, l'aristocratico dell'ingegno, impara a comprendere meglio l'antichità e gli antichi, ma alla grande moltitudine rimane assai di rado nella pentola del cervello uno squarcio classico, un qualche passo di Erodoto, o una favola d'Esopo, o un verso d'Orazio, come altre volte, quando alla povera gente restava ancora per lungo tempo da rodere alle vecchie croste di pane scolastico della loro gioventù. « Un briciolo di latino adorna tutto l'uomo, » mi disse un giorno un vecchio calzolaio, a cui dal tempo che andava col mantellino nero al collegio dei gesuiti era rimasto nella memoria qualche bel passo ciceroniano delle catilinarie, ch'ei così felicemente e in modo così burlesco citava spesso contro a odierni demagoghi. La pedagogia era il forte dei gesuiti, e quantunque volessero esercitarla nell'interesse del loro ordine, tuttavia la passione per la pedagogia in sè stessa, l'unica passione umana che fosse loro rimasta, prendeva talvolta il di sopra, dimentica-

vano il loro scopo, cioè la sottomissione della ragione alla fede, e in luogo di rifare fanciulli gli uomini, com'era loro intento, essi con l'istruzione, contro la loro volontà, facevan uomini i fanciulli. I più grandi uomini della rivoluzione sono usciti dalle scuole dei gesuiti, e senza la disciplina di queste il grande movimento intellettuale avrebbe forse tardato un altro secolo a avvenire.

Poveri padri della compagnia di Gesù! Voi siete divenuti la befana e il capro emissario del partito liberale; si è però compreso in voi solo il pericolo, ma non i meriti vostri. Quanto a me non ho mai potuto accordarmi coi clamori dei miei confratelli, che al nome di Loiola montavano sempre in furore, come tori, a cui si tenga davanti un cencio rosso. E poi, senza punto tralasciar di custodire i miei interessi di partito, dovetti a volte nella considerazione della mia mente confessare a me stesso, come non di rado dipenda dai più piccoli accidenti se noi abbracciamo piuttosto l'uno che l'altro partito, e non ci troviamo presentemente in un campo del tutto opposto. A questo proposito mi torna spesso in mente un colloquio ch'ebbi con mia madre circa otto anni fa,

quando la visitai in Amburgo, essendo ella allora nella grave età di ottant'anni. Una strana rivelazione le scappò, quando parlammo delle scuole, ov'io passai la prima età, e dei miei maestri cattolici, fra i quali v'erano, come seppi allora, taluni antichi membri dell'ordine dei gesuiti. Discorremmo assai del nostro vecchio, caro Schallmeyer, a cui nel periodo francese era affidata in qualità di rettore la direzione del liceo di Düsseldorf, e che faceva anche nella classe superiore lezioni di filosofia, in cui francamente esponeva i più liberi sistemi greci, per quanto forte ne fosse il contrasto coi dommi ortodossi, come sacerdote dei quali talvolta egli stesso coi paramenti ufficiali funzionava all'altare. Certo è significativo, e forse un giorno dinanzi alle assise della valle di Giosafatte mi sarà contato come circostanza attenuante l'aver io potuto fin da ragazzo assistere a quelle lezioni filosofiche. Di questo notevole favore io godetti principalmente perchè il rettore Schallmeyer, come amico della nostra famiglia, s'interessava di me in modo affatto particolare; uno de' miei zii, che aveva studiato con lui a Bonna, era colà il suo Pilade' accademico, e mio nonno

lo salvò una volta da una malattia mortale. Il vecchio signore conferiva assai spesso con mia madre sulla mia educazione, e futura carriera, e fu in questa conversazione, come mia madre mi raccontò poi in Amburgo, ch'ei le deide il consiglio di consacrarmi al servizio della chiesa, e mandarmi a Roma a studiarvi teologia in un seminario cattolico, assicurandola ch'egli era in grado, per mezzo degli amici che aveva fra i prelati più alti e più autorevoli, di farmi salire ad un importante ufficio ecclesiastico. Narrandomi questo, mia madre si doleva di non aver seguito il consiglio dell'intelligente vecchio signore, che aveva per tempo penetrata la mia indole, e certo avuto la più giusta idea del clima fisico e spirituale, che a quella avrebbe potuto essere meglio adatto e salutare. La buona vecchia si pentiva ora assai di non avere accettato una proposta così ragionevole; ma a quel tempo ella sognava per me le più eccelse cariche secolari, e poi ella era un' alunna di Rousseau, una rigida deista, oltre di che sentiva ripugnanza a cacciare il suo figlio maggiore entro quella sottana, che vedeva portata così goffamente dai preti tedeschi. La non sapeva come in tut-



t'altro modo, con che garbo la porta un abate romano, e con quale civetteria ei s'adatta alle spalle il mantellino di seta nera, ch'è la pia uniforme dell'uomo galante e del bello spirito nella Roma eternamente bella.

Oh, qual felice mortale è un abate romano, che non serve soltanto alla chiesa di Cristo, ma anche ad Apollo e alle Muse! Egli è il loro cucco, e le tre Dee della grazia gli tengono il calamaio, quando compone i suoi sonetti, che recita con leggiadre cadenze all'Accademia degli Arcadi. È un conoscitore delle arti, e non ha che a tastare il collo a una giovane cantante per poter predire se sarà un giorno una celeberrima cantatrice, una diva, una prima donna mondiale. S'intende d'antichità, e sopra il torso scavato d'una greca baccante scrive un trattato nel più bel latino ciceroniano, che dedica riverentemente al capo della cristianità, al *Pontifex Maximus*, com'ei lo chiama. E che conoscitore di quadri è perfino il signor abate! Visita gli studî dei pittori, e fa ad essi intorno ai loro modelli femminili le più fine osservazioni anatomiche. Nello scrittore di queste pagine ci sarebbe stata tutta la stoffa per diventare un sì fatto abate,

e nel più *dolce non far niente* bighellonare qua e là per le biblioteche, le gallerie, le chiese e le rovine dell'eterna città, studiando nel diletto, e dilettrandosi nello studio. Avrei detto messa dinanzi al più scelto uditorio, sarei anche nella settimana santa salito in pulpito quale severo predicator di morale, certo anche qui non degenerando mai in ascetica rigidità — avrei principalmente edificato le dame romane, e con questa protezione, e per questi meriti sarei forse pervenuto alle più alte dignità della gerarchia ecclesiastica, sarei forse diventato un *monsignore*, un *calza paonazza*, perfino il cappello rosso mi sarebbe potuto cascar sulla testa — e poichè un proverbio dice :

Non v' è pretino  
Così piccino  
Da cui bramato  
Non sia il papato,

forse ch' io non mi fossi perfino in ultimo arrampicato a quel sublime posto d' onore — perchè quantunque io per natura non sia ambizioso, non avrei tuttavia ricusato la nomina di papa, se la scelta del conclave fosse caduta sopra di me. È

questa in ogni caso una carica molto onorevole, anche provveduta di buona rendita, ch'io avrei saputo esercitare con sufficiente abilità. Mi sarei tranquillamente adagiato sulla sedia di Pietro, a tutti i devoti Cristiani, tanto preti che laici, stendendo la gamba al bacio del piede. Mi sarei parimente, con la convenevole tranquillità d'animo, fatto portare attorno in trionfo pel colonnato della grande basilica, e solo in caso di massimo crollamento mi sarei un pochino tenuto stretto ai braccioli dell'aurea sedia, che sei robusti camerieri color cremisi portano sulle spalle, mentre calvi cappuccini con torce accese, e gallonati lacchè camminano ai lati, e questi sollevano in alto enormi ventagli di penne di pavone, con cui sventolano il capo del principe della chiesa — com'è assai piacevole a vedere nella processione dipinta da Orazio Vernet. Con pari inalterabile serietà sacerdotale — perch'io posso, quando assolutamente bisogna, essere molto serio — avrei anche dal Laterano impartito a tutta la cristianità l'annua benedizione; *in pontificalibus*, col triregno in capo, e circondato da uno stato maggiore di cappelli rossi e mitre vescovili, vesti di broccato d'oro e

tonache di tutti i colori, la mia santità si sarebbe nell'alto balcone mostrata al popolo formicolante abbasso in una interminabile moltitudine, inginocchiata e a capo chino — e avrei tranquillamente stese le mani, e impartito la benedizione alla città e al mondo.

Ma come vedi, benigno lettore, io non sono divenuto un papa, nè un cardinale, nemmeno un nunzio pontificio, e come nella secolare, così nella ecclesiastica gerarchia non ho acquistato nè ufficio nè dignità. Non sono, come la gente dice, su questa bella terra venuto a capo di nulla. Non sono divenuto nulla, nulla, fuorchè un poeta.

No, non voglio con ipocrita umiltà disprezzar questo nome. S'è molto, quando s'è un poeta, e quando per di più s'è un grande poeta lirico in Germania, fra quel popolo che in due cose, nella filosofia e nel canto lirico, ha superato tutte l'altre nazioni. Non voglio con una falsa modestia, inventata dai cialtroni, sconfessare la mia fama di poeta. Nessuno de' miei compaesani ha, come me, in così giovane età conseguito l'alloro, e se il mio compagno Wolfango Göthe si compiaceva di cantare che « il Chinese con mano tremante dipinge sul

vetro Carlotta e Werther, » io posso, poichè s' ha a menar vanto, alla fama cinese contrapporne una assai più favolosa, cioè una giapponese. Mentre io, circa dodici anni fa, mi trovavo qui, nell'*Hôtel des Princes*, presso il mio amico Wöhrman di Riga, questi mi presentò un Olandese, giunto allora dal Giappone, dove avea dimorato trent'anni a Nangasaki, e bramoso di far la mia conoscenza. Era il dottor Bürger, che ora in compagnia dello scienziato Seybold pubblica la grande opera sul Giappone. L'Olandese mi raccontò ch'egli aveva insegnato il tedesco a un giovane Giapponese, il quale pubblicò di poi tradotte in giapponese le mie poesie, e questo era il primo libro europeo comparso in quella lingua; del resto, soggiunse, troverei su questa curiosa traduzione un diffuso articolo nella inglese *Review* di Calcutta. Mandai subito in diversi *cabinets de lecture*, ma nessuna delle loro dotte direzioni seppe procurarmi la *Review* di Calcutta; e anche al Julien e al Paultier mi rivolsi invano, a quei due dotti antagonisti, che arricchirono la scienza di due grandi scoperte: Il signor Julien, il famoso sinologo, ha scoperto che il signor Paultier non sa di chi-

nese, mentre il signor Paultier, il grande indianista, ha scoperto che il signor Julien non sa di sanscrito; essi hanno su questo, per il pubblico sommamente importante e sommamente interessante tema, pubblicato molti libri. D'allora in poi non ho fatto intorno alla mia fama giapponese ulteriori indagini. In questo momento essa mi è appunto così indifferente, come, supponiamo, la mia fama finlandese. Ah! la fama in generale, questa altre volte sì dolce inezia, dolce come l'ananasso e l'adulazione, da lungo tempo me n'è uscita la voglia. Io posso dire come Romeo: « Sono il buffone della fortuna. » Io sto ora con la gran scodella della pappa davanti, e mi manca il cucchiaino. Che giova a me che nei banchetti, in auree tazze e co' meglio vini, si beva alla mia salute, quando io in questo mezzo, separato da ogni mondano diletto, non posso che inumidir le labbra con una insulsa tisana? Che giova a me che giovani e donzelle entusiasti inghirlandino con alloro i miei busti di marmo, quando in questo mentre alla mia testa effettiva le vizze mani d'una vecchia infermiera premono dietro agli orecchi un vescicante di cantaridi? Che giova a me che tutte le rose

di Schiras ardano e olezzino per me così soavemente — ah! Schiras è duemila leghe lontana dalla *Rue d'Amsterdam*, dove nella fastidiosa solitudine della mia infermeria privata nulla mi è dato da odorare, se non è il profumo degli scaldati pannilini. Ah! lo scherno di Dio pesa gravemente sopra di me. Il grande autore dell'universo, l'Aristofane del cielo, ha voluto al piccolo, terrestre, così detto Aristofane tedesco, con eccessiva evidenza provare, come i più spiritosi sarcasmi di questo non siano stati che miseri motteggi appetto ai suoi, e quanto deplorabilmente inferiore ei gli sia nell'umorismo, nella immensità delle celie.

Sì, l'onda amara della derisione che il maestro versa dall'alto sopra di me è spaventosa, e orrendamente crudele è la sua celia. Umilmente io confesso la sua superiorità, e mi prostro dinanzi a lui nella polvere. Ma se a me pur manca una tale suprema potenza creativa, mi splende tuttavia nella mente l'eterna ragione, e io posso perfino accusare la celia di Dio innanzi al suo tribunale, è assoggettarla a una rispettosa critica. E così primieramente oso esprimere l'umilissimo mio pa-

rere, come quella celia crudele, con cui il maestro visita il povero scolare, tiri un po' troppo in lungo; essa dura già da oltre sei anni, ciò che finisce col diventare noioso. Poi vorrei parimente farmi lecito di rimessamente osservare, che quella celia non è nuova, e che il grande Aristofane del cielo l'ha già praticata in altra occasione, e quindi ha commesso un plagio nell' altissimo sè stesso. In prova di questa affermazione citerò un passo della cronaca di Limburgo. Questa cronaca è molto interessante per coloro che desiderano istruirsi intorno ai costumi e alle usanze del medio evo tedesco. Essa descrive, come un giornale di mode, le fogge di vestire, tanto maschili che femminili, che in ogni periodo furono in voga. Dà anche notizia delle canzoni che in ogni anno furono celebrate e cantate, e di qualche canzone favorita di questo o quel tempo comunica anche il principio. Così narra essa che nell'anno 1480 in tutta la Germania furono celebrate e cantate canzoni più soavi e dilettevoli di quante nei paesi tedeschi se n'erano fino allora udite, e giovani e vecchi, massime le donne, n'andavano pazzi, sicchè si sentivano cantare dalla mattina alla sera; e il poeta



di queste canzoni, soggiunge la cronaca, era un giovane chierico, il quale era infetto di lebbra, e viveva, nascosto a tutto il mondo, in un deserto. Tu sai certamente, o lettore, quale orribile infermità fosse la lebbra nel medio evo, e come i disgraziati ch'erano còlti da questo insanabile morbo venissero espulsi da ogni civile consorzio, nè potessero avvicinarsi ad alcun essere umano. Cadaveri viventi, andavano attorno camuffati dalla testa ai piedi, col cappuccio tirato sul volto, e nella mano una castagnetta, chiamata la castagnetta di Lazzaro, con la quale annunziavano il loro appressarsi, perchè ognuno potesse a tempo togliersi loro dinanzi. Il povero chierico, della cui fama come autor di canzoni parla l'anzidetta cronaca, era dunque un così fatto lebbroso, ed egli sedeva tristo nella solitudine della sua miseria, mentre con esultanza e giubilo la Germania intera celebrava e cantava le sue canzoni. Oh! questa fama era la derisione, a noi ben nota, la celia crudele di Dio, che anche là era la medesima, benchè allora comparisse in costume romantico del medio evo. A ragione diceva il sazio e noiato re di Giudea: « Non c'è nulla di nuovo sotto il sole. »

— Forse è questo stesso sole una vecchia, rifritta celia, che, rappezzata con nuovi raggi, sfavilla ora così maestosamente.

Qualche volta io nelle mie fosche apparizioni notturne credo vedermi dinanzi il povero chierico della cronaca di Limburgo, il mio fratello in Apollo, e i suoi occhi patiti guardano stranamente fuor del cappuccio; ma in quel medesimo istante ei si dilegua, e morenti, come l'eco d'un sogno, mi giungono all'orecchio i suoni stridenti della castagnetta di Lazzaro.

---

---

## La questione sopra le memorie del Heine

---

Edoardo Engel mette in campo una lunga serie di ragioni, e di confessioni dello stesso Heine, per dimostrare che di questo non esistono altre memorie, tranne il frammento da lui, Engel, pubblicato. Ecco in compendio ciò che dal suo discorso risulterebbe: Come si rileva dal carteggio del Heine col suo editore Campe, e dall'abbozzo d'un suo primo testamento, quattro volumi di memorie erano già stati scritti dal Heine, ma furono poi da esso dati alle fiamme, parte per riguardi di famiglia, parte per scrupoli religiosi che gli erano sopraggiunti. Imprese bensì a dettarne di nuove, ma non le condusse oltre gli anni della sua prima giovinezza, e sono appunto quelle pubblicate. E a queste stesse mancano nel manoscritto originale ventisei fogli, e forse più, che Massimiliano Heine, fratello del poeta, in una visita che fece alla vedova Matilde, approfittando d'un momento che da lei fu lasciato

solo, gettò nel fuoco, forse perchè svelavano l'umile origine della famiglia, ciò che a lui, allora consigliere di Stato in Russia, non poteva garbare. La ripetuta affermazione di Gustavo Heine, l'altro fratello, nel suo giornale il *Wiener Fremdenblatt*, di possedere tre volumi di memorie del poeta, è affatto priva di verità, o riposa sopra un errore, quello di qualificar come tali i preziosi manoscritti del fratello, probabilmente da lui posseduti, alcuni dei quali, specie le corrispondenze, getterebbero molta luce sulla vita del poeta.

Tali in sostanza gli argomenti dell'Engel. Ma tutto ciò, a parer nostro, non è sufficiente a provare che non esistano, o non esistessero altre memorie, principalmente perchè, se anche non può mettersi in dubbio, come dallo stesso Heine asserito, che questi abbia distrutto gran parte dei volumi già scritti, non risulta in verun modo provato che il timore da lui manifestato nel suddetto abbozzo di testamento, e in principio del frammento engeliano, di dover distruggere anche il resto, abbia avuto effetto; e poi perchè la testimonianza di Camilla Selden, di averlo tante volte, sino negli ultimi giorni, trovato a lavorar con ardore alle memorie, le quali, a quanto ella narra, avrebbero dovuto essere un violento sfogo di covati rancori; e l'altra di Caterina Bourlois, che quattro giorni innanzi alla sua morte vi lavorava ancora, e diceva egli stesso ch' erano quasi compiute; e infine il riferirsi che il Heine nelle *Confessioni*, posteriori al carteggio e al testamento suddetti, fa a cose narrate nelle sue memorie, e non con-

tenute nel frammento dell' Engel — tutto ciò, diciamo, rende poco credibile che quel frammento, quei pochi ricordi dell'età giovanile del Heine siano tutto ciò che questi ha lasciato di sue memorie. Anche lo Strodtmann non vi crede, asserendo senza reticenze, che la famiglia del poeta continua *con meschina ristrettezza d'animo a privare il pubblico delle memorie, poesie, lettere, ecc. da lui lasciate*, tranne alcuni ricordi di poco rilievo, dati in luce dal fratello Massimiliano. E il Proelss dice: « Che la famiglia possa aver fatto di tutto per sopprimere nelle carte lasciate dal Heine tutto ciò che a lei si riferiva; ch'essa abbia persino, ancor vivente il poeta, cercato di esercitare una censura sopra i suoi scritti, è cosa che non può affatto esser posta in dubbio. »

In questi ultimi tempi alcuni giornali tedeschi sono tornati sulla questione, ma senza aggiungervi nulla di nuovo. Solo il *Pester-Lloyd* dell' 8 gennaio 1887 riportava dal *Figaro* di Parigi un articolo di Alessandro Weill sulla famiglia di Enrico Heine, in cui si diceva che il barone Heine (Gustavo, divenuto barone austriaco) dopo la morte del poeta venne a Parigi con l'unico scopo di distruggere ogni traccia dell'autobiografia del fratello Enrico, e pagando alla Matilde una certa somma gli riuscì di strappare foglio per foglio tutto quanto il poeta aveva scritto che si riferisse ai fratelli e allo zio. Questa informazione è però resa sospetta dal rancore che il Weill probabilmente serbava alla Matilde, per la cagione già detta nelle notizie biografiche; tanto più che nell'articolo egli asse-

risce altra cosa non vera, dicendo che la Matilde non era riuscita a entrar nelle grazie dello zio Salomone, quando invece il poeta nel suo testamento del 1846 per ben disporre il cugino Carlo a favore della Matilde gli ricordava la predilezione con cui suo padre l'aveva sempre trattata. Ma comunque ciò sia, da quanto è stato esposto il lettore avrà potuto vedere, come non sia priva di fondamento la nostra opinione che il Heine, oltre a quelle messe in luce dall'Engel, abbia lasciato altre, e più interessanti memorie, il cui destino è rimasto fin qui, e rimarrà forse sempre un mistero.

C. V.

---









## COLLEZIONE HEINIANA

Edizioni **CHIESA e GUINDANI**

Le confessioni di Enrico Heine. — Il Libro di Lazzaro — Storie — Romanze. Traduzioni di Casimiro Varese. Elegantissimo volume in 8 di pagine 407 con aggiuntovi: *La questione sulle Memorie del Heine*, fatta dal traduttore istesso. Elegante volume in-8 . . . . . L. 4 —

Da Enrico Heine. Nuove traduzioni di Domenico Menghini. Elegante volumetto in-8 . . . » 1 —

Reisebilder, di Enrico Heine. — Schizzi di viaggio. — Traduzione di Antonio Cimino-Foti. Due eleganti volumi in-16 . . . . . » 5 —

### **In preparazione:**

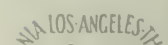
Le donne e le fanciulle di Shakspeare. Traduzione italiana di Antonino Cimino-Foti.

---

Presso la libreria CHIESA & GUINDANI trovasi qualunque opera riguardante Enrico Heine, come pure tutte le opere in lingua originale dell'illustre umanista tedesco.

#49187  
10







A 000 105 830 4

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY  
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

REC'D URL

OCT 24 1985

